

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

I serial killer

Editoriale, *Laura Baccaro*

I serial killer italiani. Disturbo della personalità e del comportamento antisociale di alcuni serial killer italiani, *Sergio Astolfi*

Carenze affettive precoci nei serial killer, *Stefania Polo*

“I Mostri” di Firenze, *Walter Favaro*

Trattamento terapeutico di un serial killer: l'esperienza del dottor Martin Obler, *Maria Grazia Sanguin*



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno I – n.3 settembre 2008

Direttore scientifico

Laura Baccaro

Redazione amministrazione

Gea Mater Padova Onlus

Via Monte Cengio, 26 – Padova

altracitta@libero.it

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Sommario

Editoriale, *Laura Baccaro*

I serial killer italiani. Disturbo della personalità e del comportamento antisociale di alcuni serial killer italiani, *Sergio Astolfi*

Carenze affettive precoci nei serial killer, *Stefania Polo*

“I Mostri” di Firenze, *Walter Favaro*

Trattamento terapeutico di un serial killer: l’esperienza del dottor Martin Obler, *Maria Grazia Sanguin*

Norme redazionali

Editoriale

Ben Mohamed Ezzedine Sebai ha 41 anni. Fu arrestato il 15 settembre del 1997 mentre si apprestava a prendere un treno. Fu riconosciuto da una bambina che lo aveva visto in casa della sua ultima vittima. Il “serial killer delle vecchiette”, che si era sempre dichiarato innocente, fu condannato a 4 ergastoli, per 4 di quei 15 delitti. E gli altri? Per 2, assolto. Per 6, nessun colpevole trovato. Per altri 4, furono arrestate altre 8 persone: 2 tuttora in carcere (Vincenzo Faiuolo e Giuseppe Tinelli), 5 uscite per fine pena (Davide Nardelli, Cosimo Montemurro, Francesco Orlandi, Arcangela Tinelli e Carmina Palmisano) e uno morto suicida nel 2005, Vincenzo Donvito, impiccatosi con le lenzuola in galera.

Il tunisino, fermato alla Stazione di Palagianello, venne accusato successivamente anche di altri delitti di vecchiette, compiuti in Puglia, in tutte e 5 le province, e in Basilicata, in provincia di Potenza. Tra il 1996 e il 1997 furono almeno una quindicina le vittime. In genere il serial killer agiva contro anziane sole, abitanti al piano terra e le sgozzava con un coltello da cucina o da sub, portando via piccoli bottini e in altre occasioni non prendendo nulla. Lasciava a soqquadro la casa forse per depistare.

Sono colpevole, ho ucciso sette donne.

Ben Mohamed Ezzedine Sebai, il serial killer delle vecchiette, già condannato a quattro ergastoli per omicidio, si accusa di altri tre delitti (*La Repubblica*, 30 dicembre 2005). Il serial killer intende scagionare con la sua confessione coloro che, per questi tre omicidi, sono stati condannati.

Io ho sbagliato e sto pagando e sono pronto a pagare qualsiasi altra pena, l'importante per me è scagionare questi detenuti.

Se Ezzedine dice il vero, per quegli omicidi, 8 persone sono state condannate al suo posto. Anche Giuseppe Tinelli, condannato e recluso da undici anni, tenta il suicidio. Vincenzo Faiuolo è ancora in carcere (altri sono usciti per aver scontato la pena), ed entrambi - che prima avevano confessato e poi ritrattato - ora chiedono la revisione del processo. Qualcuno una confessione scritta l'aveva rilasciata. Ma Cosimo Montemurro – un esempio su tutti – già dopo 5 mesi e 12 giorni scrive nel verbale di interrogatorio:

Non sono stato io ad uccidere mia zia... Mi hanno fatto confessare sotto le botte un reato che non ho commesso; mentre quando mi hanno dato le ginocchiate avanti, mi hanno fatto stare per terra per dieci minuti senza respiro e poi mi hanno dato schiaffi e pugni i Carabinieri.

Dopo il suicidio di Donvito, cambia rotta: Ezzedine si presenta da Alberto Nobili, pm della Direzione distrettuale antimafia di Milano, per raccontargli tutta la verità.

Sono responsabile di altri undici omicidi,

dice, e li elenca, uno per uno, fornendo i primi particolari. Entrava nelle loro case per rapinarle: l'istinto omicida scattava soltanto dopo.

Ho ucciso Celeste Commessatti: era il 13 agosto 1995, era una domenica pomeriggio. Ho conosciuto in carcere (...) le due persone che furono condannate ingiustamente per questo omicidio: Vincenzo Donvito e Giuseppe Tinelli (...). Voglio solo dire come stanno le cose, assumermi le mie responsabilità, non ho intenzione d'auto-calunniarmi...

E al pm Pina Montanaro a Taranto, nel 2006, spiega che avrebbe voluto confessare anche prima, ma temeva le «botte».

Io dicevo a me stesso "Mi fanno a pezzi" ... Ogni tanto succedono trappole tra guardie e detenuti... Io subivo, subivo di tutti i colori.

Ezzedine è un mitomane?

Pare di no: «Alla luce dei riscontri - scrive il Gup di Lucera - la sua confessione risulta attendibile». Ma qual è, la sua verità? La verità di Ezzedine sembra spuntare dal suo lato oscuro: tre "voci" gl'irrompono nel cervello e gl'impongono di rapinare e uccidere. E lui le ascolta. Dopo l'arresto per i primi quattro omicidi, e la confessione del 2005, i periti psichiatrici raccolgono le sue testimonianze. Emerge una storia d'alcolismo e abusi, anche sessuali, sin dalla più tenera età.

Mio padre mi massacrava di botte (...) Se non sapevo il Corano, lui e l'Imam mi picchiavano (...) Mi legava a due ganci fuori dalla porta di casa.

Al perito di parte Igor Castellarin racconta ancora

Mia madre mi colpiva con le ciabatte e mi metteva del tabacco in polvere negli occhi per punirmi. Anche le altre donne del paese aiutavano mia madre... Mi mettevano il peperoncino piccante in polvere nell'ano, per punizione... Erano vestite di nero.

Da qui un'avversione per le donne, in particolare per quelle «vestite di nero», come spesso accade per le più anziane donne del Sud, quello in cui Ezzedine vive, quando arriva in Italia.

Se a 14 anni, in Tunisia, inizia a sentire le «voci» che lo portano a rapinare, è in Italia che quelle "voci" l'avrebbero portato a uccidere. «Le voci sono tre», scrivono i periti, «la prima è un uomo adulto, l'imam; la seconda è un uomo più giovane; la terza è una delle donne che lo picchiavano da piccolo». La presenza delle "voci" che l'hanno indotto ad ammazzare, da quando è detenuto, pare che sia diminuita. Ma non scomparsa. Anche per questo il difensore di Ezzedine, Luciano Faraon, chiede che il tunisino sconti la pena in una carcere adeguato, cioè provvisto di strutture per malati psichiatrici.

Ma il problema è per Giuseppe Tinelli e Vincenzo Faiuolo, detenuti per un reato che, a questo punto, non avrebbero mai commesso, sebbene confessato e poi ritrattato. Per Tinelli, la corte d'appello di Potenza, ha negato la revisione del processo: bisogna aspettare che Ezzedine sia giudicato colpevole, sentenziano i magistrati per i quali non è sufficiente che Ezzedine sia ritenuto attendibile dagli inquirenti.

Una nuova udienza a Taranto è prevista per il 28 ottobre 2008.

Attualmente il punto è che Sebai può diventare il caso di errore giudiziario più eclatante della storia, e guadagnarsi il primato di serial killer più prolifico.

Al mondo c'è chi sa e chi non sa: io sa...!!! (Totò)

Laura Baccaro

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

I serial killer italiani. Un quadro minuzioso e dettagliato del “modus operandi” dei diversi assassini e delle dinamiche psicopatologiche che motivano la scelta delle loro vittime. Disturbo della personalità e del comportamento antisociale di alcuni serial killer italiani.

*Sergio Astolfi**

Sommario: 1. Il profilo del serial Killer; 2. I profiler; 3. La sindrome del potere; 4. La sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde; 5. La sindrome del dominio; 6. La sindrome dell'imperatore romano; 7. Nel futuro; 8. Aggiornamenti; Bibliografia

1. Il profilo del serial Killer

Nessun criminale responsabile di reati violenti suscita nella comunità paura e indignazione maggiori del serial killer. La natura sadica dei suoi delitti, soprattutto nei casi relativamente rari che implicano torture e/o mutilazioni, suscita inevitabilmente grande scalpore, senza contare il fatto che l'allarme pubblico viene ulteriormente alimentato dalla consapevolezza che, a differenza di gran parte degli assassini, molti serial killer scelgono come vittime perfetti sconosciuti. Ne risulta, ogni volta che un omicidio viene scoperto, un circolo vizioso di paura e scalpore crescenti che, sommandosi, peggiorano significativamente le pressioni già esistenti a carico delle forze di polizia interessate. Ciononostante, ostacolate sin dall'inizio dalla mancanza di indizi che permettono all'identificazione del colpevole (una circostanza aggravata dall'apparente assenza di qualsiasi legame tra l'assassino e la vittima), le indagini possono trascinarsi per anni, a dispetto delle critiche crescenti e perfino dell'ostilità.

Grazie alla ricerca investigativa anti-crimine dell'FBI, basata sull'analisi comportamentale del crimine violento, si è stabilito che il serial killer è in larga misura mosso da motivazioni di ordine sessuale, e che spesso decide a priori il tipo di vittima che intende colpire (non un individuo specifico, quindi), tanto che il delitto è a tutti gli effetti uno *stranger murder* (“omicidio di uno sconosciuto” è una definizione spesso usata dalla stampa americana per descrivere gli omicidi seriali). Dal momento che il processo di selezione dipende dalla psiche umana dell'assassino in questione, ne consegue che la gamma delle potenziali vittime del serial killer comprende tutte le categorie della società: dal neonato all'anziano ammalato, dalla persona più rispettabile alla più sfacciatamente losca.

Per quanto riguarda la vittima possa essere il risultato di una scelta causale, il serial killer può comunque aver organizzato l'omicidio con estrema attenzione. Dopo aver identificato il tipo di persona che intende uccidere, sceglierà probabilmente un luogo specifico (una zona commerciale, magari, o il parco giochi di una scuola, una casa abitata da persone anziane, un bar da single, una fermata dell'autobus deserta, o anche una strada trafficata, se il suo bersaglio sono gli autostoppisti) in cui aspettare o incontrare le vittime occasionali che verosimilmente passeranno di lì. È inoltre probabile che, prima di effettuare l'aggressione di esordio, l'assassino perlustri minuziosamente il posto (la strada per accedervi

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

e per uscirne, i semafori nei dintorni, le rotatorie, le strade a senso unico, qualsiasi aspetto che possa ostacolare la sua fuga in caso di emergenza) fino a quando non sarà convinto che esista una via di fuga effettiva. Tale precauzione è doppiamente importante se il serial killer intende portar via la vittima e disfarsi del cadavere in un altro posto.

La precedente individuazione del tipo di vittima da assassinare e la successiva scelta del luogo in cui andarla a cercare è una caratteristica riscontrabile spesso nel comportamento dei moderni serial killer.

Quella di Gianfranco Stevanin, conosciuto anche come il “mostro di Terrazzo”, è una storia in cui il sesso e il sangue si intersecano e appare difficile da definire soprattutto in ragione della travolgente violenza che l’ha caratterizzata. Il suo *modus operandi*, per molti aspetti, riflette senza attriti il modello del serial killer in cui la componente sessuale, fortemente condizionata da tutta una serie di deviazioni, costituisce il motore della pratica omicida.

Ricostruire la sua biografia criminale è un’operazione che si presenta complessa, soprattutto in ragione del fatto che mancano addirittura i cadaveri di alcune delle sei vittime che gli sono state attribuite. Per un certo periodo è riuscito a celare la sua identità dietro l’anonimo “mostro di Terrazzo”, riuscendo così a compiere i suoi crimini lasciando poche tracce che, comunque non potevano ricondurre alla sua identità. Ma il destino doveva fare il proprio corso e all’alba del 16 novembre 1994, al casello autostradale di Vicenza Ovest, da una Lancia Dedra di colore blu targata Verona, fugge una donna: si chiama Gabriele Musger, è una prostituta di nazionalità austriaca (inseguito si scoprirà che si tratta di un nome falso) che, dopo aver visto una pattuglia della polizia, chiede aiuto agli agenti affermando che nell’auto da cui è fuggita c’è un uomo con una pistola. I poliziotti si avvicinano cautamente e scoprono che la donna ha detto la verità: l’arma però si rivela una pistola giocattolo. L’uomo viene arrestato ma nessuno ancora immagina che si tratti del ricercatissimo “mostro”.

Stevanin viene solo accusato di sequestro di persona e violenza carnale. Le accuse sono sorrette dalle dichiarazioni della donna, che afferma di essere stata condotta dall’uomo, incontrato come un normale cliente, nella casa di Terrazzo. L’accordo prevedeva che la donna sarebbe stata pagata per lasciarsi fotografare; ma dopo aver raggiunto l’abitazione, l’uomo avrebbe assunto un comportamento molto violento e la donna, terrorizzata, gli avrebbe offerto venticinque milioni di lire pur di interrompere quel tragico incontro. Pare che l’uomo avesse detto di aver bisogno di scattare delle fotografie per venderle e quindi ottenere una discreta somma di denaro che gli era indispensabile. I due si mettono in macchina con l’intenzione di raggiungere l’abitazione della Musger ma, alla prima occasione, la donna fugge e fa arrestare il suo sequestratore. Siamo all’apice di una spirale di una violenza il cui incipit è lontano nel tempo.

Nato nel 1960 da una famiglia di agricoltori, Gianfranco Stevanin non ha avuto una fanciullezza segnata dalla violenza, anzi la sua è stata un’esistenza sostanzialmente tranquilla, per molti aspetti agiata. Come conferma lo stesso Stevanin:

Nella mia vita, almeno fino ai quattordici-quindici anni, non esiste la minima traccia di violenza. Di nessun tipo. Sono sempre stato (e lo sono tutt’ora) molto diplomatico. Per risolvere qualsiasi problema o questione, ho sempre preferito usare la testa e non le mani, anche se non è la forza che mi manca, sono dell’opinione che solo l’intelligenza o la logica risolvono i problemi, sono dell’opinione che solo l’intelligenza o la logica risolvono i problemi, la forza può soltanto allontanare momentaneamente un problema.

Grande appassionato di fotografia fin dalle scuole elementari, Stevanin ha fatto di questa attività uno strumento importante nel meccanismo che ha alimentato la sua sessualità. Nella sua casa sono state trovate numerose fotografie di donne, fra le quali anche quelle di due presunte vittime di cui non sono mai stati rinvenuti i cadaveri. Nel 1976 accadde un episodio che, secondo gli esperti, avrebbe profondamente condizionato l’esistenza di Stevanin: si tratta di un grave incidente stradale. Cade dalla sua motocicletta ferendosi gravemente alla testa. Gli effetti sono devastanti: dopo un periodo di coma viene sottoposto a un intervento chirurgico che le restituisce alla vita, pur lasciandogli danni neurologici, l’epilessia e, secondo alcuni periti, anche pesanti effetti sul piano comportamentale. Si parla

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

di lesioni bilaterale dei lobi frontali e delle vie nervose collegate al sistema libico, l'atrofia conseguente provoca un focolaio epilettico: tali danni avrebbero pesantemente influito sulla sfera sessuale e nei comportamenti con le persone? Per alcuni di periti questi danni neurologici avrebbero costituito una grave ipoteca per il comportamento criminale di Stevanin, per altri invece non ebbero alcun peso. Sta di fatto che da allora la sua esistenza cambia notevolmente: viene arrestato e processato per alcuni reati che vanno dalla rapina alla violenza privata, fino alla simulazione di reato. A prima vista anche l'arresto al casello di Vicenza Ovest, quella mattina del 1994, poteva scriversi nell'elenco dei "piccoli" crimini che costituiscono la biografia di Stevanin. Ma non mancano segnali di un'altra, assai più pericolosa, attività criminale:

Già al momento dell'arresto del 16 novembre 1994, la disponibilità da parte dell'imputato di una grande quantità di fotografie a soggetto erotico e pornografico, scritti e libri di analogo argomento, indumenti intimi femminili, raccolte di capelli di due donne, Biljana Pavlovic e Claudia Pulejo, delle quali si erano perse le tracce, avevano suscitato forti sospetti.

Tutto ciò, pur rappresentando un'inquietante peculiarità del carattere dell'arrestato, non era ancora elemento indicativo per formulare accuse nei confronti di Stevanin.

Nel luglio del 1996 accadde però un fatto importante: in un terreno di proprietà della famiglia Stevanin riemergono alcuni resti umani (gabbia toracica e bacino); Gianfranco viene interrogato sulla vicenda e ammette di aver fatto a pezzi una donna, ma di non averla uccisa. La ragazza, descritta come in un sogno, sarebbe morta durante un rapporto sessuale. La descrizione di Stevanin è confusa e non permette di risalire all'identità della donna. Ma il fatto impone un approfondimento e così gli inquirenti decidono di compiere un'accurata perquisizione nella cascina della famiglia Stevanin: luogo in cui il "mostro di Terrazzo" ha portato a segno molto dei suoi disegni criminosi.

La ricerca porta al ritrovamento di materiali inquietanti: libri, riviste e video pornografici, oltre ad

un guardaroba di indumenti intimi femminili, collezioni di mutandine, bijoux, falli artificiali, una serie di vibromassaggiatori. Feticci, macabri trofei: ciocche di capelli, un schettino di peli pubici, taglierini di ogni misura, rasoi, coltelli a serramanico, creme depilatorie, strumenti ginecologici e sanitari. Uno strano aggeggio elettrico, una specie di stimolatore di cui non si è ben capito l'uso. E poi corde, bende, legacci, guanti in lattice, unguenti, lavande vaginali. Un arsenale di materiale tutto mirato al sesso vissuto a livelli estremi.

Così Stevanin descrive ogni singolare raccolta:

Di alcune ragazze che conoscevo, e non soltanto quelle con cui avevo rapporti sessuali, compilano una scheda sulla quale registravo nome, cognome, indirizzo, peso, altezza, giro-vita, giro-seno, giro-fianchi, misura delle scarpe, colore degli occhi e capelli. Insomma tutto quello che poteva essere necessario per visualizzare una determinata ragazza anche solo leggendo la scheda. Di ognuna evidenziavo le abitudini, le disponibilità per il tipo di servizio fotografico, le precedenti esperienze e le singole prestazioni sessuali. Annotavo i dati su fogli per macchina da scrivere, nessuna scheda è inventata. Le donne ritratte le ho conosciute tutte.

Nell'archivio vi sono anche le schede relative a due giovani scomparse, C. P. e B. P..

La seconda, secondo Stevanin, sarebbe morta a seguito di alcune performance di sesso estremo. In realtà l'indagine necroscopica sui resti della donna, rinvenuti in seguito, rivelano che

il cadavere presenta terribili lesioni (l'utero asportato, un foro nell'osso iliaco provocato da un ferro che l'avrebbe trapassato da parte a parte), resta incerto se esse siano state praticate sulla donna viva o se siano rituali necrofili.

Ormai pare che il Vaso di Pandora sia scoperto: e se così Stevanin indica agli inquirenti il luogo in cui si trovano i resti di C. P. Dalle numerose fotografie sequestrate riemerge un'immagine inquietante che ritrae una donna quasi certamente morta, con segni sul corpo riferibili a pratiche violente, forse di

sesto estremo. Alcuni nei sul suo corpo consentono di riconoscere in quella fotografia R. A., un'austriaca scomparsa da un po' di tempo e che Stevanin frequentava: l'uomo non nega la conoscenza ma afferma che, dopo alcuni incontri, cessò di frequentarla. Il tribunale però non gli crederà e imputerà a Stevanin anche l'omicidio di questa donna il cui corpo non è mai stato ritrovato.

Dall'analisi delle fotografie conservate dal serial killer di Terrazzo emerge poi una giovane bionda, prima viva e quindi ripresa con grave mutilazioni, forse morta. Su questa donna Stevanin è vago: è possibile che la fotografia ritragga una studentessa di Verona non meglio identificata. La corte lo riconoscerà colpevole anche di quell'omicidio, pur mancando il cadavere. I giudici lo riterranno colpevole pure della morte di B. S., una prostituta con cui Stevanin aveva intessuto un rapporto di amicizia.

Secondo i periti dell'accusa, il trauma fisico determinato dall'incidente risultava, al momento dei fatti criminosi, completamente assorbito e così le crisi epilettiche che, come il trauma, non potevano essere poste all'origine delle reazioni violente di Stevanin. È stata suggerita la possibilità che il comportamento dell'imputato sia determinato da una "ipo-attività e conseguente disfunzione sessuale", ma l'uomo "sapeva quello che faceva dal primo all'ultimo minuto". Il tribunale riconosce Stevanin colpevole dell'omicidio delle sei donne e lo condanna in primo grado all'ergastolo. Ma la Corte d'Assise d'Appello di Venezia lo riconosce non imputabile e ordina la sua scarcerazione, l'internamento in ospedale psichiatrico giudiziario per almeno dieci anni e quindi, dopo una successiva valutazione, una reclusione di cinque anni in un normale istituto di pena.

In tempi recenti, il Procuratore Generale di Venezia chiede una nuova perizia destinata a condurre a un nuovo processo davanti alla Corte d'Assise d'Appello. Il verdetto giunge il 22 marzo 2001: Gianfranco Stevanin è condannato all'ergastolo in quanto riconosciuto psichicamente in grado di intendere e volere.

Gli analisti dell'FBI attribuiscono un'importanza fondamentale al ruolo della fantasia nell'omicidio seriale. Ricerche circostanziate e ancora in corso dimostrano che alcuni serial killer si abbandonano a fantasie violente - comprendenti anche degli atti omicidi - già all'età di sette o otto anni, e talvolta addirittura prima. Queste fantasticherie crudeli continuano a svilupparsi ed espandersi durante l'adolescenza e l'età adulta, il momento in cui tali sogni efferati vengono tradotti per la prima volta nell'atto fisico dell'omicidio (alcuni serial killer commettono degli assassini già in epoca adolescenziale). Molto spesso, si scopre che durante l'infanzia i serial killer sono stati vittime di problemi ambientali. In molti casi provengono da famiglie disagiate, con genitori divorziati o separati, un *ménage*, con una figura paterna debole o assente e una figura femminile dominante, talvolta una vita domestica contraddistinta dalla mancanza di una disciplina coerente. Come sanno i poliziotti e i funzionari e addetti alla sorveglianza degli individui in libertà provvisoria, il danno psicologico causato dall'infanzia così desolata e infelice si manifesta molto spesso con una serie di azioni di riconoscibilmente aggressive, che comprendono sfida all'autorità, furto, menzogne continue, atti di distruzione premeditata, incendi dolosi, crudeltà verso gli animali e gli altri bambini. Tali "sintomi" sono accompagnati da lunghi periodi caratterizzati da sogni a occhi aperti (o fantasticherie), che costituiscono il lasciapassare per un mondo segreto e fasullo in cui il ragazzo infelice plasma la sua vendetta contro la società per i maltrattamenti, veri o presunti, che ritiene di aver subito.

Esemplare in questo senso è il caso di Andrea Matteucci, il "mostro di Aosta", reo confesso di quattro omicidi: il primo compiuto nel 1980, quand'era appena maggiorenne, ai danni di un uomo che lo aveva avvicinato per avere un rapporto sessuale, gli altri dal 1992 al 1995, ai danni di prostitute.

Figlio di una prostituta, conobbe il padre solo in età adulta; nato prematuro da parto distocico, con segni di sofferenza fetale, Matteucci crebbe in collegi e istituti religiosi. Da bambino la madre lo costringeva ad assistere ai incontri con i clienti e quando aveva nove anni raccontò di evirato il convivente, che era il suo sfruttatore. Matteucci maturò l'idea che per dimostrare di essere un vero uomo doveva uccidere, e così fece. La seconda fase omicida prese piede dopo il fallimento del suo matrimonio: avvicinava le prostitute, si assicurava che non avessero figli, consumava un rapporto

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

sessuale e poi le uccideva con una pistola sparachiodi, in due casi, praticò atti di necrofilia. Per distruggere i corpi, li faceva a pezzi e poi li bruciava fino a ridurli in cenere, che disperdeva. Riconosciuto seminfermo di mente, fu condannato a trent'anni di reclusione, più tre da scontare in una casa di cura.

Nell'ambito dell'omicidio seriale, esiste una triade di comportamenti giovanili considerata indicativa di un temperamento potenzialmente violento. La prima componente è l'*enuresi* dopo i dodici anni (anche se studiosi ammettono che potrebbe esserci molte altre ragioni dietro questo problema). La seconda è l'*incendio doloso*, di cui talvolta sono responsabili bambini di cinque o sei anni. È probabile che un giovane piromane "disorganizzato" provochi incendi meno estesi e danni economici meno ingenti di un piromane "organizzato", un piromane, cioè, che programma tutto meticolosamente e che, sin dall'inizio, appicca il fuoco a edifici abitati: la sua intenzione è sia di far male alle persone, sia di provocare il massimo danno economico possibile.

L'atteggiamento più indicativo della triade comportamentale è la crudeltà verso gli animali e le altre persone. Ha spiegato uno studioso che

Non si parla di dare un calcio a un cane [...] quanto piuttosto di gettare i cuccioli nel fuoco o di legare petardi: ecco, comportamenti di questo tipo. Un serial killer fantasticava di legare una miccia alla zampa del gatto, accenderla e far saltare la zampa. Si potrebbe avere un mucchio di gatti con una zampa

Il passo successivo è l'aggressione ai danni delle persone. Si dedica prima agli animali perché gli animali urlano, mostrano paura, sanguinano, fanno tutto ciò che facciamo noi, ma non sono persone. In un primo momento attua, cioè, una proiezione.

Dopodiché, passa a fare i conti con la società: l'ostilità nei confronti della società è uno dei segni distintivi del serial killer adulto.

La libido di gran parte dei serial killer – con l'eccezione dei "serial killer medici" – si rispecchia nel tipo di vittima prescelta per l'omicidio. Gli eterosessuali si indirizzano verso le donne, gli omosessuali propendono per i "gay", mentre i bisessuali non fanno distinzione fra uomini e donne.

Ricerche effettuate su serial killer fanno rilevare che un altro aspetto comportamentale è quello razziale, come a sfondo razziale furono anche i delitti compiuti nell'arco di tre sole settimane nel febbraio del 1996 a Merano e dintorni, in Alto Adige, da Ferdinand Camper. Nato nel 1957 da un contadino e una casalinga, schizofrenico con deliri ideologizzanti razzisti e irredentisti, cresciuto tra mille difficoltà economiche, Camper assisté alla rovina della famiglia, che per fronte alle necessità si vide costretta a vendere la casa a un vicino italiano. Questi fu l'ultima vittima di Camper, che dopo aver elaborato un folle piano di "pulizia etnica" prese ad uccidere colore che riteneva "italiani", sparando a distanza ravvicinata un colpo di fucile da lui modificato per essere nascosto in uno zainetto. Caddero così una coppia di amanti, lei italiana e lui tedesco (ma che si esprimeva in italiano), sorpresi sulla "passeggiata d'inverno" che costeggia il Passirio di Meran; poi un agricoltore alla periferia della città e un passante, colpito a caso tra la folla in pieno centro; infine il vicino di casa. Dopo la scoperta di questo omicidio, Camper sparò, uccidendolo, a un maresciallo dei carabinieri che stava svolgendo i primi accertamenti sul luogo del delitto; assediato nel suo fienile dalle forze dell'ordine, si tolse la vita sparandosi un colpo con la stessa carabina con la quale aveva seminato il terrore, dopo aver lasciato vicino a sé messaggi farneticanti a sfondo etnico. Il suicidio era l'ultimo atto previsto nel suo piano; la predeterminazione di tutto era dimostrata anche dal testamento che aveva sottoscritto un mese prima di dare il via alla serie di delitti.

Benché gli assassini seriali siano prevalentemente uomini, le donne serial killer sono sempre esistite. Tra le prime che si abbia notizia nella storia della criminalità è una donna italiana, Leonarda Cianciulli,

conosciuta come la “saponificatrice di Correggio”, che ha compiuto i suoi crimini spinta soprattutto da moventi legati all’interesse, alla volontà di impossessarsi dei beni delle sue vittime.

Nata nel 1892 a Montella, in provincia di Avellino, Leonarda ebbe una fanciullezza e una gioventù difficili. Le sue condizioni non migliorarono con il matrimonio, a cui si aggiunse l’approvazione della madre che la maledisse: azione che ebbe, nella psiche di Leonarda, un notevole effetto drammatico. Infatti la donna si convinse che la maledizione materna avesse effetti devastanti per la sua esistenza. Anche dopo la morte, lo spettro della madre, continuò a tormentarla. Restò incinta dodici volte, ma otto figli morirono: la Cianciulli disse che i piccoli perirono in seguito al malocchio lasciatole dalla madre il giorno del suo matrimonio. Per combattere gli effetti devastanti di tale maledizione, frequentò numerose fattucchiere, mettendo in atto una procedura difensiva basata sulla magia: al termine di tale prevenzione simbolica, nacquero altri quattro figli (Giuseppe, Bernardo, Biagio e Norma) che crebbero senza problemi.

Nel 1930 il terremoto abbattutosi sull’Irpinia distrusse ogni bene della famiglia, che si trasferì in Emilia, a Correggio. Separatasi dal marito, la donna molto intraprendente, organizzò un piccolo commercio di abiti usati, ma a questa attività ne affiancò un’altra certamente più redditizia, quella della chiromante. L’attenzione per gli aspetti magici della vita, oltre a permettere alla Cianciulli di guadagnare bene, accentuò le sue credenze legate alla maledizione materna da cui era stata colpita quando si sposò. Infatti temeva per la vita dei propri figli, in particolare per i maschi che potevano essere chiamati a combattere. Una soluzione la giunse in sogno: le apparve la Madonna, al quale disse di sacrificare una vita per ognuno dei figli, solo in questo modo la donna sarebbe riuscita a salvargli. Tale versione naturalmente andava contro ogni possibile interpretazione razionale, il che, in seguito, indusse i giudici a ritenere la donna una schizofrenica, determinando di conseguenza una condanna più mite. In pratica la Cianciulli, pur considerando l’assassino delle vittime individuate fra le sue clienti (che si erano rivolte a lei per conoscere il futuro) una sorta di rituale, di fatto cercò anche di trarne dei diretti vantaggi economici.

Nella sua trappola caddero tre donne (ma i giudici dissero che sarebbero state molte di più se la donna non fosse stata arrestata): F. S., F. S. e V. C.. Ognuna di loro era stata blandita con l’ipotesi di un possibile matrimonio o di un lavoro in varie città d’Italia. Alla S., che aveva settantatre anni ed era nubile, raccontò di averle organizzato il matrimonio con un suo parente di Avellino; prima di partire, la donna delegò la Cianciulli alla gestione dei suoi beni. Fu uccisa con un colpo d’ascia, decapitata e il suo corpo venne tagliato in nove parti con una sega, infine i suoi resti furono fatti bollire in soda caustica per nove ore.

La S. aveva cinquantacinque anni, ed era convinta di aver trovato un posto come direttrice di un collegio di Firenze: ma anche in questo caso si trattava di un trucco della Cianciulli. La S. scomparve senza lasciare traccia: il suo corpo venne ridotto in pezzi che finirono nel solito pentolone. Con il sangue e le altre parti del corpo delle sue vittime, l’assassina aveva l’abitudine di preparare dei dolci di notevole qualità: pare fossero molto graditi, anche se gli estimatori non ne conoscevano gli ingredienti... Quanto alla C., era una vedova di cinquantanove anni a cui la saponificatrice aveva detto di essere nella condizione di trovarle un buon posto di lavoro in Toscana. Anche in questo caso, la vittima scomparve e i suoi beni furono messi in vendita.

A seguito della denuncia di una parente di una delle donne scomparse e mettendo insieme gli indizi, gli inquirenti furono in grado di arrivare alla Cianciulli che, messa alle strette, confessò i propri crimini:

Dopo aver fatto a pezzi il cadavere, mettevvo la caldaia a bollire sul fuoco la sera alle ore diciannove e per tutta la notte la lasciavo andare, fino alle quattro del mattino. Il calderone conteneva cinque chili di soda caustica in ebollizione. I pezzi non adatti alla saponificazione, deposti in un bidone a parte, li versavo un po’ nel gabinetto e un po’ nel canale che scorre vicino a casa mia. Finita l’operazione, mi accorsi che nel sapone c’erano dei pezzi più duri. Erano le ossa che non era riuscita a saponificare, ma che pure erano divenute fragilissime, tanto che si dissolvevano a toccarle. Il sangue di solito lo riunivo a marmellata con cioccolato, aromi di anice e vaniglia, oppure garofano e cannella. Qualche volta in queste torte, che offrivvo alle mie visitatrici, ci mettevo un pizzico della polvere ricavata dalle ossa delle morte.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

In un primo tempo fu incriminato anche il figlio Giuseppe, ma in seguito fu assolto e tutte le colpe ricaddero sulla Leonarda. Quasi mai la donna dimostrò pentimento, anzi riconobbe sempre i propri crimini, legandoli soprattutto al fatto rituale e celando invece le motivazioni connesse soprattutto agli interessi economici. Infatti si dimostrò scandalizzata dalle accuse che al indicavano come una donna avida e pronta a tutto pur di impossessarsi del denaro altrui. Nel corso del processo disse:

Non sono contenta di ciò che ho fatto, ma lo rifarei, perché uccidendo quelle tre donne sono riuscita a beffare la morte e a impedirle di strapparmi mio figlio... non ho ucciso per odio o per avidità, ma solo per amore di madre.

L'isterica esasperazione dell'istinto materno e l'affermazione del pensiero magico sconvolsero il già fragile equilibrio di una donna la cui psiche, probabilmente, era minata da tempo. I giudici infatti la riconobbero inferma di mente, pur dichiarando: Con questo non intendiamo negare che la mente dell'imputata sia malata: quale persona sana avrebbe potuto compiere simili atrocità? Ciò che crediamo di essere riusciti a provare è che nella sua follia questa donna agì con sorprendente lucidità.. L'ha fatto soltanto per denaro, il denaro delle sue povere, sfortunate vittime. L'avidità è il demone che ha spinto sia la Cianciulli che suo figlio a uccidere. Non ve ne sono altri.

La "saponificatrice di Correggio" si spense il 15 ottobre 1970, all'età di settantotto anni, nel manicomio in cui era stata rinchiusa.

Nell'età moderna orientata al benessere, emerge con sempre maggiore frequenza, in genere all'interno di strutture che si occupano di anziani e infermi una sottospecie di omicida seriale identificata di recente: il serial killer medico. Questo tipo di pluriomicida può essere tanto di sesso maschile che di sesso femminile e, benché chiaramente meno violento, il sedicente dispensatore di eutanasia si lascia sempre alle spalle molte vittime prima di essere arrestato. Il metodo usato più di frequente prevede di annegare i pazienti, introducendo loro acqua in gola e tenendo, contemporaneamente, chiuse le narici. Se si tratta di una morte dolorosa che non lascia praticamente tracce: un po' di acqua nei polmoni di una persona anziana è considerata una cosa abbastanza normale. Gli altri metodi usati comprendono iniezioni di insulina, glucosio o sonniferi, oppure con iniettando nei pazienti del Curacit in vena. Il Curacit è un derivato del curaro, il veleno vegetale che le tribù indiane del Sud America spalmano sulle punte delle frecce per uccidere animali e nemici (paralizza i nervi motori, compresi quelli dell'apparato respiratorio, causando una morte rapida ma dolorosa).

A prescindere dalla categoria in cui rientrano i serial killer, i casi analizzati dimostrano che la maggior parte di essi preferiscono agire da soli. Esistono una serie di assassini seriali che operavano in coppia, ma si tratta di una minoranza e, in genere, uno dei due era il leader e l'altro il complice. Come nel caso dei solitari, i serial killer che agiscono in coppia sono di solito maschi: benché non sconosciuta, la coppia uomo-donna è rara. La "banda" di serial killer è l'eventualità più inconsueta di tutte, ma anche in questo caso esiste un leader. Quasi tutti gli esempi conosciuti di serial killer che operano in coppia si sono verificati negli Stati Uniti ma anche in Italia si sono avuti emuli.

Gli omicidi compiuti da *Ludwig*, gruppo dietro il quale operavano due giovani italiani, Wolfgang Abel e Marco Furlan, sono contrassegnati dal pesante fardello dell'ideologia: ma si tratta di un'ideologia distorta, fatta di una violenza che travalica la ragione e sprofonda nella follia. Le imprese di due serial killer hanno iniziato nell'agosto del 1977: sono due ragazzi, hanno venti anni e continuano colpire fino al 1984, quando vengono arrestati. Ma è solo due anni prima di essere fermati che Ludwig si fa conoscere: l'occasione è data dall'uccisione di due frati di settanta e sessantacinque anni del convento dei Servi di Dio del santuario di Monte Berico. Alle spalle di Abele Furlan, diranno poi gli inquirenti, ci sarebbero altri cinque omicidi: crimini che hanno nelle vittime quasi sempre persone "altre", colpevoli di essere ai margini della società, o portatori di un *modus vivendi* in forte contrasto con i modelli etico-morali considerati da Ludwig come gli unici possibili.

Le vittime sono un nomade tossicodipendente di trentuno anni, un omosessuale di quarantaquattro anni, una prostituta di cinquantadue anni, un tossicomane di ventidue anni e uno studente di diciotto. Il gruppo diventa famoso attraverso la rivendicazione dei propri crimini per mezzo di volantini inviati agli organi di stampa. I documenti sono caratterizzati da un'impostazione che diverrà un tragico *leitmotiv*: testo in "capitale romano" con intestazione "Ludwig" con l'aquila che sovrasta una croce uncinata e una scritta in calce, "Gott mit uns" (Dio con noi). Sul volantino che annunciava il duplice omicidio un'indicazione inquietante: Ludwig dopo il rogo di S. Giorgio a Verona ha colpito di nuovo a Vicenza sul Monte Berico.

Siamo gli ultimi eredi del nazismo. Il fine della nostra vita è la morte di coloro che tradiscono il vero dio. Gli autoadesivi che alleghiamo combaciano esattamente con quelli applicati sui manici degli strumenti usati.

Infatti, nella busta sono inseriti anche due piccoli pezzi di adesivi pubblicitari, ritagliati uno a forma di tre quarti di luna e l'altro a forma di una goccia ingrandita con la parte a punta rivolta da un lato. Secondo un *modus operandi* abbastanza diffuso fra i criminali seriali, Ludwig invia indizi che permettono agli investigatori di confermare la paternità dei crimini: una sorta di sfida, una provocazione; ma tale esperienza può anche essere intesa come una sorta di richiesta di aiuto, quasi un desiderio più o meno latente di essere scoperti e di conseguenza fermati.

Ludwig si è anche attribuito l'uccisione di una prostituta vicentina assassinata a colpi d'ascia. Sul luogo del delitto è stato rinvenuto anche un martello. Circa otto mesi dopo Monte Berico, Ludwig colpisce a Trento: la vittima è ancora un religioso. Il metodo adottato è tremendo: prima il prete, padre dell'ordine dei Venturini, viene colpito da una martellata in testa, poi il suo cranio è trapassato con un punteruolo con una piccola croce sul manico. Il religioso muore dopo alcuni giorni di agonia. Segue la solita procedura attraverso il volantino contenente una serie di elementi che consentono l'attribuzione certa dell'omicidio.

Dopo questo delitto il gruppo invia un messaggio all'agenzia di stampa Ansa in cui pone in rilievo, con un messaggio delirante, la linea ideologica perseguita:

La nostra fede è il nazismo. La nostra fede è morte. La nostra democrazia è sterminio.

Il testo fa inoltre riferimento ad un crimine, risalente al 24 maggio 1981, che Ludwig si attribuisce. Si tratta di un incendio doloso appiccato sul Lungadige di San Giorgio ad una vecchia torretta, trasformata in abituale ricovero per tossicodipendenti e sbandati. Nel rogo perde la vita L. M., di diciannove anni, mentre altri tre riportano gravi ustioni. Tre mesi dopo, Ludwig incendia un cinema a luci rosse a Milano: nel rogo perdono la vita sei persone. Anche su questa azione viene posta l'etichetta di Ludwig con il solito messaggio inviato all'Ansa:

Una squadra della morte ha giustiziato uomini senza onore irrispettosi della legge di Ludwig. Per appiccare l'incendio al cinema sono stati usati una tanica e un bidone di plastica ai cui manici sono fissati rispettivamente una catenella da lavandino e una fascetta metallica marca Serflex.

Un ulteriore tentativo di strage, sempre vincolato ad un macabro disegno alimentato dal desiderio di "purificare" dal male, viene messo a segno a Monaco all'inizio di gennaio 1984, quando Ludwig incendia la discoteca *Sex Diskothek Liverpool*. L'azione poteva essere una strage. Tra le fiamme muore una giovane cameriera di vent'anni. Anche in questa occasione l'azione è puntualmente rivendicata:

Ferro e fuoco sono la punizione nazista. Sul luogo è stata lasciata una sveglia di marca Peter e numero di serie 520-708. Gott mit uns.

Gli inquirenti seguono varie piste, una di esse li conduce ad Abel e Furlan che vengono arrestati pochi mesi dopo, a Castiglione delle Saviere (Mantova), mentre tentavano di incendiare la discoteca Malamara. Immediatamente negano ogni addebito e soprattutto affermano di non aver alcun legame con Ludwig.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Abel indica l'attentato incendiario come una vendetta:

Frequentando quella discoteca una mia amica, una brava ragazza, ha cominciato a drogarsi.

Fra delitti attribuiti e altri rivendicati con volantini, Ludwig è ritenuto complessivamente responsabile della morte di quattordici persone. La Corte d'Assise di Verona riconosce Abel e Furlan responsabili di cinque omicidi e li assolve, per insufficienza di prove, da tutti gli altri rivendicati da Ludwig. La condanna viene ridotta in Appello a ventisette anni.

Alcuni periti sostengono che i due siano seminfermi di mente. Sulla questione però gli esperti si dividono e, fino ad oggi, non è ancora oggetto di discussione il tipo di patologia che potrebbe aver travolto la mente di questi due giovani, studenti modello, figli di buona famiglia e apparentemente privi di disturbi.

Il numero delle persone uccise da alcuni serial killer "solitari" è in alcuni casi talmente elevato da far vacillare la mente degli individui normali. Donato Bilancia, il "serial Killer della Liguria", è stato riconosciuto colpevole di diciassette omicidi (otto uomini e nove donne) compiuti nell'arco di soli sei mesi tra il 1997 e il 1998.

Sono pochi i principi che regolano il comportamento criminale dei serial killer. La maggior parte di essi uccidono -e continuano a uccidere fino a che rimangono a piede libero -quando un impulso compulsivo, un'incontenibile smania fino ad allora latente, esplode all'improvviso, costringendoli all'azione. Da quel momento in poi il serial killer diventa altrettanto pericoloso di un sicario, incline ad uccidere la vittima prescelta (in genere un perfetto sconosciuto) ogni volta che se ne presenti l'occasione. È improbabile che un rischio potenziale, per quanto elevato, serva da deterrente. Nel caso di molti serial Killer, il rischio sarà stato calcolato al momento dell'individuazione del *modus operandi*, negli altri casi, maggiore è il rischio che corrono, più intenso è il brivido che ottengono all'atto di uccidere.

Una volta che l'assassino diventa schiavo di questa smania, i desideri repressi ormai sbrigliati creano una dipendenza non dissimile, diciamo, da quella del tossicomane per la "dose". La differenza è che, nel suo caso, l'unico evento in grado di placare il desiderio è l'omicidio - in genere, l'omicidio di un perfetto sconosciuto, un tipo di persona noto solo all'assassino, dal momento che sia il tipo di vittima sia le modalità dell'omicidio sono frutto di una sua fantasia, elaborata probabilmente anni e anni prima del loro effettivo incontro. La frenesia cesserà solo quando l'omicidio ispirato dalla fantasia avrà avuto luogo - accompagnato, possibilmente, da un'aggressione violenta, un rapimento, uno stupro, torture e/o mutilazioni - lasciando il posto a un periodo di "intervallo emotivo".

Non si sa con certezza quale sia la causa di tale indeterminata metamorfosi emozionale. Potrebbe essere il rimorso, o anche il disgusto di sé, una volta presa coscienza dell'enormità del delitto; oppure potrebbe essere semplicemente un ribrezzo passeggero per l'omicidio e le mutilazioni, che inevitabilmente creano delle tensioni interiori. Qualunque sia l'origine, questa atipica pausa emozionale del ciclo degli omicidi pone il serial killer su un altro piano rispetto a tutti gli altri pluriomicidi.

La varietà dei "fattori scatenanti" che spingono il serial killer a uccidere quasi infinita, eppure, se paragonata alla violenza del crimine, si tratta spesso di un elemento banale. L'assassino ha sempre in mente il tipo di vittima da uccidere: individuato con la fantasia probabilmente anni prima, rimane "latente" fino al momento del delitto. Il serial killer è spesso una persona incapace di realizzare le proprie potenzialità, una persona intelligente (non un genio, ma comunque un individuo promettente) che, per qualche motivo, rimane al di sotto delle aspettative. Se, per esempio, viene licenziato, un soggetto di questo tipo tende a considerare il fatto un'ingiustizia, il che fa esplodere l'ostilità da lui nutrita nei confronti della società. A questo punto, va a cercare la sua vittima simbolica e uccide. Un altro serial killer potrebbe avere un problema di stress legato alla "figura femminile dominante". Dopo

un'accesa lite con la moglie/pater/madre, esce di casa, beve qualche bicchiere (o assume qualche droga), e finisce con l'uccidere una vittima occasionale conosciuta: la classica "sindrome da transfert di aggressività".

A prescindere da quale sia l'emozione che innesca, o fa concludere, il periodo di "intervallo emotivo", la sua durata, il lasso di tempo, quindi, tra omicidio e quello successivo, può variare considerevolmente nello stesso serial killer: da un'ora, a un giorno, a una settimana, a diversi mesi o anche anni. Lo si vede chiaramente nella tempistica irregolare dei sedici omicidi attribuiti al serial killer italiano divenuto noto come il "Mostro di Firenze", infine identificato, nel 1993, nel sessantanovenne contadino Pietro Pacciani.

Il "Mostro" bazzicava i posti d'incontro degli amanti clandestini e i luoghi di campeggio nei pressi del capoluogo di provincia toscano alla fine dell'estate e in autunno. Prima spiava la coppia, quindi la aggrediva: uccideva l'uomo, poi violentava la donna ed eseguiva sul suo corpo delle motivazioni nello stile dello "Squartatore". Otto coppie in tutto, nel 1968, 1974, 1981 (due volte), 1982, 1983, 1984 e 1985. Come Jack lo squartatore, aveva l'abitudine di inviare pezzi dei cadaveri per farsi beffe della polizia. Quando uno psichiatra suggerì che il "Mostro" era mammona, perché lasciava sempre intatto il seno delle donne, inviò il seno sinistro della sua vittima successiva alla magistratura inquirente.

Pacciani fu arrestato nel 1993 a seguito di una soffiata telefonica. Si scoprì che un proiettile conficcato in un paletto del suo giardino era stato sparato dall'arma del delitto, una Beretta, e alcuni degli oggetti personali delle vittime furono, a quanto pare, ritrovati nella sua casa. Pacciani aveva già passato sei anni in prigione per aver ucciso l'amante della sua fidanzata, nel 1951, e per aver costretto la donna ad avere un rapporto sessuale accanto al cadavere. La pubblica accusa dipinse Pacciani come un uomo brutale che "trattava i suoi familiari come animali" e costringeva le sue figlie a rapporti incestuosi.

Benché condannato all'ergastolo nel 1994, Pacciani fu rimesso in libertà dopo il processo d'appello, nel febbraio del 1996. Il pubblico ministero, Pietro Tony, cercò di far riaprire il caso, affermando di aver ricevuto la confessione di un uomo che riteneva essere stato complice di Pacciani nei delitti, Mario Vanni. Quattro testimoni che rifiutarono di rendere pubblico il loro nome (e che furono chiamati dalla pubblica accusa alfa, beta, gamma e delta) avrebbero fornito prove della colpevolezza di Pacciani e Vanni. Quest'ultimo fu poi condannato all'ergastolo per quattro delitti del "Mostro". Quando a Pacciani, fu trovato morto nella sua abitazione il 22 febbraio 1998; il decesso era avvenuto in circostanze mai del tutto chiarite.

I serial killer con tendenze sessuali sadiche come lo Squartatore come il "Mostro" e così via, che torturano e/o mutilano le loro vittime, costituiscono una sottospecie minoritaria di assassini seriali noti come "assassini per libidine" (*lust Killers*). L'assoluta ferocia dei loro crimini rende i più temuti tra tutti gli assassini sessuali.

Nel 1950, il dottor J. Paul de River, scrittore e criminologo, osservò nel suo libro *Crime and the Sexual Psychopath* (il crimine e lo psicopatico sessuale):

in genere, dopo aver ucciso le sue vittime, l'assassino per libidine esegue tagli, mutilazioni, squarci, martoriando la zona sopra o intorno ai genitali, al retto, al seno delle donne, e la regione del collo, della gola e dei glutei, perché di solito queste aree racchiudono per lui un significato sessuale e servono da stimolo erotico.

Trent'anni più tardi, due autorevoli agenti speciali della *Behavioural Science Unit* dell'FBI di Quantico, Robert R. "Roy" Hazelwood e John E. Douglas, sottoposero l'assassino per libidine al loro microscopio comportamentale. I due agenti avevano già una vasta esperienza riguardo al modo di agire dei serial killer. E sono oggi considerati delle autorità nel campo del *criminal profiling*.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Definiscono l'omicidio per libidine:

Uno dei crimini più atroci commessi dall'uomo. Pur non trattandosi di un evento consueto, terrorizza e scuote l'opinione pubblica come nessun altro reato.. E' opinione degli autori che l'assassino per libidine sia unico, e si distingue dall'omicida sadico per vie delle mutilazioni o dell'asportazione di seno retto o genitali. Inoltre, benché vi siano sempre delle eccezioni, sostanzialmente due tipi di individuo commettono omicidi per libidine: le personalità organizzate non sociali e le personalità disorganizzate asociali.

In poche parole, i due agenti descrivono l'assassino per libidine *organizzato non sociale* come egocentrico che prova una generica avversione per i suoi simili, abile però nel fingersi affidabile per tutto il tempo necessario a raggiungere i suoi scopi. Dietro la facciata, si annida un assassino astuto e metodico, assolutamente consapevole dell'impatto sulla società dei crimini da lui commessi, tanto da perpetrarli proprio per quella ragione: traumatizzare e suscitare scalpore. Di solito, "vive a una certa distanza dalla scena del delitto, e perlustra le strade in cerca di una vittima". Come l'assassino per libidine *disorganizzato*, nutre analoghi sentimenti di ostilità (verso la società) ma li esprime apertamente per mezzo di azioni aggressive e apparentemente insensate. Tipicamente, comincia a dimostrare la sua ostilità durante la pubertà e l'adolescenza. Potrebbe essere descritto come un sobillatore e un manipolatore, interessato unicamente a se stesso. Il suo scopo *non sociale* consiste nel vendicarsi della società e nell'infliggere agli altri dolore e punizioni.

Al contrario, l'assassino per libidine *disorganizzato asociale* è un solitario. Ha difficoltà a stabilire rapporti interpersonali e, di conseguenza, si sente rifiutato e solo. Non possiede l'astuzia del tipo *non sociale*, e commette i suoi delitti in modo più convulso e meno metodico. È probabile che il crimine venga perpetrato nei pressi della sua abitazione o nel luogo di lavoro, dove si sente sicuro e maggiormente a suo agio. La famiglia e gli amici lo descriverebbero come una persona gentile e tranquilla che non si apre con gli altri, ma che non si è mai reso conto del proprio potenziale. Durante l'adolescenza potrebbe essersi dedicato ad attività voyeuristiche o al furto di capi di abbigliamento femminili, attività che suppliscono alla sua incapacità di stabilire un approccio sessuale di tipo maturo e sicuro con le donne.

Anche le indicazioni involontariamente rivelate dalla scena del delitto- tipo l'ubicazione del corpo, la presenza o l'assenza dell'arma del delitto e la probabile sequenza in cui i vari atti criminali sono stati eseguiti- possono fornire indizi sul tipo di assassino per libidine.

In genere, il tipo asociale lascia la vittima nel luogo in cui è stata uccisa e, quanto il punto non sia visibile all'osservatore casuale, non fa nulla per nascondere il cadavere. Al contrario, il tipo non sociale commette in genere l'omicidio in un posto appartato o isolato, trasportando successivamente il corpo in un luogo dov'è più probabile che venga ritrovato. Benché non vi sia l'intento consapevole di farsi arrestare, il tipo non sociale aspira all'eccitazione derivante dalla divulgazione della scoperta del cadavere e del suo impatto sulla comunità cui apparteneva la vittima.

Determinando la frequenza degli atti criminali in una serie di omicidi di questo tipo- talvolta evidente all'occhio esperto, altre volte rivelata dal rapporto dell'anatomopatologo- i due autori dell'FBI hanno stabilito che gli assassini per libidine uccidono di solito le loro vittime

subito dopo il rapimento o l'aggressione. Se tuttavia, sulla base di prove fisiche o mediche, si appura che la vittima è stata sottoposta a torture o mutilazioni prima della morte, tale particolare indica che il colpevole appartiene alla categoria non sociale piuttosto che a quella asociale.

I due agenti hanno scoperto anche pochi assassini per libidine si servono di una pistola per uccidere le proprie vittime: in genere, le armi da fuoco sono troppo impersonali per questi killer sessualmente sadici. Allo scopo di ottenere il brivido che cercano realizzando i loro omicidi violenti e ispirati da fantasie ossessive, preferiscono, in genere, usare in modo più diretto le mani per far fuori le proprie

vittime. Il più delle volte, la morte è inflitta per strangolamento, tramite forza bruta o mediante l'uso di uno strumento affilato e appuntito. Il topo asociale è più incline a utilizzare un'arma "casuale", che talvolta abbandona poi sul posto, mentre il tipo non sociale porta con sé l'arma del delitto e la riprende quando fugge dal luogo dell'omicidio. È per questo che la scelta dell'arma da parte dell'assassino e la sua prossimità alla scena del delitto possono essere molto significative per le indagini.

Persino un'analisi superficiale degli omicidi per libidine commessi a migliaia di miglia di distanza dagli Stati Uniti, e in alcuni casi, commessi un secolo fa, rivela parecchie caratteristiche comportamentali simili a quelle notate dai due autori dell'FBI nel loro studio. Gli assassini per libidine del XX secolo talvolta decapitano le loro vittime e/o asportano braccia, gambe, piedi, mani, seni glutei, genitali e così via, mentre compiono gli omicidi ispirati dalle loro fantasie. Non lo fanno necessariamente come atto di distruzione simbolica della vittima (anche se ciò capita in alcuni casi): spesso l'intenzione è di conservare certe parti del corpo, più o meno per lo stesso motivo per cui le persone che praticano al caccia grossa espongono la testa e le corna delle loro prede, e l'entomologo inchioda farfalle rane e morte sui suoi tabelloni, come trofei di caccia.

Alcuni serial killer collezionano cadaveri. Spesso i serial killer tengono come souvenir i gioielli, di solito anelli, spille, braccialetti e orecchini, appartenuti alle loro vittime, a prescindere da loro valore economico. Alcuni serial killer riprendono in video e/o in fotografia le loro vittime, da vive e da morte, per avere un souvenir. Oltre alla tortura e alla mutilazione delle loro vittime, e al furto di gioielli o capi di abbigliamento come souvenir, alcuni assassini praticano l'antropofagia.

Un caratteristica confermata dagli esperti è che, mentre la mutilazione delle vittime è comune a entrambe le categorie di assassini per libidine l'antropofagia è sintomo di tendenze asociali. Gli agenti speciali Hazelwood e Douglas hanno anche stabilito che uno dei più antichi luoghi comuni della letteratura poliziesca, che l'assassino torna sempre sulla scena del delitto, come la falena che gira intorno alle candele, è valido per entrambi i tipi di assassini per libidine,

anche se per motivi diversi . Mentre il tipo asociale potrebbe tornare per continuare a mutilare il cadavere o per rivivere l'esperienza, il tipo non sociale ritorna per sapere se il corpo sia stato scoperto e per verificare gli sviluppi delle indagini

La smania dell'assassino non sociale di conoscere i progressi della polizia è talmente irresistibile che alcuni di essi frequentano i bar in cui si ritrovano i poliziotti fuori servizio, per origliare ma anche per intromettersi nella loro conversazione con qualche pretesto. Sembra che tali gesti stimolano la "smania di potere" o il desiderio di esercitare il controllo.

Tra gli assassini per libidine esistono isolate eccezioni al processo di "esteriorizzazione". Comunque sia, nel loro studio del 1980 gli agenti Hazelwood e Douglas affermano che l'assassino per libidine proviene raramente da un ambiente amichevole e comprensivo. È più probabile che fosse un bambino trascurato o vittima di violenze, e che avesse vissuto molti conflitti durante l'infanzia, risultando incapace di sviluppare meccanismi adeguati per affrontare la vita. Se fosse stato in grado di farlo, avrebbe sopportato le difficoltà e si sarebbe sviluppato normalmente fin dalla più tenera età. Le difficoltà, le frustrazioni e le conseguenti ansie, insieme all'incapacità di affrontarle, potrebbero portare l'individuo a isolarsi dalla società, che percepisce come ostile e minacciosa. Attraverso questo processo di interiorizzazione, si apparta e si isola dagli altri, e potrebbe infine scegliere il suicidio come alternativa a una vita di solitudine e frustrazione. Gli autori hanno definito questa reazione alla vita come disorganizzata asociale.

Molti serial killer si macchiano abitualmente di reati diversi dall'omicidio. Di conseguenza, quando una serie di crimini violenti cessa di colpo senza l'arresto del sospettato, gli inquirenti non giungono automaticamente alla conclusione che il colpevole si sia suicidato. Le statistiche dimostrano che, in genere, tali criminali:

1) sono in prigione per qualche reato non collegato agli omicidi;

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

2) hanno lasciato la zona perché temono di venire arrestati a seguito dello scalpore provocato dagli omicidi. In questo caso è probabile che il cambiamento venga programmato per evitare di destare sospetti.

2. I profiler

L'FBI considera cinque categorie di omicidio. Esiste il cosiddetto *felony murder*, perpetrato mentre viene commesso un reato o un crimine grave, come una rapina a mano armata, un dirottamento, un incendio doloso, ecc; il *felony murder* sospettato; l'omicidio motivato da una lite (diverso dall'omicidio motivato per ragioni criminali, da discussioni domestiche, ecc.); l'omicidio commesso per altri motivi (qualsiasi motivo identificabile non compreso nelle prime tre categorie); e l'omicidio commesso per motivi sconosciuti.

Molti omicidi sessuali vengono erroneamente ascritti a quest'ultima categoria, dal momento che solo gli osservatori più allenati sono spesso in grado di riconoscere la motivazione sessuale alla loro base.

La categoria "inferiore", cioè l'omicidio di una persona in circostanze non collegate a nessuna altro omicidio, è definita omicidio singolo. Analogamente, un omicidio con due vittime nello stesso luogo e nel corso di un evento altrimenti non collegato è definito duplice omicidio, e uno con tre vittime in circostanze simili è un triplice omicidio.

Tuttavia, quando quattro o più persone vengono uccise negli stessi paraggi, durante un evento non altrimenti collegato, scatta la classificazione in due categorie "superiori": l'omicidio di massa "familiare" e "classico".

Come suggerisce il nome, il *family mass murder* (l'omicidio di massa familiare) implica l'uccisione di quattro o più membri di una famiglia da parte di un altro suo membro. La seconda categoria di "omicidio di massa" - l'omicidio di massa classico - cioè l'uccisione di quattro o più vittime (non appartenenti alla cerchia familiare) in un unico posto e contemporaneamente, è un tipo di omicidio che sta diventando sempre più frequente in tutto il mondo. In linea di massa, si scopre che gli assassini di massa classici sono persone malate di mente, che danno libero sfogo al loro crescente malanimo contro la società accoltellando o sparando (per lo più) vittime casuali.

I profiler dell'FBI aggiungono altri due tipi di pluriomicidi: gli *spree killer* e i serial killer. Lo *spree killer* o assassino compulsivo, uccide in due o più luoghi senza che passi molto tempo tra gli omicidi - i quali sono tutti collegati, nel senso che fanno parte di un unico evento. Tali eventi possono avere lunghezza indeterminata e coinvolgere parecchie forze di polizia locali.

Gli analisti dell'FBI, per esempio, definiscono il serial killer un assassino coinvolto in tre omicidi o più distinti, con un periodo di "intervallo emotivo" tra l'uno e l'altro. Come abbiamo già sottolineato, questo periodo di intervallo emotivo è la particolarità che distingue il serial killer da tutti i pluriomicidi. Un'altra differenza distintiva può essere rappresentata dalla scelta della vittima. I serial killer tendono a scegliere a priori un tipo di vittima da uccidere, mentre gli assassini di massa classici e gli assassini compulsivi colpiscono comunque qualunque bersaglio umano che capitino loro a tiro. Il serial killer, inoltre, controlla gli avvenimenti che fanno seguito a ogni omicidio da lui commesso (con maggiore o minore interesse, a seconda che si tratti di un assassino organizzato o disorganizzato) mentre è improbabile che l'assassino di massa classico e l'assassino compulsivo abbiano la possibilità di farlo, una volta circondati dalle forze di polizia interessate.

Oltre a ciò, raramente i serial killer si suicidano quando vengono arrestati. Gli assassini compulsivi, invece, si tolgono spesso la vita, anche quando non possono non essere consapevoli del fatto che la legge non potrà condannarli alla pena capitale.

C'è poi da dire che, in base alle prove forensi o all'analisi della scena del delitto, alcuni omicidi classificati come "singoli" - possibilmente commessi in luoghi diversi, in un periodo di tempo

indefinito e non direttamente collegati – potrebbero in seguito essere fatti rientrare nella categoria degli omicidi seriali.

Talvolta un serial killer può trasformarsi in omicida compulsivo. Di solito, la causa della trasformazione è un aumento della tensione, come può succedere nel corso di un'indagine durante cui l'assassino seriale viene identificato con certezza. Con l'aumentare, di ora in ora, della pressione cui viene sottoposto per via delle operazioni di Polizia e della pubblicità degli organi di stampa, il serial killer in fuga rinuncia al periodo di "intervallo emotivo" e uccide ripetutamente, alla maniera dell'assassino compulsivo. Anche le motivazioni che lo spingono a uccidere e possono cambiare. Invece di perseguire uno specifico tipo di vittima per ottenere una gratificazione sessuale, potrebbe cominciare a uccidere per pura disperazione – se, per esempio, ha urgente bisogno di cambiare l'auto usata per fuggire, allo scopo di far perdere le sue tracce agli inseguitori.

Gli omicidi sessuali forniscono molte informazioni sulla mente e le motivazioni dell'assassino. Le tecniche di profilino aprono nuove prospettive all'investigatore, soprattutto nei casi in cui il movente alla base del delitto resta un mistero anche per il detective più esperto.

3. La sindrome del potere

L'omicidio seriale non è legato al sesso: è legato al potere. Una volta, Freud osservò che, se ne avesse il potere, il bambino distruggerebbe il mondo. In questo senso, la mente del serial killer è quella di un bambino. La fantasia prende il sopravvento sulla realtà. E la fantasia è legata al potere.

Bisogna riconoscere che l'elemento della "conquista" è una costante della sessualità maschile. Se non lo fosse, il maschio non troverebbe affatto desiderabile la femmina. Nei rapporti "normali", la protettività e l'affetto sono più importanti del desiderio di "conquista", ma non lo sostituiscono: in sua assenza, il rapporto non avrebbe connotati di tipo sessuale.

In Italia ossessioni di natura sessuale hanno spinto in epoche diverse numerosi serial killer a efferati delitti. Il caso del "mostro di Roma", indicato nella persona di Gino Girolimoni, un uomo che si vide attribuire una serie di terribili omicidi le cui vittime erano tutte bambine, per molti studiosi del crimine e del delitto è un classico esempio di errore giudiziario, per altri una chiara volontà di "sbattere il mostro in prima pagina" secondo un atteggiamento che, in certi periodi storici, anche in tempi moderni a onore del vero, è stato pratica abbastanza diffusa.

Scena del dramma è Roma, tra il 1924 e il 1927: periodo in cui sei bambine vennero stuprate e uccise. L'allarme ebbe inizio il 31 marzo 1924, nei giardini di piazza Cavour, quando E. G., che non aveva compiuto ancora quattro anni, fu rapita da uno sconosciuto e salvata in extremis dal rapido intervento della madre della bambina. Altro tentativo andato a vuoto il 4 giugno 1924, quando un'altra bambina, A. L., di appena due anni, afferrata con violenza da uno sconosciuto, riuscì a divincolarsi e a scappare: l'uomo fu costretto a darsi alla fuga per evitare di essere linciato. Ma la sera di quello stesso 4 giugno il "mostro" riuscì a portare a compimento il suo violento progetto: in zona Trastevere scomparve B. C., di quattro anni. Il suo cadavere venne ritrovato la mattina dopo: era stata strozzata e il suo piccolo corpo presentava chiari segni di violenza sessuale. Il 25 novembre dello stesso anno fu uccisa R. P., di quattro anni: anche in questo caso, la vittima aveva subito violenza.

Gli inquirenti, sulla base degli indizi raccolti ascoltando i testimoni, misero insieme un identikit: secondo la ricostruzione, "mostro di Roma" era un uomo anziano, elegante, magro, con piccoli baffi bianchi. Anche se sul temuto assassino venne posta una taglia, la polizia non riuscì a risalire alla sua identità. Per qualche mese sembrò che il criminale avesse lasciato da parte ogni progetto di morte. Tornò a farsi vivo il 20 maggio 1925, uccidendo e stuprando E. B. di sei anni. Il 26 agosto 1925 venne rapita una bimba di appena un anno e mezzo. C. T. fu presa direttamente nella sua abitazione: fu ritrovata qualche ora dopo ancora viva, semivestita, con una ferita al basso ventre e un fazzoletto annodato al collo. La piccola però morì quasi subito a seguito delle gravi lesioni.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Il 2 febbraio 1926 toccò a E. C. di sei anni, che fu adescata da un uomo nei pressi di casa. Venne portata lungo il Tevere e violentata; la bambina riuscì però a scappare e a dare l'allarme. Il 12 marzo 1927 A. L., che era sfuggita al suo assassino nel 1924, venne rapita direttamente nella sua abitazione, in vicolo di Vacche a Ponte. L'azione però non fu tempestiva e il rapitore venne sorpreso dalla madre di A.. La donna lo descrisse come un uomo vestito con eleganza, con cappotto nero e ombrello. Il corpo della bambina fu ritrovato il giorno successivo: ancora una volta l'assassino aveva infierito nel solito modo sulla vittima.

In quell'atmosfera di caos e paura diffusa, le testimonianze si accavallavano e spesso si confondevano tra loro. Una serie di indizi condusse ad elaborare un identikit che presentava numerosi tratti in comune con un certo Gino Girolimoni. Un uomo come tanti, scapolo, amante della bella vita e delle belle donne. Qualcuno disse di averlo visto regalare caramelle ad una dodicenne mentre l'accarezzava; alcuni testimoni lo riconobbero come l'uomo visto il 12 marzo 1927 accanto alla piccola A.. Saltò fuori anche un ex compagno di caserma che disse di averlo visto violentare una bambina a Casarsa delle delizie (Pordenone).

Coincidenze e bugie – come quella del commilitone, che però verrà scoperta solo in seguito – portarono Gino Girolimoni ad essere indicato come il “mostro di Roma”. La sua detenzione però si protrasse solo per un anno: infatti l'8 marzo 1928 venne scarcerato perché riconosciuto estraneo ai fatti. Le indagini avrebbero poi ipotizzato di riconoscere in un pastore inglese il vero “mostro”. Questa ipotesi non fu però mai verificata e, fino ad oggi, lo stupratore e omicida delle piccole vittime è ancora senza nome.

Nessun dubbio permane invece sull'autore degli omicidi a sfondo sessuale dei quali fu teatro la Valpolcevera, alle porte di Genova, alla fine degli anni Settanta. L'autore di quei delitti era Maurizio Minghella, nato nel 1958, di basso quoziente intellettivo (65).

Lasciata la scuola dopo aver frequentato per sei volte la prima classe elementare e riformato dal servizio di leva per “insufficienza mentale”, il Minghella all'età di vent'anni sposò una ragazza minorenni, che dopo essere rimasta incinta perse il bambino a causa di aborto spontaneo; la vista del sangue traumatizzò profondamente il giovane, assiduo frequentatore di discoteche nelle quali era solito “rimorchiare” ragazze e prostitute.

Un altro episodio-chiave della sua vita fu la morte di un fratello in un incidente: da allora Minghella prese a frequentare gli obitori per vedere i cadaveri e assistere alla disperazione dei parenti.

Ladro d'auto, Minghella le usava per appartarsi in luoghi isolati con le ragazze. Se queste erano in periodo mestruale, il giovane perdeva il controllo di sé: dopo averle picchiate e violentate, le uccideva e infine compiva atti di necrofilia. Gli vennero attribuiti quattro omicidi, vittime A. P., vent'anni, una prostituta tossicodipendente; M. C. A., una ragazza di appena quattordici anni sulla quale sfogò le fantasie sessuali coltivate con la lettura di fumetti pornografici; M. St., ventuno anni, commessa in un negozio; e W. S., diciannove anni, amica della S..

Riconosciuto “soggetto psicopatico sessuale”, ma in grado di intendere e di volere, Minghella fu condannato all'ergastolo. Grazie al regime di semilibertà, però circa vent'anni dopo poté lasciare il carcere piemontese dove scontava la condanna a vita. Ebbe così modo di trovare una compagna, che nel 1998 gli diede un figlio. Nello stesso periodo approfittava delle ore di permesso fuori dal carcere per abbordare prostitute, che violentava e rapinava. Fu accusato anche di una serie di omicidi irrisolti, sempre ai danni di prostitute, avvenuti a Torino e dintorni dal 1996 al 2001. Per tre di questi omicidi fu riconosciuto colpevole e condannato a due ergastoli, ridotti a uno in appello. Ovviamente gli fu revocata la semilibertà.

Le perizie accertarono che Minghella soffriva di un “disturbo istrionico di personalità”: un pressante bisogno di sentirsi forte e dominante, bisogno frustrato nel rapporto con l'altro sesso al momento della sua realizzazione fisica.

Una grave distorsione della personalità, sviluppatasi in un complesso intreccio di interazioni familiari e sociali, fu invece all'origine dei delitti di Maurizio Giugliano, detto "il lupo dell'agro romano" per la devastazioni che recava ai corpi delle vittime dopo averle violentate e uccise. Nato nel 1962 a Roma da una famiglia di umili condizioni, Giugliano venne alla luce da parto con applicazioni di forcipe ed ebbe da subito un ritardo nello sviluppo psicomotorio. Ancora una volta, nella biografia di un serial killer troviamo un grave trauma in età infantile (un incidente d'auto avvenuto quando aveva otto anni, e dopo il quale divenne aggressivo e pericoloso con tutti, familiari e compagni di scuola compresi), episodici piromania e di sadismo su animali.

Nullafacente e senza fissa dimora, fu più volte arrestato per furto, ricettazione, rapina, lesioni personali. A diciassette anni picchiò e violentò una donna: scontata una breve condanna, uscì di prigione con il dichiarato proposito di vendicarsi sulle donne. Nel 1983 sposò una ragazza minorenne e la mise incinta; la relazione fu motivo di aspri contrasti con la suocera, alla quale incendiò la casa. Nei sei mesi seguenti uccise altrettante donne, con identico *modus operandi*: le avvicinava, le faceva salire in auto, le violentava e le uccideva strangolandole, usando un coltello o anche una pistola; infine praticava violenze sui cadaveri, che ricopriva parzialmente di terra.

Le vittime attribuitegli furono T. S., cinquant'anni, prostituta; L. L., quarantacinque anni, prostituta; M. N., cinquantuno anni, casalinga; G. M., trentuno anni, impiegata del comune; F. R. D., cinquantatré anni, pittrice dilettante; e C. S., diciassette anni, una studente italo-svedese.

Condannato a numerosi anni di carcere, Maurizio Giugliano fu riconosciuto seminfermo di mente; rinchiuso in Opg, uccise il compagno di cella, soffocandolo.

Trasferito in un altro ospedale psichiatrico giudiziario, vi morì d'infarto nel 1993 all'età di trentuno anni.

Sano di mente, anche se con una personalità fortemente disturbata, Marco Bergamo, alias "il mostro di Bolzano", sta scontando (incredibile ma vero) la condanna all'ergastolo, confermata in secondo grado, per i cinque omicidi da lui commessi nella sua regione tra il 1985 e il 1992. Nato nel 1966 e cresciuto in un ambiente familiare nel quale scarseggiavano l'affetto e la comunicazione, Bergamo ebbe un ritardo nel linguaggio (a quattro anni) ed era complessato per problemi fisici di diversa natura, quali obesità, sonnambulismo, una malattia psicosomatica della pelle e l'asportazione di un testicolo, avvenuta nel 1992.

Di carattere chiuso introverso, frequentava pochissime persone, e coltivava l'hobby solitari. Girava sempre con un coltello in tasca e rubava indumenti intimi femminili. Gli furono riscontrate un'impotenza psicogena e diverse parafilie (pornoscopia, esibizionismo masturbatorio, feticismo, voyeurismo).

Solitario e prigioniero dei suoi complessi, Marco Bergamo prese ad uccidere quando aveva appena 18 anni. Tranne la prima vittima, M. C. quindici anni, una studentessa conosciuta in un negozio e che aveva accettato di invitarlo a casa per parlare di un comune hobby (la fotografia), le altre furono tutte prostitute. Ogni volta il *modus operandi* si ripeteva invariato: Bergamo tentava un rapporto sessuale, rifiutato nel primo caso e mancato negli altri, poi colpiva le vittime con decine di coltellate, risparmiandogli organi genitali; non compì mai violenze sessuali, mentre portava con sé feticci (indumenti intimi). Bergamo ammise la propria responsabilità nell'omicidio di R. R., ventiquattro anni, tossicodipendente - partecipò anche al suo funerale, lasciando sulla tomba dei fiori e un biglietto - e in quello di M. Z., diciannove anni, compiuto la notte del suo ventiseiesimo compleanno, poche ore prima di essere catturato, mentre ha sempre negato di aver ucciso A. C., quarantadue anni, una ex insegnante divenuta prostituta d'alto bordo, e R. T., diciannove anni, caricata in auto mentre faceva l'autostop.

Dalle sue parole:

c'era una metà in me che non voleva uccidere e l'altra che non voleva. La donna è proprio un essere ignobile, egoista; una persona che usa l'uomo, come l'uomo fuma le sigarette. La donna consuma l'uomo, gli taglia la testa e se lo mangia. Le donne sono sotto lo zero, come se non esistessero. La donna mi ha sempre fatto paura. Questa paura si è trasformata in odio, le odio tutte!

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Durante la detenzione Marco Bergamo ha compiuto atti di autolesionismo e ha vissuto crisi di ansia e pianto.

Luigi Chiatti, definito il “mostro di Foligno”, tra il 1992 e il 1993 ha ucciso due bambini rispondendo al desiderio di essere un amico, forse anche un “padre” molto particolare. La sua pedofilia gli ha devastato l’animo e l’ha portato a dare la morte a due piccoli. È un serial killer il cui *modus operandi* si differenzia da quello solito. Ha dimostrato di essere una persona fragile e disperata, condizione che ha creato a sua volta altra disperazione e dolore. Ha avuto anche l’ardire di sfidare le forze dell’ordine e per questo atteggiamento può essere considerato vicino alla tecnica di alcuni serial killer: ci riferiamo ai messaggi che Chiatti ha inviato agli inquirenti. Il primo conteneva anche le informazioni per ritrovare il cadavere della prima vittima, S. A., di quattro anni e mezzo:

Aiuto! Aiutatemi per favore. Il 4 ottobre ho commesso un omicidio. Sono pentito ora anche se non mi fermerò qui. Il corpo di Simone si trova vicino alla strada che collega Casale a Scopoli (Frazioni di Foligno in Provincia di Perugia). È nudo e non ha l’orologio con cinturino di colore nero e quadrante bianco. P.S.: non cercate le impronte sul foglio, non sono stupido fino a questo punto. Ho usato dei guanti. Saluti, al prossimo omicidio. IL MOSTRO.

Nel secondo messaggio era invece molto evidente l’intenzione, da parte dell’omicida, di reiterare il suo crimine:

Aiuto! Non riesco a fermarmi. L’omicidio di Simone è stato omicidio perfetto. Certo, è duro ammettere che sia così da parte delle forze dell’ordine, ma analizziamo i fatti: 1) io sono ancora libero; 2) avete in mano un ragazzo che non ha nulla a che fare con l’omicidio (in un primo tempo venne fermato un giovane considerato autore dell’omicidio dell’Allegretti); 3) non avete la mia voce registrata perché non ho effettuato nessuna telefonata. Quindi che dice che ho telefonato al numero verde sbaglia; 4) le telecamere non mi hanno inquadrato durante il funerale (del piccolo Allegretti) perché non sono andato. Siete fuori strada; vi consiglio di sbrigarvi evitando altre figuracce. Non poltrite. Muovetevi. Credete che basti una divisa e una pistola per arrestarmi? Usate il cervello, se ne avete ancora uno buono e non atrofizzato dal mancato uso. N.B. perché vi ho scritto di sbrigarvi? Perché ho deciso di colpire la prossima settimana. Volete sapere di più? Vi ho già detto troppo, ora tocca a voi evitare che succeda.

Da questi messaggi i periti che si sono occupati del caso hanno tracciato un quadro psichico del giovane piuttosto allarmante, considerandolo caratterizzato dalla personalità di tipo narcisistico, istrionico, paranoie, schizoide ad organizzazione *bordeline*. Nove mesi dopo l’uccisione di S. A., il 7 agosto 1993, a Casale di Foligno scompare un tredicenne, L. P., che in breve tempo viene ritrovato cadavere. Seguendo le tracce lasciate da chi ha cercato di occultare il corpo, la polizia risale a Luigi Chiatti. Vengono interrogati i genitori adottivi di Luigi, che affermano di possedere una casa a Casale e di utilizzarla saltuariamente, in particolare durante il periodo estivo. Affermano inoltre che in quei giorni loro ritrovavano a Foligno, mentre il giovane era rimasto nella casa di villeggiatura. Quindi, durante il crimine, Chiatti aveva la casa a disposizione, ed era solo.

Luigi confessa quasi subito:

Mi chiamo Luigi Chiatti, sono nato a Narni il 27 febbraio 1968, risiedo a Foligno, ho un diploma di geometra e sono attualmente disoccupato. Fui adottato a sei anni, dopo aver vissuto in orfanotrofio. Al mio ingresso in casa Chiatti ho avuto subito grossi problemi di adattamento, coltivando una conflittualità con i miei genitori adottivi e gli altri parenti. Si è radicata in me, giorno dopo giorno, la difficoltà di entrare in contatto con gli altri. Quando ho ucciso S. vivo ormai da un pezzo in solitudine e questo mi aveva fatto crescere dentro di me la necessità di una compagna. Anche il bisogno di un contatto fisico. Era qualcosa che mi montava dentro come una fame man mano che perdurava la mia fame. Avevo iniziato a cercare bambini con cui stare; con loro avevo un ottimo rapporto, riuscivo a conquistare la loro fiducia e a farmi coinvolgere nei loro giochi.

Relativamente all'uccisione del piccolo S., afferma:

Senza alcuna resistenza si è levato tutto ed è rimasto in mutandine. L'ho fatto sedere sulla sponda del letto verso la tastiera e gli ho detto di levarsi anche le mutandine. Senza alcun tipo di violenza l'ho aiutato a togliersele. Io nerovestito. La prima cosa che mi è venuta in mente è stata quella di prendere in bocca il pene di S.. L'ho fatto subito, ma senza mordere e stando attento a non fargli male con i denti. Il mio gesto è durato una manciata di secondi, perché S. si è subito messo a piangere e io non potevo andare avanti. Ho avuto l'impulso di fermarlo e l'ho fatto mettendogli dapprima una mano sulla gola, comprimendogliela in modo tale da farlo respirare, ma non piangere. Vedevo la disperazione dipinta sul volto del bambino. Mi vergognavo del suo sguardo. Avevo fatto del male a un bambino. Era la prima volta. Mi è parso che mi rimanesse un'unica strada, quella di ucciderlo, e ritenevo seriamente che questa fosse anche soluzione anche per lui.

Secondo gli esperti, alla base del comportamento del “mostro di Foligno” c'è una strana e perversa commissione di amore e sessualità malata, di ricerca di dolcezza e di violenza cieca. In pratica Chiatti ucciderebbe i bambini perché li ama.

Un paradosso, certo, ma che trova la sua nitida espressione nell'omicidio del tredicenne L.P.:

Mi trovavo in un grande tensione perché volevo che fosse mio amico e volevo dirglielo, ma non ci riuscivo e poi lui sarebbe tornato a casa sua a San Giovanni di Foligno. Insieme a questo fortissimo desiderio di comunicare con lui c'era anche la mia paura di non sapere mantenere le amicizie, paura che lui si stufasse. Mi attraeva, mi piaceva, era un po' come me. In quel momento mi è scattato come un sentimento di invidia che altre volte avevo provato, perché lo sentivo in qualche modo simile a me ma allo stesso tempo migliore e fortunato.

Il processo di primo grado riconosce Chiatti colpevole e lo condanna a due ergastoli; nel processo d'Appello la pena viene ridotta a trent'anni a seguito dei risultati raggiunti dalle perizie che considerano Luigi Chiatti seminfermo di mente.

4. La sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde

Ammettere l'esistenza della “sindrome del suicida” significa ammettere che anche gli assassini sadici non costituiscono una categoria a parte, distinta dal resto del genere umano. Si suicidano fondamentalmente per lo stesso motivo per cui lo fanno gli altri: perché si rendono conto che non sono appagati e che, probabilmente, non lo saranno mai.

Rendendosi conto che le proprie azioni hanno fatto di lui un reietto, un “mostro”, l'assassino potrebbe suicidarsi, ovvero commettere qualche “errore” assurdo che lo condurrà al suo arresto. In lui ci sono, in effetti, due persone: un Dr. Jekyll e un Mr. Hyde.

L' “errore” è il tentativo di Dr. Jekyll di distruggere Mr. Hyde.

I casi fin qui illustrati mettono in evidenza un punto di fondamentale importanza per la compressione della personalità criminale, e cioè che, per definizione, *tutti* i criminali sono “sdoppiati”. Il criminale è qualcuno che decide di prendere ciò che vuole dalla società, a forza o di soppiatto. Nel farlo, diventa un emarginato, si pone cioè al di fuori del consenso civile, oltre i limiti di ciò che è consentito. Non desidera, però, restare fuori dalla società, cosa che equivarrebbe ad un suicidio psicologico. Nel libro *The criminal Personality* (La personalità criminale) due psicologi americani, Samuel Yochelson e Stanton Samenow, ammettono di aver scoperto che le caratteristiche fondamentali del criminale sono: debolezza, vanità e capacità di ingannare se stesso.



Il timore più grande di questi delinquenti era che gli altri cogliessero in loro qualche debolezza, e reagivano con grande rabbia all'idea di essere “mortificati”.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Il che equivale a dire che il bisogno di autostima – essere apprezzati e rispettati dagli altri – era importantissimo. Gli uomini che si distinguono pubblicamente – dai geni creativi agli sportivi famosi – fanno qualcosa per cui tutti esprimono apprezzamento. Quando il criminale commette un reato sa di fare qualcosa che, scoperto, lo renderà reietto. Esiste, insomma, un sostanziale conflitto tra il suo essere un criminale e il suo desiderio di essere ammirato. (A questo riguardo, la mafia costituisce un interessantissimo argomento di studio sociologico, visti i suoi tentativi di trasformare il criminale in un membro accettato dalla società, un “uomo di rispetto”). Una parte di lui sogna di imboccare la “strada sociale” che conduce all’autostima, diventando una persona rispettata e famosa; l’altra parte ha fretta, ed è favorevole alla scorciatoia (ogni delitto è essenzialmente una scorciatoia).

Dal momento che la maggior parte dei giovani sono notoriamente amorali – un bambino si preoccupa più dei suoi bisogni che di quelli degli altri – non è difficile che scivolano nel crimine sessuale. Quando la personalità matura, intuiscono inconsciamente che tutto ciò che contrasta con il bisogno di autostima, con il desiderio di essere “riconosciuti”. Jekyll comincia a sviluppare un crescente rancore nei confronti di Hyde, il quale è di ostacolo alla sua evoluzione.

Abbiamo visto che articolari tipi di crimini si identificano con particolari periodi storici. Non ci aspetteremmo mai di apprendere di un omicidio sessuale con caratteristiche sadiche commesso, diciamo, nel 1810. – non perché nel 1810 gli uomini fossero meno corrotti e degenerati, ma perché il sadismo sessuale non era ancora emerso nel campo dell’attività criminale. Analogamente, il “crimine per bisogno di autostima” sembra essere un fenomeno emergente negli anni Sessanta del Novecento.

Il crimine – l’omicidio in particolare - produce la sensazione di aver superato i limiti di ciò che è lecito. Diversi casi dimostrano che “l’assassino per bisogno di autostima” affronta questo problema con un atteggiamento che richiama alla mente il marchese de Sade: dicendosi che, nella guerra contro la società, lui ha ragione e la società torto. Ciò spiega perché l’assassino che rientra in questa categoria tiene spesso un diario. Se possibile, si trova un complice o un gruppo di complici, che condivida la sua visione antisociale. In mancanza di un complice, potrebbe scegliere la soluzione più pericolosa di confidarsi con una conoscenza “normale”- un espediente che, tra l’altro, serve a placare il Dr. Jekyll che è in lui con una specie di gioco di prestigio intellettuale: se una persona “normale” è al corrente dei suoi crimini, questi non possono essere davvero anormali e, quindi, lui non si pone al di fuori della società.

La sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde presenta molte strane varianti. Chi ne soffre può tentare di affrontarla con varie tecniche, che vanno dall’auto-justificazione alla maniera di de Sade al commettere qualche errore assurdo che conduce all’arresto. In alcuni casi, la “sindrome del suicidio” ha come risultato l’autodistruzione vera e propria.

A partire dal febbraio 1985, nella zona di Torino, si verificarono dei casi di rapimento, tortura e omicidio le cui vittime erano prostitute di mezz’età, i cui cadaveri venivano abbandonati nei canali della zona. Gli assassini tagliavano alle vittime le dita di mani e piedi, e praticavano sui loro corpi tagli e bruciature. La terza e la quarta vittima, scomparse durante una festa di paese, erano state sospese per i polsi e frustate a morte; la sesta e la settima erano state mutilate in modo che faceva pensare a Jack lo squartatore. Il 28 giugno 1986, un attraente giovanotto a bordo di una macchina sportiva scaricò una prostituta di trentasei anni sulla Torino-Piacenza. La donna era notevolmente più giovane delle maggior parte delle vittime (la cui età era compresa tra i quarantacinque e i sessantacinque anni), e potrebbe essere stata tale constatazione a spingere il conducente a liberarsi di lei senza procedere ad altro: fermò l’auto, le sparò alla testa e poi scaricò il cadavere al cimitero. Dopo qualche chilometro, il giovanotto fu fermato da una pattuglia che effettuava dei controlli di routine sulle macchine. Il nervosismo insospettì i poliziotti, uno dei quali notò delle macchie di sangue sul sedile del passeggero e una pistola che sbucava da una borsa sul sedile posteriore.

Giancarlo Giudice, un camionista trentaquattrenne di Torino, confessò immediatamente l'omicidio di M. R. P., e condusse la polizia al suo cadavere. Una perquisizione del suo appartamento rivelò un elaborato "kit di tortura", composto da manette, coltelli forbici e altri attrezzi. Nella casa, vennero rinvenute anche le impronte digitali di tre donne assassinate. Gli psichiatri conclusero che Giudice agiva sotto la spinta di una rabbia travolgente nei confronti delle donne più vecchie di lui, una rabbia che quasi certamente aveva origine dal suo rapporto con la madre. Le visite psichiatriche rivelarono anche che si trattava di un malato di mente incurabile tanto che, nel marzo del 1989, fu rinchiuso in un istituto per psicotici criminali. La polizia e gli scienziati forensi che avevano analizzato i cadaveri erano già arrivati alla conclusione che si trattasse di un pazzo.

La follia clinica non è il principale stratagemma dell'inconscio di fronte a un conflitto intollerabile. Esiste un estremo ancor più bizzarro conosciuto come "personalità multipla", in cui la divisione di Robert Louis Stevenson in Dr. Jekyll e Mr. Hyde diventa realtà psicologica.

5. La sindrome del dominio

L'importanza della "dominanza" o della "gerarchia sociale", nel comportamento animale è stata compresa solo in epoca piuttosto recente. Fu notata per la prima volta nei polli domestici, tra cui gli individui dominanti tendono a beccare quelli subordinati. Solo a quel punto, ci si rese conto che *tutti* gli animali, compresi gli esseri umani, hanno una "gerarchia sociale", una sorta di catena nella quale è dominante o subordinato rispetto a qualcun altro. Nelle società come quelle dei leoni, dei gorilla o dei ratti, il predominio viene in genere determinato mediante incontri aggressivi ma, una volta che uno degli animali ha avuto la meglio, il comportamento aggressivo sparisce e, da quel momento in poi, il perdente assume un atteggiamento sottomesso. Gli altri sfidanti sembrano acquisire un senso di responsabilità sociale, e si astengono dal litigare. Spesso, è possibile osservare lo stesso fenomeno nel caso dei politici che hanno raggiunto la carica di primo ministro o presidente: un membro del partito dei più mediocri sviluppa talvolta una straordinaria attitudine al comando. Ciò aiuta a spiegare il fondamentale desiderio umano di potere, nonché il motivo per cui quelli che hanno aggiunto il potere se lo tengono così stretto: il potere supremo permette all'individuo di restare al di fuori della corsa sfrenata al successo.

Uno degli studi più interessanti sulla "dominanza" fu condotto durante la guerra in Corea. Cercando di capire perché si fossero verificate così poche fughe di prigionieri americani, gli esperti scoprirono che i cinesi avevano fatto uso di una tecnica degna di nota: avevano osservato attentamente i prigionieri per scoprire quali tra di essi fossero i "dominanti"; poi, li avevano isolati dal gruppo, sottoponendoli a stretta sorveglianza. Una volta allontanati i "leader", gli altri prigionieri divennero più o meno inerti, tanto che si potevano allentare i controlli.

L'osservazione più interessante fu che il numero dei prigionieri "dominanti" era sempre lo stesso: uno su venti, ossia il 5%. In realtà, l'esploratore Stanley conosceva già la regola del "5% dominante" all'inizio del secolo. Una volta, Bernard Shaw gli chiese quante fossero le persone del suo partito che avrebbero potuto assumere il comando se lo stesso Stanley si fosse ammalato. Stanley gli rispose: "Uno su venti". Shaw gli chiese se si trattasse di una proporzione esatta o di un'approssimazione. "È una proporzione esatta" replicò Stanley.

Gli studi di zoologi come Lorenz e Tinbergen indicano che tale regola vale per tutte le specie animali: il 5% degli individui sono "dominanti". Uno psicologo di nome John Calhoun fece una scoperta altrettanto interessante: quando i ratti vivono in un ambiente sovraffollato, il cinque per cento dominante diventa un cinque per cento "criminale". I ratti che vivono in un ambiente sovraffollato esprimono il predominio mediante dei comportamenti assolutamente estranei ai ratti che vivono in condizioni naturali: mediante lo stupro e il cannibalismo, per esempio. Negli ambienti sovraffollati, alcuni animali, come il cervo giapponese, muoiono per lo stress. Gli esseri umani sembrano essere dotati di una resistenza allo stress molto maggiore di qualsiasi altro animale ma, come i ratti, tendono a reagire al sovraffollamento sviluppando comportamenti criminali. Il fatto che finora non sia emerso

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

nessun serial killer da ambienti privilegiati è significativo: la maggior parte di essi era cresciuta in bassifondi sovraffollati.

L'esperto di zoologia Desmond Morris ha osservato che le città sono degli "zoo umani":

In circostanze normali, nel loro habitat, gli animali selvatici non si mutilano, non si masturbano, non aggrediscono la propria prole, non sviluppano ulcere dello stomaco, non diventano feticisti, non soffrono di obesità, non costituiscono coppie di omosessuali, non si trasformano in assassini. Tra gli abitanti delle città tutte queste cose accadono.

La conclusione da trarre potrebbe essere che "l'esplosione del crimine" continuerà fino a che l'esplosione della popolazione non verrà posta sotto controllo.

I bassifondi sovrappopolati sono sempre esistiti e, naturalmente, nei bassifondi sovraffollati è sempre esistito il crimine. Perché nella seconda metà del XX secolo i quartieri malfamati hanno prodotto degli assassini sessuali sadici? La risposta a questa domanda è già emersa precedentemente. Nei quartieri in cui la povertà è molto diffusa, il furto è la forma di crimine più comune. Nelle società con maggiori possibilità di affermazione, compare il crimine sessuale, per lo stesso motivo per cui il sovraffollamento nei bassifondi produce la sindrome del "ratto criminale", con il 5% dominante che esprime la sua dominanza attraverso lo stupro. Nelle società "opulente", in cui un livello di istruzione maggiore permette a tutte le classi sociali di cominciare a intravedere la possibilità della ricchezza e dell'affermazione, il desiderio di "elevazione sociale" diventa altrettanto impellente dell'appagamento sessuale, e compare il "crimine per bisogno di autostima". (Il fatto che l'"omicidio per bisogno di autostima" sia emerso in un'epoca in cui le *pop star* erano diventate un fenomeno affermato, tanto che qualsiasi adolescente derelitto poteva intravedere la possibilità della ricchezza e del successo, può essere più o meno significativo). Nella seconda metà del XVIII secolo, pensatori come Rousseau e Tom Paine sostenevano il principio fondamentale che tutti gli uomini hanno diritto alla libertà; nella seconda metà del XX secolo, si fa strada l'assioma non dichiarato che tutti gli uomini hanno diritto alla fama e alla celebrità.

Abraham Maslow, che è stato il primo a descrivere la "gerarchia delle necessità", avanzò anche una importante considerazione sulla "dominanza". Si era incuriosito al riguardo dopo aver osservato il comportamento delle scimmie nello zoo del Bronx: sembravano costantemente impregnate in attività sessuali, un particolarità osservata, del resto, in molti animali in cattività. Ciò che lasciò perplesso.

Maslow era, però che quelle attività sessuali parevano spesso "anormali": maschi che montavano altri maschi e, talvolta, femmine che montavano i maschi. A poco a poco, gli venne in mente che ciò accadeva perché il sesso è una forma di comportamento volto al predominio: accedeva che gli animali dominanti si imponevano montando individui che non avevano analoghe caratteristiche di dominanza. (Robert Andrei ha messo in evidenza il fatto che in condizioni naturali "il sesso è un evento marginale nel mondo degli animali"; assume un'importanza eccessiva quando gli animali sono in cattività, un'altra osservazione che potrebbe aiutare a spiegare l'aumento dei criminali seriali).

Maslow osservò pure che se si introduce un nuovo esemplare in un gruppo di scimmie, questo viene in genere attaccato, e l'aggressione è spesso capeggiata da un soggetto che in precedenza non era dominante. Sottolineò inoltre il fatto che la scimmia in precedenza non dominante si comporta di solito con grande ferocia, come per compensare lo status inferiore che aveva in precedenza. Anche in questo caso possiamo cogliere un'analogia con il comportamento sadico di molti "criminali per bisogno di autostima".

I suoi studi più interessanti riguardano, forse, la dominanza nelle donne. Nel 1936, Maslow cominciò a condurre delle interviste tra gruppi di universitarie, preferì le donne agli uomini perché erano più sincere: le risposte dei soggetti di sesso maschile tendevano a essere influenzate dall'autostima. Le sue conclusioni, illustrate in un saggio del 1939 (e in un altro testo pubblico tre anni più tardi), furono che

la sessualità femminile è legata alla dominanza: i soggetti di sesso femminile maggiormente dominanti prediligevano forme di sesso più promiscue: rapporti lesbici, masturbazione e sperimentazioni sessuali (*fellatio*, sodomia, ecc.) .

Ciò che lo stupì fu la scoperta che i soggetti della ricerca tendevano a dividersi in tre gruppi: a dominanza alta, a dominanza media e a dominanza bassa. Una donna a dominanza media poteva anche avere un impulso sessuale forte, ma sua esperienza sessuale era in genere, limitata: tendeva ad avere un unico uomo. Le donne a dominanza bassa (elementi che era difficile coinvolgere nel gruppo) erano inclini a credere che lo scopo esclusivo del sesso fosse procreazione, e una di loro che era sterile si rifiutava di avere rapporti sessuali con il marito, benché possedesse un forte impulso sessuale. (è importante sottolineare che in tutti e tre i gruppi c'erano dei soggetti con impulsi sessuali intensi, ma la quantità di sesso a cui si abbandonavano dipendeva dal loro livello di dominanza). Le donne a dominanza media avevano un atteggiamento romantico nei confronti del sesso: amavano essere corteggiate con candele, fiori e musica rilassante, e privilegiavano il tipo d'uomo che incarnasse il "padre di famiglia", qualcuno che fosse stabile piuttosto che eccitante. Le donne a dominanza bassa sembravano convinte che il sesso fosse alquanto disgustoso. La maggior parte di loro pensava che l'organo sessuale maschile fosse brutto, mentre le donne a dominanza alta lo consideravano bello.

La constatazione realmente significativa che emerse dallo studio è che le donne tendevano a preferire i maschi con caratteristiche di dominanza leggermente superiori alle loro, ma appartenenti allo stesso gruppo. La donna a dominanza bassa prediligevano il tipo d'uomo che le ammirasse a distanza per anni, senza far loro una corte serrata, mentre erano impaurite dagli uomini a dominanza media o alta. Le donne a dominanza media erano intimidite dagli uomini a dominanza alta. Le donne a dominanza alta privilegiavano il tipo d'uomo che le facesse inginocchiare ai loro piedi e che, nel fare l'amore, le gettasse sul letto e le prendesse quasi con la forza. Una donna appartenente a questo gruppo passò anni interi alla ricerca di un uomo con caratteristiche di dominanza superiori alle sue, ma non riuscì a trovarlo. Quando alla fine, trovò quello che stava cercando, lo sposò e gli rimase fedele. Le piaceva, però, ingaggiare delle lotte che lo rendessero violento e finissero con una specie di stupro, un'esperienza che trovava immensamente eccitante. Una donna a dominanza alta, che avrebbe potuto avere un orgasmo praticamente limitandosi a guardare un uomo, sosteneva di non riuscire a raggiungere il piacere neanche con due amanti perché erano troppo fiacchi.

Nel giro di una sola settimana, all'inizio del 1989, gli italiani Bartolomeo Gagliano e Francesco Sedda si resero autori di due omicidi e di un tentato omicidio. Gagliano, trent'anni, originario di Nicosia (Enna) era evaso dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino dove stava scontando una condanna per aver ucciso, nel 1981, una prostituta tossicodipendente con la quale aveva intrecciato una relazione: una donna minacciava di rivelare il loro rapporto alla ragazza con la quale si sarebbe dovuto sposare. Durante la detenzione, Gagliano aveva approfittato di una licenza per sequestrare una famiglia su un furgone, facendosi portare fino a Savona, sua città di residenza. Arrivato alla città ligure, sequestrò un tassista e, inseguito dalla polizia, seminò il panico: sottrasse la pistola a un vigile urbano e si fece scudo con una ragazza, che rimase ferita. Infine entrò in un negozio dove tenne in ostaggio per ore una famiglia, prima di arrendersi.

Sedda, di un anno più grande, originario di Nuoro ma trapiantato a Genova fin dall'età di due anni, era un delinquente incallito: aveva alle spalle un'infinità di precedenti penali, soprattutto per rapina, i primi dei quali risalivano al 1976. Tossicodipendente, fu anch'egli rinchiuso in Opg perché giudicato totalmente incapace di intendere e di volere a causa dell'infermità sia psichica che psicorganica dovuta alla dipendenza degli stupefacenti.

Dopo essersi conosciuti nella stessa struttura di Montelupo, i due divennero amici inseparabili quando, nel gennaio 1989, Gagliano evase nuovamente dal manicomio, Sedda lo seguì. Già pericolosi singolarmente, in coppia i due si sarebbero presto dimostrati temibilissimi. L'8 febbraio fecero la loro prima vittima, sparando con una pistola in una piazzola dell'autostrada Milano-Genova al transessuale N. F. R., trentadue anni, originario di Montevideo (Uruguay) ma abitante a Milano. Il suo corpo fu trovato con un colpo alla tempia in un bosco ad Arquata Scrivia (Alessandria).

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Prima di collegare il delitto ai due evasi, questi avevano già fatto un'altra vittima. La sera del 14 febbraio uccisero a colpi di pistola un "travestito", F. P., detto "Vanessa", di trentaquattro anni, nella zona della circonvallazione a mare di Genova. P. fu freddato con un proiettile sparandogli in faccia mentre era in aiuto con un cliente, che rimase ferito. La sera dopo, a poche centinaia di metri di distanza. Sedda a Gagliano, ribattezzati dalle cronache i "compagni di sangue" ferirono gravemente L. B., una prostituta di ventinove anni, mentre era in strada.

Dopo quella settimana di follia trascorsa assieme, le strade dei due tornarono a dividersi. Il 20 febbraio Gagliano incappò in un controllo della polizia mentre era alla guida di un'auto rubata; a bordo c'erano una pistola calibro 38 e due bossoli calibro 7,65 che risultarono provenire dalla stessa arma che aveva ucciso P. e ferito la B..

Nonostante gli indizi, Gagliano respinse ogni addebito e tentò il suicidio in carcere. Un anno dopo evase ancora, stavolta dal manicomio criminale di Reggio Emilia, e durante la latitanza ferì gravemente una ragazza di Firenze, sparandole un colpo in faccia in un appartamento che gli aveva messo a disposizione un altro in faccia in un appartamento che gli aveva messo a disposizione un altro detenuto conosciuto all'Opg di Montelupo.

Gagliano stesso telefonò alla polizia per dire che era stato un incidente, poi si costituì. Negli anni seguenti allungò la serie di evasioni e di inseguimenti per riprenderlo; nel 1991, dopo aver forzato un posto di blocco, fu rincorso in autostrada e poi a piedi: nell'auto aveva sessantasei candelotti di esplosivo e novanta detonatori. Nel 1994 ferì un metronotte a coltellate e nel 1998, dopo aver usufruito dell'ennesimo permesso, fu trovato in possesso di armi e droga. Sottoposto nel tempo a una trentina di perizie psichiatriche, alla fine fu giudicato soltanto parzialmente infermo di mente e destinato alla reclusione in carcere.

Anche Francesco Sedda, che nel frattempo aveva contratto il virus dell'Aids, continuò a far parlare di sé. Nel 1991 partecipò a una rapina in banca che si concluse con l'uccisione di un complice; Sedda, rimasto ferito, si barricò in un negozio, dove prese in ostaggio la commessa minacciando di contagiarla e tagliandosi un braccio con una lametta. Tornato in Opg, morì poco tempo dopo a Reggio Emilia. Aveva trentasei anni, metà dei quali trascorsi dietro le sbarre.

6. La sindrome dell'imperatore romano

L'intuizione venne nel 1954 a uno scrittore di fantascienza, A.E. van Vogt, mentre si accingeva a scrivere un romanzo su un campo di prigionia cinese gestito da un dittatore. A van Vogt venne in mente che ciò che i dittatori sembrano avere in comune è la convinzione totale e irrazionale di essere nel giusto, unita alla certezza della stupidità e della pervicacia dei loro oppositori. Si tratta, in realtà, della "sindrome dell'imperatore romano" cui abbiamo accennato all'inizio del capitolo. Tutti i bambini si considerano al centro dell'universo, ma se mantengono tale atteggiamento anche al di fuori della prima infanzia, si tende a reputargli assolutamente odiosi. Imperatori come Caligola e Nerone, continuarono a comportarsi in base a tale principio anche in età adulta, perché nessuno ebbe il coraggio di contraddirli, e le loro crudeltà sono attribuibili più ad assoluto egocentrismo che a sadismo.

La "sindrome dell'imperatore romano" deriva dalla naturale esigenza, comune a tutti gli esseri umani, di un certo livello di autostima e di sicurezza di sé. La sicurezza di sé implica la capacità di perseguire i propri scopi e le proprie convinzioni anche in presenza di condizioni avverse. E' altrettanto necessaria agli allievi degli asili infantili che gli uomini d'affari miliardari. Una volta raggiunto quello che consideriamo un livello di autostima accettabile - adeguato, cioè, alle nostre esigenze quotidiane - rivolgiamo la nostra attenzione in altre direzioni: la scuola, il lavoro, e così via. Per motivo o per un altro, alcune persone non riescono a raggiungere questo livello "accettabile", magari per via di un trauma infantile che le ha rese deboli, o anche perché vivono circondate da persone di cui non riescono

a guadagnarsi il rispetto. I soggetti a dominanza bassa tendono ad accettare un'immagine di sé anche piuttosto sbiadita; i soggetti a dominanza alta potrebbero, invece, continuare a desiderare il rispetto degli altri per tutta la vita.

Alcuni di questi individui potrebbero diventare delle persone di successo, anche se discutibili come Hitler e Stalin; altri potrebbero semplicemente farsi notare per l'ipertrofia del loro ego; altri ancora potrebbero diventare dei millantatori e dei bugiardi. Van Vogt osservò che una certa percentuale di questi individui acquisiscono la sicurezza in modo curioso: si sposano, mettono su famiglia e poi si comportano esattamente da dittatori, trattando mogli e figli come fossero dei sudditi. Nessuno può permettersi di accennare a contraddirli. La personalità di un uomo (o una donna) di questo tipo non è assolutamente flessibile: in nessun caso ammetterebbe di aver commesso un errore. Se gli si mette sotto il naso la prova dei suoi sbagli in modo inequivocabile, si lascerà probabilmente prendere da un attacco d'ira, ed è questo il motivo per cui van Vogt lo ha definito "uomo violento" o "uomo giusto".

Van Vogt cominciò a studiarsi gli articoli di giornale che parlavano di cause di divorzio, e si rese conto che spesso i mariti trattavano le mogli – e i figli – con terribile irrazionalità, infuriandosi al minimo segno di dissenso e aspettandosi di poter fare come meglio credevano. Uno di quegli uomini, un commesso viaggiatore, era solito avere un'infinita serie di tresche (che costituivano un importante puntello per la sua autostima), ma avrebbe picchiato selvaggiamente la moglie se si fosse permessa di sorridere ad un altro uomo. Stranamente, gran parte degli uomini di questo tipo sono considerati perfettamente normali dai loro colleghi di lavoro, forse perché indulgono nelle loro fantasie di egemonia con i superiori o i pari grado. Naturalmente, vivono in un castello di sabbia, che può crollare miseramente se la moglie trova il coraggio di distruggerlo – ossia, di lasciare il marito. Van Vogt notò che in casi del genere – quando la paziente raggiungere il limite – il marito subisce un assoluto crollo psicologico, che talvolta ha come esito il suicidio. La sua sicurezza è costruita su una trama di illusioni, e lui diventa abile nel rifiutarsi di pendere in considerazione un tale dato di fatto. Se non è possibile evitare di accettarlo, sente crollare il fondamento della sua vita.

"L'uomo giusto" riesce a giustificare qualsiasi azione intenda compiere, per quanto immorale possa essere. Nella maggior parte dei casi esaminati da van Vogt, gli "uomini nel giusto" tradivano compulsivamente le mogli.

Dovrebbe essere chiaro che la "sindrome dell'uomo giusto" è una forma di follia lieve, affine a quella del pazzo che crede di essere Napoleone. Non la si può definire come follia vera e propria perché non implica fissazioni psicotiche. La "sindrome dell'uomo giusto", nella sua forma più elementare, equivale al desiderio di comportarsi come un bambino viziato, di punire quelli che rifiutano di accondiscendere alle richieste di quel bambino. Comprendere lo sviluppo della sindrome non è semplice. Non c'è nessuno al mondo che non voglia le cose a "suo modo"; la maggior parte di noi impara poi a operare realistici adattamenti per adeguarsi al fatto che non sempre le cose vanno per il verso auspicato. Si tratta ovviamente, di un'operazione più semplice per le persone che hanno un'esistenza piuttosto stabile, mentre i bambini che hanno problemi gravi – genitori difficili o separati, frustrazioni traumatiche – tendono a reagire alle delusioni con un senso di infelicità e di sconfitta del tutto sproporzionato. Compensano con la fantasia e forse mentendo e rubando. Queste reazioni hanno una radice identica: sono entrambi tentativi di prendersi ciò che il mondo rifiuta di elargire spontaneamente. Se questo aspetto da "bambino monello" non riceve una punizione può trasformarsi in un atteggiamento di indulgenza verso se stessi che ci appare folle, ma che in realtà è una forma calcolata e consapevole di cattiveria.

Parlando dell' "uomo giusto", van Vogt usa l'interessante espressione: "Prende la decisione di perdere il controllo o di andare fuori controllo", oppure si rende conto, piuttosto, che il controllo, la disciplina, gli sforzi costruttivi equivalgono ad un certo temperamento, e si opta consapevolmente per il temperamento opposto, decidendo di avere un limite di sopportazione basso.

Tale decisione non è solo irrazionale, ma anche autodistruttiva. E, una volta in grado di verificare le conseguenze negative del loro comportamento, gli assassini "selvaggi" sono abbastanza intelligenti da rendersene conto. Ma a quel punto è troppo tardi.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Dice van Vogt:

Rendetevi conto che la maggior parte degli uomini nel giusto meritano una certa indulgenza perché lottano contro un terribile errore interiore.

Di primo acchito, questa è forse l'osservazione più strana di van Vogt a proposito dell' "uomo violento". "Un incredibile orrore interiore". Non starà esagerando?

Per comprendere che non è un'esagerazione, dobbiamo considerare che i membri del "5% dominante" hanno altrettanto bisogno del successo che di mangiare e bere. È difficile immaginare qualcosa di più frustrante di un maschio (o una femmina) dominante costretto in una posizione che non permetta assolutamente di esprimere tale predominio.

Alcune persone di questo tipo "sublimano" la loro tendenza alla dominanza nella creatività, e diventano scrittori, artisti o musicisti: possono anche ottenere il successo agognato in questo modo. Molti restano frustrati nelle loro aspirazioni e si ammalano di ulcera. Una certa percentuale si ritira in una specie di mondo fantastico in cui svolge il ruolo di geni e eroi anonimi, uomini la cui grandezza non viene riconosciuta dai loro simili.

Van Vogt commenta che questi individui sono degli "idealisti", nel senso che vivono nel loro mondo mentale e preferiscono ignorare certi aspetti della realtà che contrastano con esso. Quando la realtà infligge dei duri colpi, cominciano a trovare tutte le giustificazioni possibili al loro operato e, in genere, finiscono per essere più certi che mai di avere ragione, mentre il mondo è nell'errore.

Che cosa succede agli individui di questo tipo? Abbiamo visto che, in una prima fase, sono soggetti alla "sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde, in cui la parte sana e non violenta lotta contro il "gobbo"; possono provare orrore per quello che hanno fatto e giurare che non lo faranno mai più; ma il "gobbo" è stato rafforzato dalla condiscendenza, tanto che presto finiscono per usare la loro abilità per giustificare il proprio operato trovando una scusa agli omicidi: la vita crudele, la selezione naturale, la società corrotta e che si merita ciò che ha.

Non appena riusciamo a cogliere lo schema in cui rientra "l'uomo nel giusto", lo riconosciamo in molti casi di omicidio seriale, anche in quelli che, a prima vista, sembrano essenzialmente motivati dal sesso.

7. Nel futuro

L'interrogativo rimane: perché i serial killer sono comparsi in quel particolare momento della storia? Uno psichiatra, Leonard Lake osservò che, negli anni del dopoguerra, era nato un insolito numero di maschi e che, statisticamente parlando, una certa percentuale di essi erano destinati a diventare assassini. Altri hanno fatto rilevare che molti serial killer hanno subito abusi sessuali durante l'infanzia, e suggerito che l'aumento delle violenze sessuali sui bambini ha portato alla moltiplicazione degli assassini. In *Compulsive Killer*, del 1986, Elliot Leyton ha formulato una teoria "sociale" del serial killer. Ai giorni nostri, continua Leyton, i serial killer provengono in genere, dalla classe operaia o dai ceti medio-bassi, che sono categorie sempre alle prese con una sensazione di alienazione e frustrazione. Per loro, l'omicidio è una forma di rivendicazione di classe.

C'è indubbiamente qualcosa di vero in questa teoria: finora, infatti, non ci sono mai stati serial killer provenienti dalle classi più abbienti, o anche dai ceti medio-alti. Il motivo potrebbe essere che l'omicidio seriale sia l'espressione della "sindrome da sovraffollamento" e che i bambini appartenenti al ceto medio e quello alto difficilmente soffrono tale sindrome. La teoria del sovraffollamento indica che i motivi che producono l'omicidio seriale sono fondamentalmente sociali, affermazioni che tende a essere confermata dallo studio del crimine sessuale. Come abbiamo già visto, il crimine sessuale – nell'eccezione moderna del termine – era praticamente sconosciuto nel secolo XVIII; fece la sua comparsa nella seconda metà dell'ottocento, indubbiamente legato all'atteggiamento "vittoriano" nei

confronti del sesso, al fatto cioè che il sesso fosse innominabile nei circoli rispettabili e, quindi, “proibito”.

Sin qui si è cercato di dimostrare che il serial killer è un prodotto praticamente inevitabile dell'evoluzione della società. Possiamo confrontare ciò che sta accadendo ai giorni nostri con ciò che accadde in Europa nel XVIII secolo, quando l'aumento della popolazione nelle grandi città si combinò alla diffusione di un nuovo liquore poco costoso chiamato “gin” producendo un'esplosione di criminale senza precedenti. Città come Londra e Parigi diventarono dei grandi bassifondi infestati dalle epidemie, e la “sindrome da sovraffollamento” cominciò ad agire sulla popolazione. Quando la rivoluzione industriale aggravò la situazione del sovraffollamento – tra il 1800 e il 1900 la popolazione raddoppiò – l'epoca del crimine economico cedette il passo all'epoca del crimine sessuale.

Alla metà del XX secolo, l'epoca del crimine sessuale si trasformò nell'epoca del “crimine per bisogno di autostima” – il che determinava un'importante differenza. Qualsiasi maschio a dominanza media potrebbe violentare una donna se gli accadesse di essere ubriaco e sessualmente frustrato. Per quanto ci è dato da vedere, i “delitti per bisogno di autostima” vengono sempre commessi da membri appartenenti al 5% dominante e, per di più, dal tipo d'uomo che van Vogt definisce “l'uomo nel giusto” (possono anche esserci esempi di serial killer che non rientrano nella categoria dell'”uomo nel giusto” o nel 5% dominante, ma in questo studio non ne abbiamo incontrato nessuno).

L'atteggiamento del maschio dominante verso le donne è sempre predatorio, specialmente nel caso di donne non dominanti.

Alla fine del XIX secolo, nel mondo c'erano altrettanti uomini a dominanza altri frustrati appartenenti alla classe operaia, ma la mancanza di istruzione e il divario tra le classi sociali li faceva stare “al loro posto”. Alla metà del XX secolo, la diffusione dell'istruzione e l'erosione delle barriere di classe significò che un numero crescente di questi maschi fu in grado di dar voce al proprio risentimento. Alcuni di essi avevano avuto il genere di infanzia traumatica che sembra tipica dei serial killer – soli, violenti, non voluti dai genitori, inclini a subire incidenti (che causavano spesso traumi al capo) e ossessionati da fantasie di tipo sessuale – e il risultato era destinato ad essere, presto o tardi, l'esplosione del crimine sessuale. Si tratta di ciò che abbiamo assistito negli ultimi quarant'anni del XX secolo, e non sembra ci sia motivo di pensare che i primi decenni del XXI secolo possano portare miglioramenti. Al contrario, pare inevitabile che l'Europa segua l'America sulla china dell'omicidio seriale.

8. Aggiornamenti

L'Italia, e in particolare la Liguria, vissero nel terrore la primavera del 1998, quando fu ormai chiaro all'opinione pubblica che era in circolazione un serial killer il quale aveva via via ampliato i suoi bersagli, dalle prostitute alle persone comuni. L'uomo al quale gli investigatori davano la caccia appariva cinico, determinato e, per certi aspetti imprevedibile: una “scheggia impazzita” che aveva cominciato a uccidere pochi mesi prima, ma che aveva già battuto ogni record per numero di vittime nella storia della criminologia italiana, il suo nome è Donato Bilancia. Alla fine gli vennero attribuiti diciassette omicidi, tutti ammessi dall'assassino durante una confessione-fiume resa in carcere pochi giorni dopo la cattura. Per alcuni di questi omicidi, fu possibile risalire al colpevole solo grazie a quella confessione; un altro omicidio, del quale non si aveva notizia, fu scoperto anch'esso soltanto in seguito alle dichiarazioni dell'autore.

La lunga serie di delitti era cominciata il 16 ottobre 1997, quando in un'abitazione di Genova fu trovato il corpo senza vita di G. C., cinquantadue anni, frequentatore e gestore di bische clandestine. La morte fu inizialmente attribuita a cause naturali. Solo dopo la confessione del killer, gli esami peritali accertarono che l'uomo era morto per soffocamento.

Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, Genova rimase sotto choc per la barbara esecuzione, avvenuta anch'essa nella loro abitazione, costata la vita a M. P., quarantadue anni, rappresentante di videogiochi e gestore come C. di una bisca clandestina, e alla moglie C. S., commessa in un negozio, sposata appena

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

un mese prima. L'uomo fu ammanettato e imbavagliato con nastro adesivo, prima di essere freddato con un colpo di pistola alla testa sul suo letto; la moglie, con le gambe e le braccia legate col nastro, fu uccisa con due colpi al petto. La cassaforte dei coniugi era aperta e mancavano soldi e preziosi.

L'omicidio poteva parere commesso per rapina, anche se le modalità non convincevano gli inquirenti. A rapine o tentativi di rapina potevano essere fatti risalire anche i successivi quattro omicidi, vittime gli anziani coniugi B. A. S. e M. L. P., titolari di una gioielleria e uccisi a colpi di pistola nella loro abitazione a Genova il 27 ottobre; L. M., quarantotto anni, ammazzato con tre colpi alla nuca nel suo ufficio di cambiavalute a Ventimiglia (Imperia) il 13 novembre; e G. C., sessatré anni, metronotte, ucciso mentre era in servizio nell'ascensore di un palazzo il 25 gennaio 1998.

Per settimane questi delitti, come molti altri che seguirono, non furono ricollegati alla stessa persona. In effetti, dopo l'uccisione di C., a Genova e nella regione si registrarono diversi omicidi a danni di prostitute: l'assassino aveva cambiato il suo obiettivo, ma questo gli inquirenti non potevano saperlo. Così come non pareva collegabile alla stessa persona l'omicidio di due metronotte in servizio avvenuto il 24 marzo a Novi Ligure (Alessandria).

Prima del duplice omicidio di Novi Ligure, sotto i colpi del killer erano caduti S. T., ventiquattro anni, prostituta albanese, freddato con un colpo alla nuca dopo essere stata fatta inginocchiare a Varazze (Savona); L. Z., ventidue anni, ucraina, anch'ella prostituta, uccisa nell'identico modo il 8 dello stesso mese; ed E. G., quarantasei anni, cambiavalute, ucciso per rapina come L. M. appena due giorni dopo a Ventimiglia. La sera del 24 marzo l'assassino uccise a colpi di pistola il metronotte C.R., quarantaquattro anni, e M. G., di trentuno, che lo avevano sorpreso all'interno di una proprietà privata in compagnia di un transessuale, J. C., detto "Lorena", di ventisette anni, ecuadoregno. Quest'ultimo, ferito gravemente, si salvò fingendosi morto e fornì una sommaria descrizione del killer.

La mattanza non era ancora conclusa. Dopo aver ucciso un'altra prostituta, la nigeriana T. E. A., di ventisette anni, a Cogoleto (Genova) il 29 marzo, il killer cambiò nuovamente bersaglio e si mise a cercare le sue vittime sui treni affollati per le festività pasquali. Il 12 aprile, domenica di Pasqua, nella toilette dell'Intercity La Spezia-Venezia veniva trovato il corpo senza vita di E. Z., trentadue anni, infermiera in un istituto clinico di Milano, che aveva lasciato a Chiavari il marito e la figlioletta per recarsi al lavoro. Appena sei giorni, sul diretto Genova-Ventimiglia fu uccisa in identiche circostanze M. A. R., trentadue anni, impiegata, che stava tornando a casa da Albenga, dov'era andata a trovare in ospedale un parente malato. Tra questi due delitti il 14 aprile, ve ne fu un altro a Pietra Ligure, vittima l'ennesima prostituta, identificata per M. V., ventuno anni, macedone. La tragica lista si completò con l'omicidio di G. M., cinquant'anni, benzinaio, ucciso il 20 aprile a colpi di pistola durante una rapina alla sua stazione di servizio sull'autostrada Genova-Ventimiglia nei pressi di Arma di Taggia (Imperia).

Mettendo insieme i pochi elementi, talvolta discordanti, in loro possesso, gli investigatori erano ormai sulle tracce del killer, che venne arrestato la mattina del 6 maggio davanti all'ospedale San Martino di Genova. L'uomo, Donato Bilancia, quarantasei anni, nato a Potenza ma emigrato con i genitori al Nord e stabilito infine a Genova. Delinquente incallito di piccolo bordo, Bilancia aveva una passione sfrenata per il gioco d'azzardo, che coltivava oltre che nelle bische clandestine del capoluogo ligure nei casinò di Sanremo, Saint Vincent e Montecarlo. La sua fedina penale annovera numerosi precedenti per reati contro la persona e il patrimonio – alcuni dei quali compiuti quando era ancora minorenne – quali furti, rapine e detenzione abusiva d'ami. Bilancia disponeva di grandi quantità di denaro, depositato su più conti bancari, ed era in contatto con gli ambienti della malavita locale.

Ancora una volta, nella biografia di Donato Bilancia, come in quella di molti serial killer, compaiono umiliazioni subite dai familiari durante l'infanzia (il padre lo esponeva allo scherno delle cugine per il suo piccolo pene e soffrì di enuresi fino all'adolescenza) oltre a un grave trauma alla testa, riportato in un incidente stradale che gli procurò una invalidità del 44%. Un'altra perizia medica gli riconobbe una invalidità permanente del 18 per cento.

Non risulta che Bilancia abbia mai ucciso nessuno prima di dare il via a quella scia di morte iniziata nell'autunno del 1997. A farne uno spietato assassino sarebbe stata la scoperta, avvenuta per caso, di essere stato imbrogliato, al gioco da C. e da P. che credeva suoi amici. Scioccato dalla consapevolezza di essere stato tradito, avrebbe maturato tremendi propositi di vendetta, poi lucidamente messi in pratica.

Ma nella figura criminale di Bilancia coesistono altre personalità: il delinquente abituale, che una volta superato ogni limite di coscienza non esita a premere il grilletto contro le vittime delle sue rapine; lo psicopatico che agisce nei confronti di una recisa categoria (le prostitute); e il "missionario", il killer convinto di dover svolgere appunto una missione, che per Bilancia era quella di vendicare la morte del fratello, il quale nel 1987 si era ucciso gettandosi sotto un treno con il braccio il figlioletto di quattro anni dopo essersi separato dalla moglie.

L'episodio aveva sconvolto Bilancia al punto da fargli uccidere, undici anni dopo, due donne incontrate per caso sui treni dove si era ridotto a vivere dopo aver seminato il suo cammino omicida di indizi (i proiettili, la testimonianza del transessuale "Lorena", le segnalazioni della sua auto nelle "strade del vizio").

Secondo alcuni periti che lo hanno esaminato, quello di Bilancia è il profilo tipico del killer che a un certo punto comincia a provare piacere a uccidere: per questo prese a "collezionare" delitti diversificando gli ambienti in cui venivano compiuti. Il suo comportamento obbediva a un crescendo di tensione che gli faceva pensare di essere invulnerabile. Il serial killer si è così trasformato in un "predatore puro" alla disperata traccia della preda. E ha cominciato a lasciare tracce del passaggio, come a "firmare" i suoi delitti.

In alcuni casi era lo stesso stato di forte tensione ed eccitazione (Bilancia si era masturbato sui corpi di alcune delle donne uccise) che portava il soggetto a una certa superficialità, a commettere errori. Tranne che nel primo omicidio, Donato Bilancia uccise sparando alle vittime con la sua pistola, una Smith & Wesson calibro 38 special, caricata con proiettili "scamiciati" (tali cioè da deformarsi nell'impatto con il bersaglio). Identico il suo macabro rituale omicida: assunto il pieno controllo della vittima, faceva inginocchiare (specie quando era una donna) e poi, con spietata determinazione, le sparava un colpo alla nuca dopo aver coperto il volto con un indumento per non guardarla negli occhi. Nei delitti compiuti per rapina, contro le prostitute e sui treni sottraeva i soldi alle vittime.

La giustizia ha condannato Bilancia in via definitiva a tredici ergastoli, più ventotto anni di reclusione: sedici per il tentato omicidio del transessuale "Lorena", sei per le rapine e altri sei per vilipendio di cadavere. L'imputato ha seguito i processi dal carcere, senza mai comparire in aula. Per i consulenti della pubblica accusa e quelli d'ufficio, Donato Bilancia ha una personalità disturbata e molto narcisistica, ma è sano di mente. La sua vicenda ha ispirato una fiction televisiva; polemiche ha destato una intervista tv raccolta in carcere e trasmessa, chissà perché, all'interno di un varietà popolare la domenica pomeriggio.

Nel gennaio 2005 Bilancia è comparso per la prima volta nell'aula di un tribunale, per rispondere di minacce a due guardie penitenziarie. In quell'occasione ha lanciato gravi accuse a Enrico Zucca, il magistrato che condusse le indagini su di lui e che lo fece condannare, ed ha accennato, senza fare il nome, a un complice con il quale avrebbe ucciso la coppia di sposini P.-S., evenienza mai esclusa dall'inchiesta su quel duplice delitto.

Bibliografia

- Accorsi A., Centini M., *I grandi delitti italiani risolti o irrisolti*, Roma, Newton Compton
Accorsi A., Centini M., *La sanguinosa storia del serial killer*, Roma, Newton Compton
Newton M., *Dizionario del serial killer*, Milano, Lerici
Wilson C., Pitman P., *Enciclopedia del delitto*, Milano, Lerici
Wilson C., Seaman D., *Il libro nero del serial Killer*, Roma, Newton Compton

Carenze affettive precoci nei serial killer

Stefania Polo*

Sommario: Definizione di serial killer; Perché alcuni individui diventano assassini seriali?; Perversioni e fantasie sadiche; Quali sono le cause scatenanti di un omicidio e perché non tutti diventano assassini?; Formazione e sviluppo di una motivazione estremamente aggressiva; Differenze nel movente dell'aggressione; Conclusioni.

Definizione di serial killer

Il termine “Serial Killer” è piuttosto recente.

Nel XX secolo, le prime tracce di quello che, solo più tardi, verrà denominato omicidio seriale sessuale, le troviamo in “*Psychopatia Sexualis*” di Richard Von Krafft-Ebing, il quale definisce “uccisione per libidine” quel particolare tipo di omicidio in cui l'uccisione della vittima contribuisce direttamente alla stimolazione del piacere sessuale.

Questa categoria trova corrispondenza nella definizione di “lust murder” di Holmes e De Burger, i quali parlano di assassino per libidine (appunto lust murder), quando l'eccitazione e la gratificazione sessuale si verifica al momento dell'atto omicida.

La definizione di De Luca sul Serial Killer è quella di un soggetto che mette in atto personalmente due o più azioni omicidarie, separate tra loro o che esercita un qualche tipo di influenza psicologica su altre persone, affinché commettano omicidi al suo posto. Per parlare di assassino seriale, è necessario che il soggetto mostri una chiara volontà di uccidere: l'elemento centrale è la “ripetitività dell'azione omicidaria”.

L'intervallo che separa gli omicidi può andare da qualche ora ad interi anni e le vittime, coinvolte in ogni singolo episodio, possono essere più di una. L'assassino seriale agisce preferibilmente da solo, ma anche in coppia o come membro di un gruppo. Le motivazioni sono varie, ma c'è sempre una componente psicologica interna al soggetto che lo spinge al comportamento omicidario ripetitivo.

Il killer depersonalizza la vittima, considerandola alla stregua di un oggetto, procedimento che gli permette di neutralizzare l'inevitabile senso di colpa generato dall'omicidio.

Perché alcuni individui diventano assassini seriali?

Il delitto seriale rappresenta una delle espressioni più inquietanti e misteriose della criminologia. I serial killer hanno spesso la sorprendente peculiarità di sembrare persone normali, con atteggiamenti altrettanto normali e un'esistenza addirittura banale, stretti nella morsa della quotidianità, ma in genere sono mossi da alcune pulsioni ricorrenti, solitamente, appunto, sul piano sessuale. Le parafilie che

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

caratterizzano questo tipo di omicidi sono: sadismo, pedofilia, feticismo, antropofagia, necrofilia, coprofilia.

A seconda delle diverse correnti teoriche, sono state avanzate spiegazioni che tendono, alternativamente, a chiamare in causa fattori di natura organica o di natura sociale, ma nessuna di queste è riuscita a fornire elementi certi che possano dare una risposta alla domanda sopra formulata.

Tutti però concordano su di un punto e cioè: l'importanza della presenza di esperienze traumatiche nell'infanzia e nell'adolescenza degli assassini seriali.

Questo perché, a differenza degli omicidi singoli, i pluriomicidi non sono caratterizzati da un movente chiaramente riconoscibile e spesso si distinguono per una componente estrema di violenza e perversione: quella che probabilmente chi li compie ha subito nella propria infanzia e/o adolescenza.

Infatti, dopo opportune ricerche, si è potuto accertare che il serial killer è un individuo affetto da un disturbo del carattere e della condotta, caratterizzato da un'alterazione specifica di alcuni aspetti della personalità e del rapporto col mondo, quali:

- mancanza di affettività (che comporta povertà affettiva, assenza di empatia, disinteresse verso persone e norme sociali);
- moralità ridotta (assenza di un sistema di valori condiviso, immoralità, assenza di rimorso, conseguenti a gravi deficit);
- impulsività (che si esprime tramite comportamenti aggressivi ed irresponsabili);
- ricerca di emozioni (soddisfatta nel mettere in atto comportamenti pericolosi, attività illecite);
- necessità di imporre il proprio potere (tramite la manipolazione l'abuso e la menzogna).

Richard Mervyn Hare, filosofo inglese, fornisce una descrizione molto chiara di questi soggetti:

Predatori intraspecie che usano fascino, manipolazione, intimidazione e violazione per controllare il prossimo e soddisfare i propri egoistici bisogni; mancando di morale ed empatia, riescono freddamente a prendere e a fare ciò che vogliono, violando norme e divieti sociali, senza il minimo senso di colpa o rimpianto.

Molti studi hanno riscontrato nella vita di soggetti devianti, esperienze di vita disturbanti; condizioni familiari violente, abusi fisici o psicologici, abbandoni, separazione o morte dei genitori. La natura estremamente aggressiva del criminale, come già detto, ha origine dall'età infantile: scaturisce, infatti, dal rapporto carente e sofferto con i genitori e dalle conseguenti frustrazioni precoci, esperienze che, ovviamente, sono deleterie per la costruzione di una propria autostima.

Prima dei delitti veri e propri, in questi soggetti, soprattutto nell'adolescenza, si verificano atti di violenza nei confronti di esseri viventi più deboli (principalmente animali, più raramente bambini), oggetto di torture, lesioni o uccisioni (Ressler e Shachtman, 1993; Füllgrabe, 1990, 1992; Moor, 1991; Davis, 1992). Vengono commesse anche le prime infrazioni di natura criminale: furto, incendio colposo o lesioni corporali (Ressler 1985; Füllgrabe, 1992).

I traumi infantili che molti dei serial killer hanno subito, sono certamente da classificare come eventi dolorosi e non c'è dubbio che le trance dissociative di alcuni individui come Ed Kemper o Dahmer, di seguito descritte, possono essere interpretate come risposta ad uno shock provocato da un trauma.

La rabbia iniziale dovuta al trauma subito si manifesta successivamente nel senso di frustrazione. Per queste persone è come se, ad un certo stadio dello sviluppo, il legame con il mondo esterno non si formasse; ciò genera la creazione di fantasie sostitutive dell'esperienza ed il lento strutturarsi della convinzione che ogni azione, interna e, molto più tardi, purtroppo, anche esterna, intrapresa nel senso della soddisfazione personale, sarà lecita.

Il vuoto che viene lasciato, al posto della formazione iniziale di una relazione di fiducia con il mondo esterno, viene colmato artificialmente con lo stratagemma delle fantasie.

La capacità di instaurare un legame e il senso di protezione o stabilità che ne deriva, costituisce il meccanismo principale dello sviluppo dell'aggressione estrema (Kornadt, 1992).

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Anche l'aspetto del rapporto madre-figlio, è predominante nello sviluppo dell'aggressività: è determinante per un figlio la rispondenza della madre, ovvero "la capacità della madre di entrare in empatia con il figlio e di saper comprendere il suo desiderio di attenzioni, nonché il grado di disponibilità o capacità di conciliazione, da parte della madre, delle proprie esigenze con quelle del figlio, in caso di divergenza e di eventuale rinuncia alla realizzazione dei propri obiettivi" (Kornadt, Husarek e Trommsdorff, 1989).

Gli autori hanno avuto successo nel dimostrare che

più le madri adottano metodi educativi ispirati all'empatia e alla rispondenza, minore risulta lo sviluppo dell'aggressività nei figli. I figli di madri che si sentono spesso frustrate o irritate nei confronti dei figli, considerati peraltro un pesante fardello, sono caratterizzati invece da una spiccata aggressività.

Un rapporto instabile-ritroso che porta il figlio a considerare serie minacce già delle piccole frustrazioni, favorisce la configurazione di un quadro ambientale negativo e ostile. In tal modo, i conflitti con i genitori si intensificano deteriorando ulteriormente il rapporto stesso. Aumenta il distacco emotivo nei riguardi di eventuali altre figure di riferimento che invece potrebbero infondere sicurezza e stabilità. Di conseguenza, gli atti violenti commessi costituiscono uno strumento atto alla tutela dei propri interessi (alla difesa da un ambiente minaccioso).

I figli divengono particolarmente reattivi nei confronti di modelli aggressivi, per cui, per imitazione, si rafforzano le componenti aggressive, nonché gli intenti ostili. Si rafforzano le strategie d'azione violente quale reazione a un ambiente ostile che, a sua volta, reagisce in modo negativo. Il figlio persiste nel suo atteggiamento di rifiuto, sviluppando fini aggressivi e inclinazioni particolarmente violente.

Tale sequenza di argomentazioni è concretizzata da una serie di dati provenienti da un'indagine dell'FBI (Füllgrabe, 1992) che ha portato ai risultati che seguono.

I criminali non si sentono legati affettivamente ad altre persone. Non hanno riguardo nei confronti delle necessità altrui o non sono in grado di percepirle. L'educazione, il pessimo rendimento scolastico e altri insuccessi sono ritenuti parte di un mondo iniquo e ostile; l'educazione ricevuta viene definita ingiusta, negativa, discontinua e violenta.

La maggior parte dei criminali intervistati ha avuto un rapporto problematico con il padre; 16 dei 36 soggetti intervistati hanno avuto un rapporto materno caratterizzato da freddezza e negligenza. Nel 47% dei casi il padre ha abbandonato la famiglia prima che il figlio compisse 12 anni e, quindi, molti dei futuri serial killer sono stati costretti ad adattarsi a un nuovo capofamiglia.

Ammesso che abbiano avuto fratelli e/o sorelle, il legame affettivo con essi/e è stato carente.

Nel 68% dei casi, oltre a un'instabilità familiare è emersa anche un'instabilità del domicilio. Prima della maggiore età, il 66% dei criminali ha vissuto al di fuori della famiglia, in collegio o presso una famiglia adottiva.

Le famiglie dei futuri assassini sono state spesso colpite da gravi problemi: criminalità (50% dei casi), disturbi psichiatrici (53,3%), alcolismo (69%), tossicodipendenza (33,3%) e/o problemi sessuali (46,2%).

Tra i vari problemi che hanno avuto da bambini: sogni a occhi aperti (82%), masturbazione compulsiva (82%), solitudine (71%), sono stati riferiti anche comportamenti devianti come propensione cronica alla menzogna (71%), atti di vandalismo (58%), piromania (56%), furto (56%) o eventuali atti di crudeltà contro altri bambini.

Nel caso di un infanticida recidivo elvetico si era evidenziata la carenza di un legame affettivo stabile. Nel corso dell'interrogatorio gli fu chiesto, tra le varie cose, anche quali fossero stati i moventi dei suoi delitti. Egli menzionò un forte sentimento di invidia nei riguardi delle vittime, poiché i bambini da lui assassinati vivevano in un clima familiare protettivo, cosa a lui totalmente sconosciuta. Attraverso il delitto, ha "inflitto una punizione" ai bambini, colpevoli di aver ricevuto quella protezione e

quell'affetto che egli stesso non ha mai avuto; infine ha attribuito indirettamente la responsabilità dei suoi crimini alla società tout-court, colpevole di aver ignorato la sua infanzia infelice (Winzenried, 1992).

Harris (1989) ha osservato che i bambini che subiscono violenze diventano molto spesso aggressivi nei confronti dei coetanei e, in caso di bisogno, li soccorrono più raramente e meno volentieri. Di fronte a segnali quali pianto o dolore, tali bambini reagiscono più frequentemente con violenze, minacce e aggressioni (Main e George, 1985).

In una fase successiva, una linea educativa non rispondente, fredda, rigida e mortificante, può generare nel bambino durezza, comportamenti violenti e socializzazione deviante (Ulich e Mayring, 1992; Mantell, 1978).

Uno sviluppo inadeguato della sensibilità può portare il bambino a una percezione distorta di se stesso, oltre che alla totale scomparsa di stati emotivi (Lewis e Michalson, 1982).

La mancata rispondenza da parte del genitore diventa particolarmente grave laddove viene frustrato il bisogno di sicurezza e stabilità del bambino. Questo favorisce la comparsa di reazioni quali collera o violente contestazioni, dovute al fatto che il bambino si sente ferito.

L'indagine intensiva dell'FBI ha prospettato un quadro generale relativo a 36 serial killer.

Tali criminali sono provenuti tutti da una situazione familiare problematica e hanno ricevuto un'educazione distaccata, violenta e ingiusta; 13 di loro hanno riferito episodi infantili di violenza fisica, 23 di violenza psicologica e 12 di abusi sessuali (Burgess, 1986).

A tal proposito Ressler (1993) scrive:

Il rapporto con la figura materna evidenziato dai soggetti intervistati [serial killer, N.d.A.] era fortemente caratterizzato da freddezza, distacco, insensibilità o negligenza. Essi denotano carenze affettive e assenza di contatti umani.

Non si deve quindi ignorare il fatto che già in età infantile è possibile gettare le basi per un'aggressività estrema. A tal riguardo, si rende necessaria un'analisi relativa all'origine del movente aggressivo stesso ed in particolare allo sviluppo di un repertorio di atti violenti.

In base alla descrizione dettagliata di Kornadt (1987, 1988, 1989; Kornadt e Zumkley, 1992) è necessario

partire da una scala gerarchica di moventi, valida principalmente per l'origine infantile del movente nell'ambito della personalità. Pertanto, all'aggressione, sembra spettare il compito di svolgere una sorta di funzione di legittima difesa per quanto concerne necessità vitali quali sicurezza, incolumità di fronte a pericoli mortali o morte. La consapevolezza di poter aver successo all'occorrenza, se non altro con l'uso della violenza, è rassicurante e comporta, in tal senso, la determinazione di un obiettivo generalizzato in questa direzione. Il movente dell'aggressione generalizzato (diverso a livello individuale) così costituitosi è quindi talmente sistematico che si innesca ogni qual volta subentri una circostanza frustrante (in questo senso soggettiva). (Kornadt & Zumkley, 1992).

Un altro fenomeno spesso considerato nella psicologia del serial killer, è lo stato di disordine da dissociazione. Egger (1990) lo definisce come una mancanza di integrazione di pensieri, sentimenti o esperienze nel flusso di coscienza. In parole povere il soggetto prova una vera e propria separazione mentale da se stesso. La dissociazione è stata anche definita come una situazione di auto-ipnosi (Bliss, 1986).

Morton Prince (1975) include nel fenomeno dissociativo il sonno, l'ipnosi, le fughe mentali, la trance, il sonnambulismo, le personalità multiple.

Lo sdoppiamento è un fenomeno per molti tratti simile alla dissociazione.

Lifton in *The Nazi doctors* fa riferimento allo sdoppiamento come "La divisione del sé in due parti autonomamente funzionanti, in modo che a tratti, una delle due funziona come l'intero sé". In particolare nel libro fa riferimento ai dottori nazisti che lavoravano ad Auschwitz e come essi potessero,

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

attraverso lo sdoppiamento, non solo uccidere e contribuire ad uccidere, ma costruirsi una intera struttura di sé alternativa che non doveva rispondere di niente al sé cosciente.

Chiedendo a un serial killer quale sia stato il movente concreto e, subito dopo, a chi abbia voluto realmente nuocere, oltre a “i miei familiari” (madre, consorte...) si ottengono spesso le seguenti risposte: “la società” (Peter Kürten) aveva voluto vendicarsi dell’umanità intera, (Lenk e Kaefer, 1974), “tutte le donne” o “i bambini che non si sono mai sentiti al sicuro all’interno della famiglia”.

Le vittime sono per lo più di sesso femminile, più raramente bambini, di norma dello stesso colore dell’assassino e spesso coetanei (FBI, 1990), mentre gli assassini sono di sesso maschile nell’80% dei singoli omicidi (Berkowitz, 1994) e nel 95% dei pluriomicidi (Ressler, 1992).

Jeffrey Dahmer, ad esempio, detto anche *il cannibale di Milwaukee*, omosessuale, era sofferente di alcuni dei principali sintomi di una personalità *borderline* che è fatta di estremi: il mondo è a tratti “tutto cattivo” o “tutto buono”. Egli è il rappresentante tipico del serial killer: inizia con una certa cautela, in un primo momento si spaventa di se stesso, ma continua a uccidere. Riduce ulteriormente gli intervalli di tempo tra i delitti divenendo, di volta in volta, sempre più abile. Diventa poi più audace e spericolato, in quanto ritiene che nessun mortale gli possa nuocere ed è convinto di essere l’unico detentore del potere di vita e di morte (Ressler, 1992).

Dahmer uccideva i suoi amanti

perché altrimenti al mattino se ne sarebbero andati, magari senza neanche salutare.

Al contrario dello psicopatico, che nei rapporti umani è eccessivamente distaccato, il *borderline* è spesso eccessivamente attaccato. Il suo incubo peggiore è rimanere solo, magari a causa del proprio “disagio”. La facciata puritana e felice che la famiglia Dahmer dava a vedere, non rispecchiava la realtà: i suoi genitori si odiavano, si ingiuriavano e si picchiavano. Arriveranno al divorzio, il quale sarà molto doloroso per Jeffrey. Sua madre, alcolizzata e “pasticcomane”, passava il tempo a ingurgitare ogni tipo di medicinale, come durante la gravidanza: in quel periodo arrivò a ingerire anche 26 pasticche al giorno. Come se l’ambiente familiare non bastasse a minare la psiche del giovane individuo, Jeffrey subisce anche diversi episodi di molestia sessuale e violenza carnale da parte di un vicino. Interrogato dai suoi psichiatri dopo l’arresto, egli negherà sempre che questi episodi fossero, anche minimamente, in relazione con la sua successiva omosessualità e la sua violenza omicida, ma è davvero difficile credergli.

Dahmer a 16 anni comincia ad avere fantasie sessuali molto violente, nelle quali lui ha il controllo assoluto e totale. La fantasia più ricorrente: uccidere un uomo a colpi di manganello e poi violentarne il corpo inanimato. Il ragazzino passa intere giornate perlustrando il ciglio delle strade trafficate, alla ricerca di animaletti morti che raccoglie e porta a casa. Una volta rimasto solo in garage, prende i piccoli cadaveri e compie su di essi diversi esperimenti, il suo preferito è scioglierli nell’acido. Successivamente si svilupperanno in lui varie forme di parafilie. Mattanze, cannibalismo, necrofilia: infatti nella casa di Dahmer avviene di tutto tra i 1987 e il 1991. Anche un tentativo di creare degli zombie, degno del peggior film horror di serie B. Ad alcune delle vittime, mentre queste sono ancora vive, Dahmer pratica infatti un foro al centro del cranio e attraverso questo foro inietta dell’acido cloridrico, o dell’acqua bollente. La sua carriera da novello Dr. Mengele, non avrà però risvolti felici, perché i suoi zombie muoiono tutti nel giro di qualche ora o dopo qualche giorno.

Nonostante l’apparenza, Jeffrey “ama” le sue vittime: le uccisioni, a suo dire, erano sempre realizzate nel modo meno doloroso e sofferente possibile. E Jeffrey “ama” le sue vittime anche dopo la morte. Quei corpi freddi e putridi sono infatti assoggettati alle sue voglie: li sodomizza, ci si masturba sopra, tutto come nelle sue fantasie adolescenziali. Un sogno divenuto realtà: il suo vero scopo era fare in modo che le vittime diventassero parte di sé.



In questi rituali ossessivi di conservazione, si nasconde una totale solitudine ed una profonda angoscia abbandonica, il suo era un amore totale per le sue vittime, anche se, appunto, perverso. Un giorno Jeffrey catturò in un parco un piccolo setter inglese, lo portò a casa per sezionarlo e scuoiarlo come faceva d'abitudine con gli animali morti, ma successivamente questa fu la sua testimonianza:

Quando il cane mi guardò con quei suoi occhi così espressivi, non potei fargli del male. Lo curai e lo lasciai andare.

Chi era dunque Jeffrey Dahmer? Un pazzo omicida senza nessuna pietà o un essere umano così profondamente sensibile da aver varcato la sottile linea che separa amore e odio, confondendoli e sfociando nella più assurda follia?

David Berkowitz, altro Serial Killer, confessò che il movente principale dei suoi delitti (uccise 6 donne e ne ferì gravemente altre 6, nell'arco di un anno)

era la profonda avversione nei confronti della madre e sicuramente implicava anche la sua incapacità di relazionarsi con il sesso femminile in modo corretto(Ressler, 1992).

David nasce il 1° giugno del 1953 e viene lasciato in affidamento a due genitori adottivi. La coppia non ha mai avuto figli, né ha le capacità per averne, perciò, come accade in questi casi, rimbambiranno a lungo il figlioletto con esagerate attenzioni e numerosissimi regali.

La sua vera madre, Betty Broder, viene da una famiglia ebrea molto povera.

Betty ha avuto una vita difficile: è rimasta incinta nel 1939, ma è stata abbandonata dal padre della bambina, un italiano con il quale aveva avviato un mercato del pesce. Sposatasi con tale Joseph Kleinman, rimane incinta nuovamente. L'uomo però la minaccia: o rinuncia al bambino, troppo costoso da mantenere, o lui la lascerà. Così l'affidamento viene organizzato ancora prima che David nasca, e viene prescelta una coppia ebrea: Nat e Pearl Berkowitz.

David Berkowitz passa l'infanzia nel Bronx, un'infanzia normale e senza particolari avvenimenti che possano creare i presupposti per un futuro da serial killer. Unica sua particolarità, David è un bambino solitario ed asociale. Il motivo di questo comportamento è riconducibile al suo fisico: David è molto grande e robusto per la sua età, perciò quando sta con gli altri si sente a disagio, quasi diverso. I vicini di casa lo ricordano come un ragazzo molto bello, ma dalle attitudini violente, un attaccabrighe con una grande voglia di litigare con gli altri bambini del vicinato, anche senza una ragione ben precisa. Per i genitori adottivi, invece, si tratta di un figlio iperattivo e particolarmente difficile da controllare. Nel 1965 la madre adottiva subisce il ritorno di un cancro al seno, risalente a prima della nascita di David. Il ragazzo rimane shockato dall'avvenimento, e ancora di più nel vedere il progredire della malattia e il deteriorarsi della sua madre adottiva. Nell'autunno del 1967 muore e David si trasferisce a vivere in un appartamento con il padre, Nat Berkowitz. Dopo la morte della donna, la media scolastica di David crolla e la sua fede in Dio è compromessa: nei momenti più tristi teme addirittura che la morte di Pearl appartenga a un piano dell'onnipotente per distruggerlo.

Nel 1971 il padre si sposa con un'altra donna e va a vivere in un pensionato della Florida, lasciando David Berkowitz solo, senza una meta, senza uno scopo di vita. Ormai il mondo immaginario del ragazzo è più forte e presente di quello reale. Ne è un esempio la sua relazione con una ragazza, Iris Gerhardt: nella fantasia di David tra i due c'è una storia d'amore, mentre lei lo considera solo un amico. Dal 1971 al 1974 si arruola nell'esercito, diventando un tiratore eccellente, abilissimo con i fucili.

Durante i periodi di licenza il ragazzo riesce a rintracciare la propria madre biologica, Betty Broder. La donna, con l'aiuto della prima figlia Roslyn, fa di tutto per farlo sentire il benvenuto, ma qualcosa non va: David non si sente felice e, con mille scuse, riesce a svincolarsi e a sparire dalla vita delle due donne.

Lasciato l'esercito, David si ritrova solo al mondo, pieno di rabbia e frustrazione nei confronti delle donne. Prima di cominciare a uccidere, David appicca 1488 incendi dolosi, pratica, come detto, comune a molti potenziali serial killer e tiene un'agenda dove annota ognuno di essi. Il suo stato mentale deteriora sempre più. David dichiara a degli psichiatri di essere tormentato dai demoni e che prima o poi cercherà di liberarsene eseguendo un loro ordine. Loro non lo aiutano e lui decide di dar retta ai

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

demoni: è il Natale del 1975 e comincia il suo delirio: quello del “Figlio di Sam”, come si farà chiamare, in quanto si dice posseduto dal demone Sam, il cane del vicino, che gli ordina di mettere in atto quegli omicidi, con il suo abbaiare.

Dopo il suo arresto, durante gli interrogatori Berkowitz risponde a tutte le domande cortesemente e candidamente. Con una calma olimpionica racconta ogni dettaglio degli omicidi e, alla fine della sessione, augura cortesemente la buona notte ai poliziotti. Gli psichiatri convocati dalla difesa classificano David Berkowitz come un paranoico schizofrenico, condotto in ulteriori difficoltà dal suo isolamento e dall'impossibilità di riuscire a imbastire rapporti umani. La sua mente malata gli ha creato una vita ciclica composta da tre fasi: una prima fase di tensione e nervosismo, provocati dai demoni, poi l'omicidio, la seguente calma e quindi nuovamente la fase di tensione.

Il “Figlio di Sam” racconta che pedinava abitualmente le donne di notte. perché per lui era un'avventura davvero eccitante. Se durante la serata non trovava una vittima interessante, tornava sui luoghi dei delitti precedenti, per rivivere le sensazioni e le immagini degli omicidi. Se invece la vittima c'era, l'omicidio era per lui una sorta di esperienza erotica.

Secondo Ressler i demoni sarebbero soltanto una copertura, poiché Berkowitz non vuole ammettere la vera motivazione che lo ha spinto a uccidere: il risentimento nei confronti della propria madre che lo ha dato in affidamento e la sua difficoltà a instaurare relazioni con le donne.

Dopo i primi anni, nei quali è stato un carcerato problematico, Berkowitz è cambiato radicalmente, convertendosi al Cristianesimo. Il merito è di un altro prigioniero, tale Rick, che, a dire di Berkowitz, avrebbe scaldato il suo cuore di pietra con le parole di Gesù Cristo. Dopo la conversione l'ex *Figlio di Sam* è diventato un carcerato modello, ha riconosciuto i propri crimini e prova rimorso, aiuta i suoi compagni e fa da assistente al cappellano dell'istituto penitenziario, è inoltre iscritto ad un corso universitario. Gestisce anche il proprio sito ufficiale, *Forgiven For Life*, dove tiene una sorta di diario personale, dall'infanzia a oggi. Un sito che sembra uscito dalla mente di un santone o di un prete.

C'è, comunque, chi mette in dubbio la sua nuova personalità, convinto che sia un metodo per ottenere la libertà.

Perversioni e fantasie sadiche

In quasi la totalità dei casi noti, i pluriomicidi presentano delle forti componenti sessuali di tipo sadico. Attualmente l'ipotesi a lungo accreditata circa un maggiore istinto sessuale non è più attendibile (Burgess 1986; Fbi, 1985; Füllgrabe, 1983, 1992; Göbel, 1993).

Al contrario, viene ipotizzata una motivazione estremamente aggressiva. Nel comportamento sessuale ci sono anche moventi di natura non sessuale, come dimostra Schmidt (1983):

La sessualità acquista intensità e dinamismo indipendentemente dal carattere della persona e non soltanto per effetto di stimoli di natura sessuale, attivandosi e intensificandosi per effetto di motivazioni e sentimenti tutt'altro che sessuali.

Ciò vale, in particolare, per quel che riguarda la perversione e specialmente il sadismo. Il superamento di tabù e di norme costituiscono una fonte di piacere sessuale.

Il senso di tale familiarità con la passione e i desideri sessuali va ricercato molto semplicemente nella perversione (Schmidt, 1983).

Per esempio, Stoller (1976, 1979) definisce la perversione una forma erotica dell'odio. L'orgasmo non implica esclusivamente l'ejaculazione, bensì anche una “manifestazione megalomane di libertà”.

L'appagamento sessuale deriva dall'esperienza della soluzione di un conflitto, del superamento dell'ansia, del trionfo della desiderio sessuale sulla prostrazione (Stoller, 1975).

Secondo Morgenthaler (1974) l'appagamento di desideri sessuali nell'ambito di un rapporto perverso scivola in secondo piano ed è spesso del tutto irrilevante.

Sulla base delle ricerche di Stoller, Schmidt (1983) delinea tre processi particolarmente significativi inerenti la perversione e, in misura minore, l'eccitazione sessuale:

- oscillazione tra attesa e superamento del rischio; l'incorrere in un pericolo, seppur previsto, aumenta l'eccitazione sessuale;
- in una situazione di tensione, caratterizzata da ansia ed esaltazione, la sessualità si trasforma in conflitto. Il tema predominante della drammaturgia dell'eccitazione sessuale è, pertanto (secondo Stoller), la violenza. Secondo Stoller, la riduzione del partner a una nullità, a un mero oggetto della situazione erotica, costituisce un aspetto importante della violenza sessuale;
- il rischio e la lotta interiore sfociano nella soluzione del conflitto, nel superamento di traumi infantili, di conflitti o traumi che, secondo Stoller, generalmente si originano nell'ambito dello sviluppo dell'identità sessuale.

Gli effetti della sessualità descritti da Stoller sono stati criticati in particolare da Schorsch (1978), il quale puntualizza che una sessualità intensa non è tale esclusivamente in virtù di un comportamento violento, bensì in essa possono riaffiorare anche “desideri e nostalgie infantili, o l'ideale di uno stato di estasi paradisiaca vissuto in precedenza”. Riallacciandosi a Goldberg (1975), Schmidt (1983) definisce tale meccanismo “sessualizzazione dell'affettività”, ipotizzando che

sentimenti di sofferenza, quali angoscia, pudore, sgomento o mortificazione, sentimenti di natura aggressiva, quali collera o odio, ma anche sentimenti positivi, quali gioia e approvazione, vengono convertiti in sensazioni erotiche e tradotti, sul piano sessuale, in desiderio, attrazione ed eccitazione. L'intensità delle esperienze e del desiderio sessuale, così come il livello di appagamento, non dipendono esattamente dall'intensità dell'impulso istintivo, bensì dalla carica simbolica dell'atto sessuale, generalmente inconscia e implicita e, spesso, comprensibile esclusivamente dalla biografia della persona. Pertanto, sessualità e perversione possono rappresentare una sorta di aggressività deviante, da cui scaturiscono obiettivi di azioni di natura violenta piuttosto che sessuale.

I criminali, prima di giungere, come conseguenza estrema, all'omicidio, cioè l'azione realmente motivata, sotto l'influsso di una motivazione estremamente aggressiva, hanno perlopiù fantasie caratterizzate da una forte componente di violenza.

L'FBI (1985) sostiene in proposito:

Tali fantasie sono estremamente violente e spaziano dallo stupro alla mutilazione, fino ad arrivare alla tortura o all'omicidio. Si tratta di fantasie che vanno al di là dei normali desideri sessuali, volti al conseguimento del piacere.

Facendo riferimento allo studio dell'FBI relativo al serial killer, già citato, Füllgrabe (1992) analizza pertanto la dinamica relativa all'insorgenza di fantasie sadiche: prima dei 18 anni, il 56% dei criminali fantasticava di commettere uno stupro, ma appena il 40% di loro aveva subito a sua volta abusi sessuali in età giovanile.

Gianfranco Stevanin è sicuramente il più perverso dei serial killer in Italia. Un maniaco sessuale, il “Re dei feticisti” e “il Landru della Bassa”, come piaceva chiamarlo ai giornali di quel periodo. A Stevanin piace il sesso estremo, gli piacciono il bondage e il fetish. Ma non sempre le sue compagne occasionali riescono a uscire vive dal rapporto sessuale con lui.

Gianfranco Stevanin nasce il 21 ottobre 1960 a Montagnana, un piccolo paesino nella campagna Padovana. I suoi genitori sono Giuseppe Stevanin e Noemi Miola, due proprietari terrieri, che vivono della rendita dei propri terreni. Non comprano nemmeno da mangiare, ci pensa Giuseppe Stevanin a uccidere il bestiame. Gianfranco si rifiuterà sempre di aiutarlo, perché prova ribrezzo ad uccidere e a sventrare gli animali. Quando il piccolo Stevanin ha 5 anni, è costretto ad entrare in un collegio di preti per circa un anno. Sua madre ha in corso una gravidanza molto difficile (che infatti sfocerà poi in aborto) e la coppia non può badare anche al figlioletto.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Tornato a casa, Stevanin comincia a dare una mano nei campi, ma rimane presto vittima di uno stupidissimo incidente: scivola nel fango e, nella caduta, sbatte la testa contro un attrezzo agricolo. L'incidente non gli costerà solo i quattro punti di sutura. I genitori iperprotettivi di Gianfranco decidono infatti di chiuderlo in un collegio di suore, evitando così che il loro ragazzo si faccia nuovamente del male nei campi.

Nel collegio Stevanin passa gli anni delle elementari, gli anni delle medie e i primi due anni delle superiori. Gli vengono a mancare le figure dei genitori e comincerà a fare affidamento solamente su se stesso. A 13 anni ha anche la sua prima esperienza sessuale. Viene usato da una 24enne sposata e insoddisfatta, ma Gianfranco non si oppone. Stevanin torna a casa nel 1975, ha 15 anni. Evidentemente non è un ragazzo molto fortunato, perché nemmeno un anno dopo, il 21 novembre 1976, la sua vita ha un'ulteriore svolta negativa: Gianfranco, che va pazzo per le motociclette e il motocross, cade dalla moto e si procura un grave trauma cranico. Finisce in coma per un paio di settimane e, dopo un mese, deve subire un intervento chirurgico molto delicato.

Uscirà dal Policlinico di Verona a gennaio, l'incidente gli ha decisamente cambiato la vita. Oltre ad aver perso molti amici, il trauma cranico gli ha lasciato in eredità un focolaio epilettico e, cinque anni dopo, gli verrà una meningite batterica da infezione. Non sono le uniche conseguenze, Gianfranco Stevanin ha anche dei cambiamenti comportamentali, sia nella sfera sessuale che nei rapporti con gli altri, un lento ma evidente mutamento del carattere osservato da tutti: parenti, amici, fidanzata. È costretto inoltre ad abbandonare gli studi, perché non riesce a stare concentrato troppo a lungo, gli viene l'emicrania.

Il suo rapporto con il sesso è molto strano, va matto per la pornografia e gli piace fotografare le sue amiche nude o in pose oscene.

Tra il 1978 e il 1983, Stevanin macchia in diverse occasioni la propria fedina penale: simulazione di reato (fa finta di essere stato rapito e chiama i genitori per chiedere il riscatto), violenza privata (finge di avere una pistola in tasca e obbliga una ragazza ad accompagnarlo ad una festa), rapina (sempre fingendo di avere una pistola in tasca, obbliga una ragazza a dargli i suoi gioielli). Nel 1983, è responsabile di un incidente stradale, nel quale una ragazza perde la vita. Verrà condannato per omicidio colposo. Nel 1989, rapisce e violenta una prostituta di Verona, M. L. M.. Questo suo ultimo crimine rimarrà ignoto per diversi anni, venendo allo scoperto solo in sede di processo, quando Gianfranco Stevanin per l'Italia è già un mostro.

In mezzo a tutti questi crimini, Gianfranco conosce l'amore, quello vero, quello con la A maiuscola. Un rapporto che durerà per cinque anni, tra l'80 e l'85, quando Stevanin ha tra i 20 ei 25 anni. Lei si chiama M. A. ed è una sua coetanea. Stevanin ha dei progetti di vita su questa ragazza, non si sente abbastanza grande per il matrimonio, ma sente che è la donna giusta. Nel 1985, M. però si ammala gravemente e, ancora una volta, gli iperprotettivi genitori di Gianfranco, intervengono nella sua vita obbligandolo a smettere di frequentarla e Gianfranco li accontenta e molla M.

Quando, dopo qualche tempo, ritornerà a cercarla, lei si è rifatta una vita sentimentale e Stevanin ne soffrirà moltissimo.

Dopo questa love story andata male, Gianfranco Stevanin non avrà altri rapporti sentimentali. Cambia anche la sua concezione delle donne, che diventano da buone a cattive, e vengono considerate alla stregua di semplici tappabuchi con cui passare il tempo. Gianfranco comincia a scoprire il sesso occasionale, quello di una notte. Comincia a frequentare le prostitute in giro per il Veneto, e comincia a sviluppare un profondo interesse per il sesso estremo.

Nel giro di poco tempo, Stevanin trasforma il proprio casolare in una sorta di "club privé" a luci rosse, con tanto videocassette, riviste porno, vibratori, mutandine di pizzo e reggicalze, borchie e tutine di cuoio, cinghie e palline di varie dimensioni. Adocchia preferibilmente le prostitute sulle strade di grande transito e le incanta, spacciandosi ora per produttore tv, ora per agente alla ricerca di top model, ora per fotografo, ora per campione di moto o pilota d'aereo.

Gli è rimasta la passione per le foto, ne collezionerà ben 7000 che lo ritraggono con le sue compagne occasionali, soprattutto mentre fanno l'amore. Gli piace rasare le ragazze con le quali passa la notte perché ha un grande desiderio: riuscire a realizzare un giorno un cuscino imbottito di peli pubici femminili.

Lega le mani alla partner, oppure la obbliga a mettersi cappucci o a farsi imbavagliare, spesso contorna il tutto con stupefacenti e sesso estremo.

Non tutte le ragazze hanno la fortuna di uscirne vive. Una muore perché, durante il rapporto, Stevanin le stringe troppo forte il braccio intorno al collo. Un'altra morirà perché Stevanin vuole provare il "bondage" con un sacchetto di nylon in testa. Un'altra muore, perché lui le stringe le mani intorno al collo mentre ha l'orgasmo.

Questi "intoppi" non spaventano assolutamente il freddo e spietato serial killer veneto. Gianfranco trasforma velocemente il suo club privé in un obitorio, seziona i corpi, taglia gli arti e fa a pezzi il tronco. Le teste le raso e le fa sparire, occulta il tutto nella campagna vicina.

La prima ragazza sparisce il 15 gennaio del 1994, è C. P., 29 anni, tossicodipendente, attirata nella villa con la promessa di 15 scatole di Roipnol, un potente farmaco per le crisi di astinenza. In cambio, Stevanin, chiede il permesso di scattarle alcune foto "particolari".

A novembre dello stesso anno, risale invece la sua ultima vittima, una prostituta austriaca, G. M., che gli sarà fatale. Viene arrestato casualmente dalla Polizia Stradale all'uscita dell'Autostrada e da quel giorno per lui inizia la sua vita da carcerato.

Durante le perquisizioni, i carabinieri trovano diverso materiale incriminante, che viene immediatamente messo sotto sequestro.

Per i periti dell'accusa e per quelli del tribunale, Gianfranco Stevanin è un individuo sano, abbastanza intelligente (Q.I. 114), calcolatore. Non soffre assolutamente di disturbi psicosomatici o del comportamento. Sicuramente il rapporto con la madre iperprotettiva e le disavventure della sua vita lo hanno segnato in qualche modo, è comunque in grado di intendere e di volere ed è perciò processabile.

Di idea completamente diversa sono i periti della difesa, che cercano di ricondurre tutti i problemi di Gianfranco a quel fatidico incidente in moto del 1976. Secondo la difesa, Stevanin, in seguito all'incidente,

ha sofferto di una complessa sindrome psicopatologica su base organica di origine post-traumatica, ben dimostrabile sul piano strutturale e funzionale (esami TAC e RMN), che interessa entrambi i lobi frontali, il lobo temporale destro ed alcune strutture profonde del sistema limbico, sede degli istinti, dell'aggressività e della memoria.

In parole povere, per colpa dell'incidente Stevanin soffre di disturbi alla memoria e al comportamento, che lo rendono aggressivo e smemorato.

Uno dei periti psichiatrici che hanno analizzato Gianfranco Stevanin, disse di lui:

Matto da legare? No, no, è la persona meno matta che mi sia capitata davanti. Gran narciso, persino intelligente, abilissimo nel presentarsi come vittima e carnefice. Le sue stesse amnesie sugli omicidi erano autentiche simulazioni finché gli inquirenti non lo mettevano davanti a delle prove ed era costretto a confessare.

Ma chi è realmente Gianfranco Stevanin? Un pazzo perverso o un intelligente e freddo omicida? E quante sono state in realtà le sue vittime?

Non tutti i bambini reagiscono al proprio ambiente sviluppando fantasie criminali, come non tutti i bambini che nutrono fantasie criminali vi danno poi libero sfogo. Ciò che contraddistingue, in età infantile, i serial killer da quei bambini è l'estremo egocentrismo delle loro fantasie negative, di natura aggressivo-sessuale (Burgess et al., 1986).

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

È indicativo che nelle varie interviste a serial killer non si è mai evidenziato alcun racconto di fantasie o sogni positivi. Pertanto, non è chiaro se tali sogni siano realmente esistiti o se invece siano stati semplicemente repressi nella memoria per effetto di violente fantasie criminali.

Il conseguente collegamento tra sessualità e violenza può essere riconducibile a molteplici cause, una delle quali potrebbe essere costituita dal fatto che molti serial killer hanno subito abusi sessuali in età infantile o sono stati testimoni di tali abusi (per es. nei riguardi dei fratelli). Prima o poi tali fantasie aggressive si manifestano in un contesto ludico nei confronti di altri bambini. Un criminale ha riferito che all'età di 15 anni aveva trascinato con sé degli adolescenti di età inferiore nella stanza da bagno, dove li aveva costretti a rapporti orali e anali. Così facendo, aveva inscenato di nuovo l'esperienza da lui stesso avuta all'età di 10 anni, sostenendo in tale occasione il ruolo del prevaricatore e non quello della vittima (Burgess, 1986).

Nelle fantasie criminali, un ruolo fondamentale è svolto dalla morte e dall'omicidio.

La morte è un esempio di estremo controllo (Burgess, 1986).

Esercitare controllo sull'ambiente implica potere e sicurezza, in quanto viene esclusa la possibilità che si verifichino imprevisti o comunque situazioni minacciose cui far fronte. Colui che mantiene il controllo detiene forza e potere, sentendosi quindi immune da qualsiasi minaccia. Questa catena di argomentazioni si sviluppa in primo luogo nella fantasia; tuttavia, ogni serial killer, prima o poi, giunge a un punto tale che le semplici fantasie non sono più sufficienti a garantire il senso di sicurezza e protezione desiderato, cosicché nasce il desiderio di metterle in pratica. È così che di norma si apre la serie omicida. Nel caso in cui il criminale non venga arrestato immediatamente dopo il primo delitto, il cerchio si chiude e, apparentemente, le fantasie ottengono conferma. Si realizza una coesistenza di apparenza e realtà.

Quali sono le cause scatenanti di un omicidio e perché non tutti diventano assassini?

Una risposta plausibile a tale interrogativo potrebbe essere contenuta nella fase antecedente al primo delitto. I criminali devono trovarsi in una situazione scatenante e reagire di conseguenza. Alcuni criminali potenziali non vi giungono mai.

A tal proposito, Von Hentig (1961) evidenzia in particolare il ruolo svolto dal caso. Per esempio descrive dei gemelli di cui uno soltanto è divenuto un criminale. Nel corso di un'indagine, il fratello non criminale ha dichiarato che all'età di 12 anni aveva manifestato l'intenzione di rapinare un negozio assieme a due amici. Il tentativo era fallito solo perché erano stati sorpresi da un passante.

Füllgrabe (1983) e Lempp (1977) sostengono l'importanza del ruolo svolto dal caso, giungendo alla conclusione che "il caso può determinare uno sviluppo diverso all'interno di personalità analogamente strutturate: di due criminali ne viene arrestato solamente uno; di due ex carcerati, solamente uno si sposa e conduce una vita borghese; in ogni caso soltanto uno dei due diviene un criminale!" (Füllgrabe, 1983).

Lempp (1977) ha riscontrato che i giovani criminali da lui studiati (tutti autori di omicidi singoli e non di pluriomicidi) si differenziano da altri giovani caratterizzati da analoghi deficit strutturali della personalità e uno scarso livello di autocontrollo, esclusivamente per il fatto di essersi trovati in una situazione che non sapevano gestire. Ressler (1993) descrive molteplici casi caratterizzati dalla stessa causa scatenante: "La causa del primo omicidio commesso da Richard Marquett era l'impotenza nei confronti di una donna". A dare il colpo di grazia a Ted Bundy fu presumibilmente la sospensione dei contributi finanziari.

Dopo una lite furibonda con la madre, Ed Kemper sbatté la porta e si ripromise:

La prossima donna con cui avrò a che fare ci lascerà la pelle.

Robert Ressler, il fondatore della sezione di etologia presso l'FBI statunitense, individuò la causa della reazione deviante dei serial killer analizzati in una struttura psichica instabile.

Nei confronti di circostanze avverse, quali per esempio l'improvviso stato di disoccupazione, si chiudono a riccio, si concentrano esclusivamente su quel singolo problema, escludendo tutto il resto all'infuori delle fantasie, dalle quali si aspettano una soluzione.

Tale processo descrive chiaramente le conseguenze di legami affettivi inesistenti o instabili-ritrosi. L'affetto presuppone protezione in situazioni critiche. Non possedendo una certezza di questo tipo, tali individui sono caratterizzati dall'assenza di modalità comportamentali adeguate.

Le azioni non sono provocate esclusivamente da una situazione scatenante, e quindi dalla motivazione che ne consegue, bensì anche dalla volontà di esecuzione. Coloro che si trovano alle soglie della criminalità, ma che poi non divengono criminali, potrebbero eventualmente differenziarsi da altri in virtù della forza di volontà, la quale non è sempre autonoma, bensì può essere anche condizionata da fattori ambientali.

L'autocontrollo e la responsabilità nei confronti di se stessi, associati al libero arbitrio, possono essere minati soprattutto attraverso metodi educativi violenti. Nel caso di bambini spesso soggetti a punizioni, l'educatore severo occupa una posizione di primo piano, in quanto "gestisce e controlla il comportamento. Essi non hanno mai imparato a gestire e controllare il proprio comportamento" (Füllgrabe, 1983).

Ne è una conferma la teoria di Becker (1964), il quale ha riscontrato che i bambini cresciuti in un atmosfera gradevole osservano maggiormente i divieti e, qualora ciò non si verifichi, sviluppano maggiori sensi di colpa.

Tuttavia non è solamente la fase antecedente al primo delitto a preparare il terreno in modo decisivo, bensì anche lo sviluppo successivo.

Stephan Quensel (1980) illustra ampiamente che più si acquista dimestichezza con l'attività criminale, maggiori saranno le difficoltà connesse alla sua sospensione. Egli descrive le fasi che costituiscono tale "carriera verso il basso" nel modo seguente:

- più la situazione di partenza è favorevole (avvio all'attività criminale in età adulta, socializzazione nella norma, risorse adeguate), maggiori saranno le alternative positive a disposizione e quindi minore il rischio di cadere in basso;
- il problema di partenza è perlopiù di lieve entità e, infatti, molti delitti iniziali vengono commessi esclusivamente per gioco;
- vengono individuate e portate a termine soluzioni anomale, ritenute le uniche possibili e, quindi, date per scontate;
- più ci si inoltra nell'attività criminale, minori sono le alternative positive a disposizione, più frequenti saranno quelle negative (abuso di alcool e sostanze stupefacenti, abbruttimento) e quindi più lento il ritorno alla normalità, che non va più ricercata a partire dalla situazione iniziale, bensì, immaginando un grafico a forma di forbice, verso l'alto alla stessa distanza;
- più ci si scivola verso il basso nella "carriera", più si ingrandisce il problema, inizialmente di lieve entità, per effetto di problemi aggiuntivi connessi alle conseguenze penali, più probabile diviene il proseguimento di tale "carriera", nonché più formale e più severa la reazione (della società, N.d.A.) e più grave il problema.

Nonostante lo sviluppo sopra descritto, si può giungere al reale compimento di atti criminali aggressivi (stupro, rapimento), ma non all'omicidio, di fronte al quale i criminali indietreggiano per la paura.

In molti casi ciò si spiega in virtù di un'inibizione dell'aggressione ancora in atto che, però, subentra a tutti gli effetti soltanto dopo l'atto criminale. "Nel contempo si osserva che il soggetto in questione

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

(autore di molteplici stupri, N.d.A.) ha avuto successivamente una forte reazione di vergogna nonché sensi di colpa provando il forte bisogno di scusarsi con la parte lesa" (Hoff, 1992).

Alla spiegazione più che altro situazionale-casuale, che può aver luogo soltanto in età relativamente avanzata, si può affiancare già nel corso dello sviluppo del movente dell'aggressione quella relativa al rapporto genitore-figlio. A tal riguardo Ressler (1992) pone l'accento sullo sviluppo durante l'età prepuberale. In questa fase

si tengono in allenamento per poi commettere omicidi o altri atti di violenza.

Formazione e sviluppo di una motivazione estremamente aggressiva

Ricomponendo le varie teorie fin qui citate in una sorta di mosaico, si delinea un quadro generale relativo alla motivazione estremamente aggressiva. Nell'ottica del movente dell'aggressione, si prospetta la seguente sequenza motivazionale:

- la situazione iniziale è data dalla percezione di un mondo violento, prodotta probabilmente da esperienze infantili negative e frustranti inerenti il rapporto con genitori o amici, associata a esperienze intense, negative e deleterie per la propria autostima, riguardanti le fasi successive della vita quotidiana;
- la causa scatenante può essere costituita da un'esperienza frustrante verso cui si ha una reazione collerica;
- la situazione vissuta viene considerata ingiustificata e arbitraria, pertanto il risentimento si trasforma in ferocia;
- si innesca il movente dell'aggressione e si attualizzano i sistemi generalizzati relativi agli obiettivi (vendetta nei confronti di singole persone o della società, conseguimento del controllo sull'ambiente) assieme alle emozioni positive derivanti dalle aspettative;
- si valutano gli obiettivi specifici di una determinata situazione e le possibilità d'azione, di cui vengono calcolate le probabilità di successo;
- qualora il momento sia propizio, si passa all'azione;
- nel caso in cui l'azione procede come previsto, il criminale prova forti emozioni (felicità, gioia, gratificazione, potere, appagamento sessuale, maggiore coscienza del proprio valore);
- la motivazione scompare (catarsi), gli elementi del movente si rafforzano in senso positivo per effetto dell'esito dell'azione, le strategie di azione di tipo aggressivo divengono più probabili (al contrario di quelle non aggressive);
- nel caso in cui il criminale non venga catturato dopo il primo omicidio, si riducono gli eventuali meccanismi inibitori (specialmente il timore di fronte alla pena) e vengono sostituiti da un senso di inattaccabilità (si verifica il passaggio dai meccanismi inibitori preesistenti ai meccanismi di attivazione). T
- totale assenza di altri fattori inibitori, per esempio la pietà.

Nell'ottica del movente dell'aggressione, il proseguimento di un crimine mai compiuto prima e il relativo perfezionamento (cioè il passaggio effettivo da omicida a pluriomicida) si possono interpretare attraverso la riduzione dell'inibizione nei confronti dell'aggressione e il contemporaneo rinvigorismento di alcune componenti proprie del movente dell'aggressione.

Il primo elemento si basa sulla consapevolezza da parte dei criminali di non poter essere catturati in tempi brevi, il che porta a un'ulteriore riduzione della componente inibitoria circa il "timore nei confronti della pena". Inizialmente, il serial killer ventiduenne Oleg Kusnezow si limitò a violentare "soltanto" le sue vittime, ma le sue minacce di violenza, ebbero successo al punto tale che nessuna delle donne lo ha mai denunciato.

Questo lo rendeva sicuro di sé, liberandolo dal timore di essere punito (Krivitch e Olgin, 1992).

Anche nel caso di Andrej Chikatilo (52 omicidi), il timore di fronte alla pena varia gradualmente: dopo il primo delitto, adotta a lungo un comportamento sorprendentemente calmo; “ovviamente ha paura”, per Krivitch e Olgin, 1992. In seguito viene arrestata un'altra persona al suo posto, come presunto omicida, che viene poi persino condannata a morte. Nel caso di Andrej Chikatilo si evidenzia il senso di inattaccabilità, ovvero di immunità da qualsiasi pena, anche in virtù del fatto che, in precedenza, era già stato due volte in custodia preventiva, ma poi regolarmente rilasciato (“Infine era giunto alla conclusione che, essendo scampato al procedimento penale, era quindi immune da qualsiasi pena”). Altri fattori inibitori, quali l'empatia o il senso di colpa, sono fin dall'inizio inefficaci o si sviluppano in modo inefficace.

Andrej Chikatilo è sicuramente il serial killer più spietato che la Russia possa ricordare. Un mostro, un pedofilo senza alcuna pietà, un folle. Ci sono voluti diversi anni per arrivare al suo arresto e sul suo destino vige un alone di mistero. Andrej Chikatilo nasce il 15 ottobre 1936 da una famiglia di agricoltori, in un piccolissimo villaggio dell'attuale Ucraina. Suo padre era sparito misteriosamente durante una delle note purghe staliniane, mentre sua madre era una pazza ed era solita raccontare ai suoi due figli (Andrej e sua sorella) che loro avevano un fratello, ma che questi, durante il freddo inverno 1930, era stato mangiato vivo dai contadini affamati. Ciò minerà non poco la stabilità mentale del piccolo Chikatilo. Come se non bastasse Andrej diventa presto miope e durante l'adolescenza soffre di una malattia che lo renderà impotente per molti anni.

Nonostante nel 1960 diverrà marito e padre, Andrej rimarrà comunque convinto di essere stato castrato e accecato nella culla, dai contadini del suo villaggio. Dopo un'infanzia difficile, Andrej è diventato un insegnante, si è sposato e adesso vive in una bella casa proprio vicino alla scuola.

Le cose però si mettono male anche nell'istituto: i ragazzi cominciano a chiamarlo “oca” e “finocchio”, alcuni di essi lo aggrediscono di notte.

22 ottobre 1978. Andrej uccide per la prima volta. È anomalo per un serial killer cominciare così tardi (42 anni) la propria “attività”, solitamente cominciano intorno ai 20 anni. La vittima è una bambina di 9 anni, L. Z., incontrata alla fermata dell'autobus. L'assassino la porta in una casetta abbandonata nella campagna circostante, e qui prova a violentarla. Non riuscendoci, preso dalla rabbia, la uccide con tre forti coltellate e getta il corpicino nel fiume che scorre vicino a Shakhty.

Nei dintorni di Rostov cominciano così a sparire bambini, bambine e donne per lunghi mesi, mentre i loro cadaveri vengono ritrovati ovunque: nei fiumiciattoli, dentro delle baracche abbandonate nei boschi, lungo la ferrovia ecc.. Solo nel 1990, a 12 anni di distanza dal primo omicidio, anche questo incubo giunge finalmente a termine. Il processo al *Mostro di Rostov* comincia nel 1992.

Chikatilo inizialmente nega tutto, ma le confessioni dell'autunno 1990 erano state registrate su nastro e lo incastrano.

L'assassino partecipa al processo in una sorta di follia mistica. Mentre i giudici e gli avvocati discutono, il *Mostro di Rostov* fissa il pubblico presente in tribunale con degli occhi vuoti e bianchi, con un sorriso da bambino sempre stampato sulla sua bocca. Andrej sembra meravigliato e felice, probabilmente sentirsi al centro dell'attenzione gli fa molto bene, finalmente si sente liberato da tutte le sue frustrazioni.

Nell'agosto del 1992 il verdetto: Andrej Chikatilo viene giudicato capace di intendere e di volere e quindi condannato alla pena capitale. Al momento della sentenza Chikatilo si alza in piedi canta a squarciagola l'Internazionale Russa.

Secondo i dati ufficiali, l'esercito russo ha giustiziato Andrej Chikatilo il 16 febbraio 1994, con un colpo di pistola alla nuca, nel cortile del carcere di Mosca.

Molte cliniche psichiatriche di fama mondiale avevano prenotato il suo cervello, ma nessuna di esse l'ha mai ricevuto. Il *Mostro di Rostov* è stato giustiziato veramente?

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

È un uomo molto alto, dritto come una colonna, con occhi azzurri molto chiari. Non piaceva ai bambini. Abbiamo saputo che è stato mandato via, c'erano stati dei problemi perché molestava le bambine (Testimonianza dei vicini di casa di Chikatilo quando questi insegnava)

e sul suo destino aleggia un alone di mistero.

A proposito di Andrej Chikatilo, Major Jewsejew sostiene: “A giudicare dal suo comportamento (durante l’ispezione del luogo del delitto, dopo la quale era già stato arrestato definitivamente, N.d.A.) non provava alcun senso di colpa, alcun tipo di rimorso o compassione nei riguardi delle vittime”. Quando il giudice gli aveva chiesto se fosse mai stato sfiorato dall’idea di aver provocato dolore nelle vittime o se, ogniqualvolta aveva ucciso un ragazzo, avesse mai pensato a suo figlio, questi rispose: “Non mi è venuto in mente”.

Ted Bundy, sospettato dall’FBI di aver ucciso dalle 35 alle 60 donne, fu catturato due volte e regolarmente riuscì a fuggire (Ressler., 1992). Ted Bundy è uno dei più famosi serial killer della storia. Le sue gesta sono state raccolte in numerosi libri (su tutti *Ted Bundy: Conversazioni con un Assassino* di Ann Rule) e in un film (*Ted Bundy*). Theodore Robert Cowell nasce il 24 novembre del 1946, presso l’*Elizabeth Lund Home*, una clinica del Vermont che ospita giovani ragazze rimaste incinte da compagni occasionali. La madre di Ted si chiama Louise Cowell, il padre biologico invece è un anonimo ufficiale dell’Aeronautica militare, fuggito lontano.

Inizialmente Louise decide di lasciare il figlio all’istituto, ma tre mesi più tardi si ripresenta spacciandosi per la sorella maggiore di Ted, e lo porta con sé in un piccolo paesino vicino a Philadelphia.

Per evitare il giudizio negativo dei paesani è stata architettata la storia della sorella maggiore, e Ted crescerà con la convinzione che sua madre è sua sorella, che i suoi nonni sono i suoi genitori.

All’età di quattro anni, Ted e Louise si trasferiscono a Tacoma, per vivere con altri parenti. È qui che Louise si innamora di un cuoco militare, Johnnie Culpepper Bundy. La coppia si sposa nel 1951 e avrà 4 figli. Ted prenderà come loro il cognome del patrigno, diventando definitivamente Theodore Robert Bundy.

Nonostante gli sforzi del patrigno, Ted non si affeziona mai a lui, vedendolo solo come il marito di sua sorella. Il patrigno cerca di coinvolgerlo nelle classiche attività padre-figlio americane: la pesca, il campeggio fuori porta, lo sport, ma non c’è niente da fare. Più sono grandi gli sforzi e più Ted si allontana emotivamente da Johnnie. Durante il corso degli anni questo sentimento si evolverà e Ted comincerà a preferire la compagnia di se stesso, diventerà negato nelle interazioni sociali con gli altri, tanto che, molto timido, a scuola sarà uno dei bersagli preferiti dei bulli.

La svolta per Ted potrebbe arrivare con gli anni del Liceo, quando il ragazzino timido si trasforma in un giovane leader. Il giovane è cambiato, la sua personalità è mutata da introversa a dominante, ha cominciato a commettere piccoli furti senza provare nessun rimorso (cosa comune a tutti gli psicopatici che sono potenziali serial killer). La sua popolarità aumenta significativamente di giorno in giorno, viene considerato da tutti un tipo ben vestito e molto simpatico. Nonostante ciò, Ted raramente sta con gli altri, è molto più attratto dallo studio (ottimi i suoi voti) e dalle attività extra scolastiche come la politica e lo sci.

Un altro limite di Ted è che non riesce a portare a termine nessun progetto. Innumerevoli saranno i lavori da lui intrapresi, dal cameriere al lustrascarpe. I datori non lo considerano una persona affidabile e ogni lavoro finisce male.

La vita di Ted cambia improvvisamente tra il 1967 e il 1969, con l’arrivo dell’amore. Il giovane si infatua profondamente di una bellissima ragazza, Stephanie Brooks: ricca californiana di buona famiglia. Lui farà di tutto per farla innamorare quanto lui lo è di lei, ma le donne sanno essere molto crudeli. Stephanie si convince piano piano che Ted non ha un futuro o una meta prefissata, non ha il carattere per essere un buon marito, non è all’altezza per stare con lei.

Così, malgrado gli sforzi del ragazzo, che per sorprenderla ottiene anche una borsa di studio in una prestigiosa Università Californiana, Stephanie raggiunta la laurea tronca ogni rapporto.

Ted non si riprenderà mai più da questo shock. Nulla, incluso lo studio, avrà più un minimo interesse per lui. Ted abbandona tutto e cade in una profondissima depressione. Una fievole speranza gli apre uno spiraglio nel 1968: Bundy rintraccia la giovane, diventata per lui un'ossessione, ma lei lo respinge nuovamente.

E i colpi bassi non sono ancora finiti. Nel 1969 Ted entra in possesso di alcuni documenti del Vermont che gli aprono gli occhi sulle sue reali parentele. Scoprire a 23 anni che la propria sorella è in realtà la propria madre non è molto facile da accettare, ma il comportamento di Bundy verso Louise non muterà di molto, cambierà nettamente però nei confronti del patrigno, ormai odiato profondamente.

A volte può succedere che ciò che la vita si è presa, alla fine te lo restituisca con gli interessi: la vita di Ted Bundy tra il 1969 e il 1973 è a dir poco perfetta: si reiscrive all'Università, ai corsi di psicologia (senza molto successo) e legge. È amato da tutti i professori; trova una ragazza madre che si innamora follemente di lui e che gli propone continuamente il matrimonio. Riceve una medaglia dalla polizia per aver salvato un bambino che stava affogando. Ma, nel 1973, Ted riesce a portare a termine una vendetta premeditata da anni.

Durante un viaggio di lavoro in California, incontra nuovamente la sua vecchia ossessione, Stephanie Brooks. La ragazza è colpita dal cambiamento di Ted e si innamora di lui. Ted ne fa la sua amante, la fa innamorare sempre di più, fino a quando lei non gli chiede di unirsi in matrimonio. A questo punto, diabolicamente, Ted la lascia per sempre, sparendo come lei aveva fatto con lui cinque anni prima.

Compiuta la propria vendetta, Bundy precipita in una spirale di violenza senza pari.

Tra la primavera e l'estate dello stesso anno almeno cinque studentesse svaniscono improvvisamente e senza spiegazioni negli stati dello Utah, dell' Oregon e di Washington. Ogni caso è accomunato agli altri da diversi fattori: tutte le ragazze sono bianche, snelle, single, dai capelli lunghi con la riga in mezzo, portano pantaloni al momento della scomparsa, che avviene alla sera. In poche parole l'assassino colpisce qualsiasi ragazza che gli ricordi l'immagine di Stephanie Brooks.

Con quella sua faccia da bravo ragazzo, i modi gentili e la personalità affascinante, l'insospettabile Ted Bundy ha dato del filo da torcere alle forze di polizia per ben quattro anni, tra il 1974 e il 1978, durante i quali il terrore è sceso sugli Stati Uniti, dallo Utah alla Florida.

Il caso è oggi chiuso, il colpevole ha pagato per il male che ha fatto, ma ci sono dei dubbi che rimarranno in sospeso forse per sempre: quante sono state le vittime di Bundy? In sede di tribunale l'omicida ne ha confessati 28, ma secondo gli inquirenti potrebbero essere tra i 36 e i 52. Secondo i giornalisti Ted Bundy si sarebbe macchiato di 100 omicidi.

Con il moltiplicarsi dei delitti, l'assassino diviene anche più esperto, perfeziona le proprie capacità e acquisisce maggiore abilità anche per quel che riguarda la componente aggressiva.

In tal modo le strategie d'azione non aggressive scivolano ulteriormente in secondo piano e, al momento opportuno, l'azione motivata scaturisce pressoché da sola. Oltre alla consapevolezza di essere insospettabili, aumenta anche la percentuale di egoismo, di pianificazione dei delitti successivi (contrariamente al primo omicidio, casuale e spesso dettato da uno stato di eccitazione), nonché di violenza esercitata nei confronti delle vittime.

In Italia un caso simile è quello di Luigi Chiatti.

Nato il 27-02-1968, trascorse i primi anni della sua esistenza in un brefotrofo di religiose a Narni, dove lo aveva portato il giorno stesso della sua nascita Marisa Rossi, ragazza madre di 24 anni, cameriera in un ristorante che non sapeva come mantenere quel figlio inaspettato. Chiatti non conoscerà mai l'identità di suo padre.

La madre lo andò a trovare per qualche tempo, diminuendo sempre meno la frequenza delle visite, fino a quando acconsentì a porre il figlio in adozione. Luigi (che all'epoca si chiamava Antonio) rimase nell'orfanotrofo fino all'età di sei anni, nel 1974, quando venne adottato da una coppia di anziani

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

coniugi: i Chiatti. Il padre, Ermanno Chiatti, faceva il medico, la madre Giacomina Ponti, era una ex insegnante elementare.

Anche questa coppia adottiva, come nel caso di David Berkowitz, non aveva altri figli oltre al ragazzino adottato; Ermanno Chiatti non era nemmeno convinto di adottare un bambino così grande, ma il pensiero di Giacomina alla fine aveva prevalso sulle indecisioni del marito.

Degli anni passati nel brefotrofo Luigi Chiatti non ne ha mai voluto parlare con nessuno: dice di non ricordare nulla, è come se la sua vita fosse cominciata nel momento dell'adozione.

Pare comunque che il bambino abbia manifestato nell'orfanotrofo un comportamento aggressivo e ribelle, soprattutto nei confronti delle figure femminili. Risentiva negativamente della carenza affettiva e delle frustrazioni vissute in istituto e denotava già una tendenza ad isolarsi dagli altri. Perciò venne ritenuto urgente il suo inserimento in una nuova famiglia che avrebbe dovuto dargli la massima disponibilità affettiva.

Il 24 Marzo 1974, Luigi venne così affidato ai coniugi Chiatti e, il 13 Giugno 1975, l'adozione viene decretata per legge: Antonio Rossi diventa Luigi Chiatti.

Il rapporto con i genitori adottivi fu difficile ed ambiguo. Chiatti parla di loro in modo critico e senza affetto:

“mio padre è stato un padre assente, il suo mondo era solo il lavoro. La cosa che mi faceva più rabbia era che con gli altri scherzava ed era aperto, in casa, invece, il silenzio assoluto da lui stesso imposto; a pranzo TV, poi si chiudeva nello studio, la sera TV e a metà film si addormentava.

Io qualche volta ho provato a parlargli, ma è stato tutto inutile, con lui non si parlava.

Quindi mi salvavo solo con mia madre, con la quale, almeno agli inizi potevo parlare.

Ma poi è finita anche con lei.

Loro erano uniti e concordi, però la mamma rimproverava spesso papà perché non interveniva nei miei confronti. La faccenda non veniva mai approfondita più di tanto, perché lui quando iniziava una litigata si chiudeva nello studio senza parlare.

Da piccolo sono stato un bambino difficile e aggressivo. Mio padre mi rispondeva con il silenzio assoluto, mia madre mi rimproverava e io mi sentivo in colpa verso di lei, perché non riuscivo a fare quello che lei mi diceva. Non le manifestavo affetto perché provavo vergogna.

Mio padre mi evitava frequentemente: quando succedeva provavo odio per lui. A causa del cattivo rapporto con i miei genitori mi sono sentito un bambino e poi un ragazzo senza via di uscita: quando provavo a parlare con loro o gli lanciavo dei messaggi, loro mi bloccavano sempre, lo sapevo che soffrivano anche loro perché io li facevo soffrire; però non mi sono mai ritenuto cattivo.”

Chiatti è convinto che il cattivo rapporto con i genitori abbia condizionato non solo l'infanzia e l'adolescenza, ma anche gli anni successivi della sua vita. A tal proposito, ricorda un episodio che a suo parere ha influenzato molto il suo carattere:

Era un giorno di scuola normale...la mia insegnante, nonché la mia vicina di casa, entrò in classe e mi sgridò dicendo che a casa io picchiavo mia nonna; non ho saputo ribattere, sono rimasto in silenzio. A casa piansi, non tolleravo che avessero confessato a lei quel mio comportamento.

Da allora ho incominciato a chiudermi, mi sentivo etichettato come cattivo, provavo repulsione ogni volta che dovevo entrare in casa. Ce l'avevo con l'ambiente in cui mi trovavo, non con i miei.

Chiatti fu un bambino difficile, sia a casa che a scuola. Quando aveva appena 10 anni, i genitori decisero di mandarlo da una psicologa, che lo seguì per qualche tempo.

Riguardo a questo periodo della sua vita, il “Mostro di Foligno” affermava:

“Con lei mi sono sempre aperto in maniera limitata per paura che lo riferisse a i miei genitori; lei conosce solo una parte dei miei problemi, ma non conosce quello vero che è molto più vasto. In me c’era il bisogno di aprirmi, ma non riuscivo a farlo.

Naturalmente la terapia non seppe dare nessun effetto e Luigi rimase chiuso in un mondo tutto suo. Del resto, l’ambiente familiare non lo aiutò ad uscire da questa situazione: Chiatti diventò metodico e preciso fino all’exasperazione, restando infantile nonostante continuasse a crescere: un bambino nel corpo di adulto.

Acquisito il diploma di geometra nel 1987, svolse il praticantato obbligatorio di 2 anni per potersi iscrivere all’ordine dei Geometri. Rimarrà la sua unica esperienza lavorativa, a proposito della quale Chiatti ricorda:

anche nell’ambiente di lavoro stavo zitto e non mi applicavo molto, sia perché non mi pagavano sia perché mi chiedevo come avrei potuto fare il Geometra con un carattere così chiuso. L’atteggiamento di chiusura e di incomunicabilità ha costituito una costante nella mia vita, è stato uno dei miei problemi perché preferivo stare per conto mio, non parlavo molto, ascoltavo.

Il 13 dicembre 1989, partì per il servizio militare, durante il quale ebbe le sue prime esperienze omosessuali.

La vita di Chiatti cambiò completamente il 4 ottobre 1992, quando incontrò casualmente S. A. per strada.

In quel momento finì la storia di Luigi Chiatti e cominciò quella del “Mostro di Foligno”.

Nei corridoi del commissariato, appena catturato, Chiatti ripeteva una specie di filastrocca ossessiva:

non sono stato io, io sono un bravo boy scout.

La psichiatra che lo ebbe in analisi durante il processo formulò una diagnosi di marginalità e di iposocializzazione.

Secondo la dottoressa, Chiatti denotava un “io” debole, e una certa anaffettività, uno scarso controllo degli impulsi e dispersione dell’identità, tuttavia si orientò verso un disturbo della personalità borderline, suscitando nei periti processuali una serie di dissensi.

Alla fine, la Corte d’Assise d’Appello di Perugia condannò Luigi Chiatti a trenta anni di reclusione, riconoscendogli la seminfermità mentale.

Differenze nel movente dell’aggressione

La prima infanzia, come abbiamo visto, è fondamentale per lo sviluppo della personalità di un individuo. Fino all’età di tre anni vengono delineate le peculiarità individuali che intervengono nella fase successiva dello sviluppo.

I processi evolutivi fondamentali sono i seguenti:

1. manifestazione nella prima infanzia di reazioni colleriche e relativo nesso con fattori scatenanti, modalità di reazione e conseguenze;
2. apprendimento graduale di comportamenti aggressivi e relative conseguenze;
3. sviluppo di strategie d’azione e obiettivi dell’aggressione particolarmente ostili, in base all’imitazione di modelli preesistenti;
4. formazione di obiettivi dell’aggressione marcatamente ostili e, quindi, di un reale movente dell’aggressione in base alla percezione della propria ostilità e degli intenti che ne conseguono.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Il punto 1 fa riferimento al nesso tra collera e frustrazione, laddove per frustrazione si intende una vasta classe di circostanze che non rientrano in una definizione dettagliata, ma che relativamente alla loro complessità sono classificabili a partire dalle lesioni corporali, alla violazione del rispetto di se stessi, fino ad arrivare alla totale trasgressione del sistema di valori.

Per quel che riguarda la realizzazione del nesso frustrazione/collera, in ogni singolo caso sono coinvolti numerosi processi di apprendimento individuali, per cui al cui centro si pone il rapporto, influenzato da fattori ereditari, tra esperienze avverse e inclinazione verso reazioni colleriche.

I punti 2 e 3 sono strettamente collegati tra loro e si manifestano già nella fase che prevede lo sviluppo di molteplici abilità motorie e modelli comportamentali, molti dei quali sicuramente interessanti in relazione al livello di aggressività: grida, calci o percosse.

Ugualmente collegabili a fattori ereditari possono essere anche predisposizioni all'apprendimento di comportamenti aggressivi, la cui conseguenza è lo sviluppo di una propensione emotiva verso situazioni violente. Tali processi di apprendimento si realizzano principalmente attraverso l'apprendimento per imitazione, in cui le figure di riferimento, in primo luogo i genitori, svolgono un ruolo fondamentale. Tuttavia anche l'interazione con altri bambini costituisce un'importante fonte d'esperienza per lo sviluppo dell'aggressività. I coetanei (in particolare fratelli e/o sorelle e amici) possono quindi rappresentare, in determinate situazioni (per es. all'asilo o al parco) la gratifica principale per i loro comportamenti aggressivi.

Ecco perché i serial killer raccontano frequentemente di essere stati, durante l'infanzia, non tanto criminali, quanto vittime: vittime dei genitori o dei loro coetanei. A causa delle numerose esperienze negative vissute, si prefigurano un ambiente minaccioso, ostile, e imparano a stare costantemente all'erta da ingiustizie e soprusi. In tal modo si sviluppano gli obiettivi marcatamente aggressivi e violenti descritti al punto 4, per la cui realizzazione è necessario lottare e predominare.

Queste prime esperienze infantili costituiscono anche degli indizi inerenti la componente sessuale dei crimini. Dal momento che, contrariamente alle ipotesi precedenti, lo stimolo principale non è costituito dal movente a sfondo sessuale, è necessario formulare altre ipotesi in merito.

È ipotizzabile un modello di questo tipo: in età infantile, i criminali sono sottoposti a una serie di forti frustrazioni in diversi ambiti (scuola, famiglia, fratelli e/o sorelle...); uno dei più delicati, nei giovani, è la sessualità.

Durante l'adolescenza, il malessere derivante dai primi ed eventualmente ripetuti insuccessi nei contatti sessuali con le ragazze, può divenire una frustrazione estremamente profonda. In proposito, Kornadt e Zumkley (1992) affermano:

l'accumulo di esperienze frustranti relative a un determinato ambito esistenziale (...) potrebbe portare all'attribuzione di un'importanza eccessiva a tale aspetto. Può essere vissuto come minaccia persistente e probabilmente crescente nei confronti di esigenze fondamentali (rispetto della propria persona, desiderio di approvazione e protezione...), sulle quali si plasma un movente dell'aggressione sempre più violento, generalizzato e strettamente connesso all'affettività.

Questi sono alcuni esempi di un fenomeno comunemente denominato “dislocazione dell'aggressione” (da Bandura e Walters, 1959). Tuttavia, dal punto di vista del movente dell'aggressione, tale interpretazione non è pienamente convincente.

Kornadt (1982) ha avanzato invece la seguente ipotesi: la riscontrata generalizzazione dell'aggressività, che concerne anche persone e situazioni in realtà innocue, non sarebbe riconducibile a una “dislocazione”, bensì si suppone piuttosto uno sviluppo di schemi interpretativi cognitivi estremamente generalizzati, attivati dall'affettività e dalle molteplici esperienze vissute e interpretate in modo negativo. Presumibilmente, ciò evidenzerebbe lo sviluppo di un movente di tipo vendicativo assai generalizzato, relativo a pressoché la totalità di persone, situazioni, valori, ecc., nonché utilizzabile a piacimento a livello concreto.

In tal modo si spiega come il processo motivazionale venga attivato concretamente nell'ambito di una situazione frustrante a opera di un elemento frustrante, ma non venga poi messo in atto. La ragione per cui l'azione non viene ancora concretizzata è costituita dai processi inibitori, caratteristici dell'individuo frustrato. Qualora poi l'aggressività occasionale sia diretta a persone affini e meno inibite dal punto di vista criminale, è necessario che tale processo copra un arco di tempo estremamente breve. È sufficiente che gli atti di violenza si manifestino in un secondo momento, affinché il modello di dislocazione non sia più valido. Inoltre, dal punto di vista motivazionale, è necessario elaborare una configurazione dello scopo dell'aggressione astratta ed estremamente generalizzata, "probabilmente nell'ottica di una diffusa ostilità nei confronti dei potenti, delle donne, o dell'umanità" (Kornadt, 1982). Il narcisismo aggressivo è comune per tutti gli psicopatici, e porta spesso ad un feroce ed impietoso sadismo.

Molti dei tratti della personalità narcisistica possono essere riscontrati nell'assassino seriale:

- Ha una grandiosa concezione di sé.
- È impegnato in fantasie continue di successo, potere, bellezza o amore ideale.
- Crede di essere speciale e reputa di essere associato solamente con altre persone di alto status.
- Ha bisogno di ammirazione eccessiva.
- Crede di aver diritto a fare qualsiasi cosa.
- Privo di senso di empatia.
- È invidioso degli altri o crede che gli altri siano invidiosi di lui.
- È arrogante.

Un'altra patologia è la Mania Ossessivo-Compulsiva.

Il comportamento Ossessivo-compulsivo si manifesta in due componenti: la prima formata da "ossessioni", ovvero da idee, pensieri, impulsi od immagini persistenti e ricorrenti, ritenute almeno inizialmente dal soggetto intrusive e senza senso. La persona riconosce che queste ossessioni sono il prodotto della propria mente.

La seconda componente è rappresentata dalle compulsioni, che sono definite comportamenti ripetitivi ed intenzionali, spesso bizzarri, che vengono messi in atto in risposta ad un'ossessione. Il comportamento è attuato allo scopo di prevenire il disagio del soggetto o qualche terribile avvenimento che il soggetto teme.

I comportamenti sono assolutamente non connessi in maniera reale e diretta al fenomeno che vogliono evitare, oppure sono spesso eccessivi, irrazionali, mal eseguiti rispetto al fine cui si predispongono: in questi due loro aspetti appaiono irrazionali, e spesso sono i soggetti stessi che riconoscono l'assurdità o l'irragionevolezza di alcuni comportamenti. Simili comportamenti in scala ridotta possono essere elementi di vita ricorrenti in alcune persone che si contraddistinguono per l'eccessivo perfezionismo; l'ossessiva attenzione ai dettagli, l'ordine, l'organizzazione delle cose; l'irragionevole insistenza che gli altri seguano il proprio modo di fare le cose; indecisione; inflessibilità.

Inoltre una limitata espressione degli affetti, gretto attaccamento al denaro, e riluttanza ad assegnare qualsiasi lavoro ad altri.

Questo genere di persone è vittima di grande stress ed ansia, stati d'animo che non trovano giuste vie per poter esprimersi esteriormente.

C'è da fare un'ultima annotazione per quanto riguarda questo disturbo; il classico schema disagio ed ansia, seguito dall'atto (che scarica la tensione), seguito ancora da un periodo di senso di colpa e/o di rivisitazione mentale dell'accaduto, tramite fantasia, è molto simile alle tre fasi di azione del serial Killer. Nel caso dell'assassino queste fasi sono il bisogno, lo stimolo incessante, l'atto e, come dice la definizione stessa, il periodo di "raffreddamento".

Un ultimo spazio va lasciato al "Post Traumatic Stress Disorder" ovvero disordine da trauma subito. Questo è definito come un avvenimento che una persona ha vissuto e che è al di fuori del raggio usuale dell'umana esperienza e che potrebbe ipoteticamente traumatizzare chiunque di noi. La persona soffre di una grande riduzione dell'abilità a provare emozioni, specialmente quelle associate con l'intimità, e

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

presenta anche una diminuita, se non assente, risposta agli stimoli del mondo esterno, detta anche insensibilità psichica o anestesia emozionale.

Dunque il serial killer deve essere considerato una patologia a parte, una sintomatologia precisa e nuova. (Apsche, 1993). È particolarmente diffuso negli ambienti di ricerca psicologica la tendenza a classificare questa nuova “malattia” o “sindrome”, perchè per una certa tipologia di serial killer le caratteristiche sembrano oramai essere le stesse e gli schemi di comportamento altrettanto prevedibili di quelli di una persona che soffre di schizofrenia o di disturbi da personalità borderline, per esempio.

In particolare si è notato che gli assassini seriali presentano una inarrestabile sete di violenza che è stata definita da Keppel (1997) come una caratteristica chiamata *Clinical Anger* o Rabbia Patologica che, insieme alle altre caratteristiche già viste, può essere il motore letale di un organismo già orientato alla crudeltà verso gli altri.

Conclusioni

Nelle varie storie di vita vissuta dai serial killer, esaminate in precedenza, si nota l'incapacità di amare e la convinzione di rapportarsi con persone-oggetti, frutto della loro personalità incompleta: borderline, narcisista, schizoide e quindi fragile, primitiva e non strutturata.

I loro meccanismi di difesa e le loro pulsioni parziali non hanno raggiunto un adeguato sviluppo e vengono, pertanto, soddisfatti tramite oggetti parziali, quali possono essere tutte le loro vittime: bambini, studentesse, omosessuali, cadaveri; tutte vittime considerate, appunto, non persone, ma oggetti, se non simboli.

Da ciò la mancanza del senso di colpa che hanno i serial killer.

Anche la violenza sugli animali nell'infanzia, in modo più o meno efferato, è un segnale che in molti casi può preannunciare comportamenti estremamente violenti in età adulta.

Il consiglio degli esperti è di non sottovalutare mai i giochi violenti dei bambini e tutti quei comportamenti che sono campanelli d'allarme, in quanto molto spesso sono sintomi di disagi che preannunciano uno sviluppo di una personalità violenta. Ecco perchè è necessario riuscire ad aiutare, già nell'infanzia, i soggetti che hanno problemi comportamentali deviati, attraverso un valido supporto psicologico.

Il modo in cui siamo stati amati, determina il modo in cui amiamo.

Bibliografia

Accorsi A., Centini M., *Serial Killer*, Newton Compton, 2006

Mastronardi V., De Luca E., *I Serial Killer*, Newton Compton, 2005

La ricostruzione del profilo psicologico-comportamentale del *serial killer*. “I Mostri” di Firenze.

Walter Favaro*

Diversi autori che si sono occupati dell'omicidio seriale hanno sottolineato l'importanza delle esperienze traumatiche subite dal soggetto in ambito sia familiare che extrafamiliare, durante l'infanzia e l'adolescenza, per spiegare il manifestarsi del comportamento omicidiario seriale.

Esaminando la casistica, si nota che molti assassini seriali rientrano in una delle seguenti categorie:

- figlio illegittimo;
- figlio di un genitore abusivo, di solito il padre, mentre l'altro è sottomesso, spesso la madre (anche se è possibile il quadro opposto);
- orfano di uno o entrambi i genitori;
- infanzia caratterizzata da violenze fisiche, psicologiche e/o sessuali, perpetrate da uno o da entrambi i genitori.

L'infanzia è un momento fondamentale per la salute fisica e mentale del futuro adulto ed è molto importante la formazione di un buon “legame di attaccamento” fra il bambino e chi si prende cura di lui. Con il procedere della costruzione del legame, il bambino s'identifica e cerca attivamente il contatto con i genitori o con chi ne fa le veci. La frantumazione o la mancata formazione del “legame di attaccamento”, può produrre un bambino - ed un futuro adulto- incapace di provare empatia, affetto o rimorso per un altro essere umano, caratteristiche queste comuni anche agli assassini seriali.

Alla base del mancato processo di attaccamento, molte volte c'è un problema di abbandono genitoriale. Diversi assassini seriali hanno sofferto questa situazione, pur nascendo all'interno di un matrimonio regolare, che però presentava caratteristiche di instabilità. Spesso il futuro “mostro” è un bambino che maturato fantasie perverse, perché trascurato, maltrattato o persino violentato; frustrazioni, stress, incapacità cronica di affrontare e superare i conflitti generano nel bambino e, poi, nell'adolescente un progressivo isolamento dalla società, percepita come entità ostile; e dunque anche estraneità alle sue convenzioni etiche. Questa situazione determina così una rottura dei tabù e una serie di pulsioni violente dirottate su vittime che interpretano un bisogno vertiginoso di rivalsa.

Uno dei maggiori esperti in sessuologia, Pallanca, afferma che il processo attraverso il quale si diventa assassini seriali passa attraverso tre fasi.

- La prima è l'*autoprotezione*; il bambino rifiuta di vivere la propria angoscia, nasconde i suoi sentimenti, si isola.
- La seconda è la *rimozione*; le angosce vengono trasferite nell'inconscio, dove giacciono dimenticate, ma attivissime.
- La terza è la *proiezione*; si addossa, cioè, ad altri la colpa della propria angoscia. Il *serial killer* strazia ed uccide perché vede nella vittima l'origine dei propri mali. Al sollievo momentaneo, procurato dalle sevizie e dalla morte, segue una nuova crisi di angoscia dove si riaccende il desiderio di punire.

Come abbiamo detto, la personalità del fanciullo e le sue reazioni sociali si sviluppano proprio sullo sfondo del clima generale della famiglia. Esigenza fondamentale per lo sviluppo equilibrato della personalità del bambino, sia in senso psicologico che sociale, è che viva la sua infanzia in un'atmosfera

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Cielis Padova.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

di sicurezza affettiva: è sufficiente la mancanza di affetto o l'ostilità reciproca dei genitori a provocare uno stato di frustrazione nel figlio.

Il clima che caratterizza la vita del gruppo familiare assume toni drammatici quando si aggiunge anche la violenza: la stragrande maggioranza dei *serial killer* è stata a sua volta vittima di sevizie durante l'infanzia o, comunque, proviene da una famiglia multiproblematica.

Si possono individuare cinque tipi possibili di famiglia multiproblematica.

1. Il padre si presenta periferico, poco attivo nello svolgere bene il proprio ruolo, sia nel sottosistema coniugale che in quello genitoriale. In questo tipo di famiglia, la coesione della coppia dei genitori è molto bassa e la figura centrale, sovraccaricata di funzioni, è la madre. Il padre, spesso, mette in atto comportamenti aggressivi contro la moglie o contro i figli. In questo caso, il bambino ha due opzioni; o decide di assumere comunque il padre come modello identificativo, anche se negativo, tendendo, una volta adulto, a ripeterne gli stessi schemi comportamentali; oppure rifiuta questo modello e sceglie, se possibile, una figura di riferimento sostitutiva (un nonno, uno zio, un fratello più grande).
2. La relazione coniugale risulta interrotta: il padre spesso manca e la madre non si è evoluta in un ruolo genitoriale. In questo tipo di famiglie, l'assenza del padre può essere causata dalla sua morte improvvisa, da impegni lavorativi che lo tengono in viaggio per lunghi periodi di tempo o da problemi coniugali che fanno in modo che i rapporti fra moglie e marito siano incrinati.
3. Entrambi i genitori sono presenti, ma, per immaturità psicologica o incompetenza psicosociale, il sottosistema genitoriale non funziona adeguatamente. In questa situazione, i due genitori tendono a rinunciare alle funzioni di tipo esecutivo e la natura del loro rapporto si presenta confusa ed instabile; questa realtà tende, per la sua precarietà, a portare allo spezzettamento del nucleo familiare, a causa della notevole inconsistenza e mutevolezza delle regole.
4. In alcuni casi, è la madre l'elemento incompetente e spesso assente della famiglia. In queste situazioni, la madre viene, spesso, avvertita come invadente, ossessiva, prevaricatrice. Oppure fredda e distante. Nel 45% dei casi il rapporto madre-figlio è definito freddo dal futuro *serial killer*. I profili psicologici degli assassini seriali sono spesso ripetitivi): ci sono genitori convinti di poter usare metodi di correzione come maltrattamenti, botte e isolamento; questo accade in ogni ceto sociale. Fortunatamente solo alcune vittime della "Pedagogia nera" evolvono fino allo stadio di *serial killer*; può accadere quando il bambino è particolarmente remissivo, non sa trovare una valvola di sfogo che lo aiuti a comprendere da che parte sta il male. In questi casi la vittima finisce per identificarsi con l'aggressore.
5. Una configurazione particolare è quella in cui c'è uno stato di quasi continuo flusso e riflusso di membri. In questo tipo di famiglia, la situazione non è mai stabile. In una prima fase, i figli vengono dispersi in istituti e presso parenti; in un secondo momento il nucleo si ricostituisce temporaneamente, per poi perdere nuovamente alcuni elementi. Si verifica una situazione in cui la famiglia, per quanto decisamente spezzata, sussiste ancora, anche se è molto labile la composizione dei sottosistemi in interazione e manca continuità nello svolgimento dei ruoli.

La maggior parte degli assassini seriali proviene da una famiglia multiproblematica e questo fattore è molto importante per spiegare la loro scelta di un comportamento deviante. Il solo fatto di crescere in una famiglia di questo tipo non è, però, sufficiente per stabilire una relazione causale con il comportamento omicidiario seriale. Quello che, invece, si può dire è che esiste una correlazione diretta con la scelta del soggetto di attuare un comportamento deviante, fra i quali l'omicidio seriale è solo una delle opzioni possibili.

Nella maggior parte delle biografie degli assassini seriali, si nota l'enorme difficoltà che hanno queste persone a rapportarsi con il prossimo. Questi rapporti comunicativi distorti sono sempre il frutto di problemi relazionali insorti durante l'infanzia e l'adolescenza del soggetto. Le caratteristiche comportamentali e le influenze ambientali permettono ai successivi modelli, normali e patologici, di emergere durante l'età adulta.

Stern elabora la teoria dei “sé multipli della prima infanzia”: esperienze molto intense collegate ad un affetto (ad esempio, un abuso) possono contribuire alla mancanza di integrazione fra le esperienze, che può causare la suddivisione del sé in una parte buona e in una cattiva. Sebbene diversi assassini seriali abbiano avuto relazioni anche di lunga durata, nel loro interno c'è sempre un sé nascosto che evita ogni tentativo di raggiungere una gratificazione e ciò è il frutto di modalità di relazione errate apprese durante il periodo evolutivo.

Per quanto riguarda il rapporto con la famiglia, generalmente, gli assassini seriali provengono da ambienti familiari che non consentono lo stabilirsi di relazioni comunicative adeguate. Molti di loro sono stati abusati dai propri genitori e gli studi su questo tema hanno dimostrato che tutti sono stati in qualche modo vessati nella loro infanzia. Hanno subito una violenza, spesso sessuale, in un'età in cui non potevano ribellarsi e questa brutalità non ha fatto altro che minare in modo esponenziale una personalità già di per sé fragile, costretta a difendersi con meccanismi del tutto inadeguati e tali da portare poi all'espletazione omicidiaria mostruosa.

In altri casi, meno gravi di quelli appena descritti, i futuri *serial killer* sono andati incontro al cosiddetto “processo di triangolazione”: i genitori coinvolgono il bambino nei loro conflitti emotivi, usandolo alternativamente come strumento per ricattare l'altro coniuge. Spesso, il rapporto con uno dei due genitori è caratterizzato da ripetute aggressioni verbali alle quali viene sottoposto il bambino. Nelle storie di vita degli assassini seriali, si nota esclusivamente una comunicazione unidirezionale tra genitore e figlio, anche in quelle famiglie nelle quali, apparentemente, non ci sono traumi particolari a minare la vita psichica del bambino. I genitori degli assassini seriali non hanno un confronto empatico con loro, tendono a comandare, a regolare la vita del figlio in base alle loro esigenze.

Una nutrita serie di ricerche ha dimostrato la correlazione esistente tra l'aggressività sessuale e la cattiva relazione bambino/padre. Questo dato è particolarmente importante perché, spesso, si tende a focalizzare troppo l'attenzione sulle problematiche edipiche del maschio nel rapporto con la madre, relegando in un angolo la figura paterna. Il legame con il padre è fondamentale perché il bambino consolidi la sua identità di genere. Il problema non è tanto come si comporti il padre, ma qual è la percezione che il figlio ha del comportamento del genitore che, spesso, neanche si accorge di trascurare il proprio figlio. Se il padre è assente o inadeguato, il bambino deve trovare un altro modello maschile con il quale identificarsi; se neanche questo esiste oppure viene a mancare troppo presto, il bambino si ritirerà nell'immaginazione, perdendo progressivamente il contatto con il mondo reale. Il rapporto con la madre è altresì importante, in quanto per il figlio maschio, rappresenta il primo contatto con un mondo che non conosce, il mondo femminile. Quando la figura materna è dominante e oppressiva nei confronti del figlio, il rapporto tra i due è centrato sulle prescrizioni, le proibizioni e le punizioni ed i ruoli all'interno del nucleo familiare sono ribaltati, per cui il bambino vive la madre come “castrante”.

Per quanto riguarda le assassine seriali, si rileva un'elevata incidenza di abusi sessuali durante l'infanzia; la maggior parte delle volte è il padre a rendersi colpevole dell'abuso, ma può essere un fratello, uno zio, un altro parente. Anche nel loro caso c'è una mancanza di direzionalità nei rapporti comunicativi con i genitori. In qualche modo, perciò, le figure genitoriali risultano per i *serial killer* delle vere e proprie persecuzioni che, coscientemente o meno, li guidano nella valutazione delle proprie vittime e nelle attività omicide.

Riguardo al rapporto con il gruppo dei pari, praticamente tutti gli assassini seriali hanno mostrato gravi difficoltà di relazione con gli altri ed una vita sociale molto povera. Questi problemi sono la logica conseguenza di un periodo evolutivo vissuto prevalentemente in solitudine con gravi problemi di rapporto con il gruppo dei pari. Il bambino proietta nella scuola e nel rapporto con i coetanei, i vissuti che si porta appresso dall'ambiente familiare, dove spesso non ha imparato dei modelli di comunicazione adeguati.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Esistono due modelli fondamentalmente opposti di comunicazione e rapporto con il gruppo dei pari:

- *il modello del capro espiatorio*: si tratta di bambini che, fin dal primo giorno di scuola, vengono presi di mira dai compagni e devono sopportare ogni tipo di scherzo e di insulto. Col passare degli anni, il soggetto si adatta al fatto di essere un "capro espiatorio" e non fa niente per uscire da questa situazione, tranne che ritirarsi ancora di più in un suo mondo fantastico. Quelle rare volte che l'offesa è talmente grave da scatenare la sua reazione, mostra di avere una forza impensata, data dall'enorme quantità di rabbia accumulata durante gli anni di frustrazioni, sia a casa che fuori. Terminato l'episodio, il soggetto rientra nel suo stato di apatia. In alcune circostanze, invece, il primo atto di ribellione è il segno di un inversione di tendenza, che spinge il soggetto a manifestare un comportamento aggressivo e violento;
- *il modello del bullismo*: è la configurazione opposta alla precedente. Sono dei bambini particolarmente aggressivi che, nelle relazioni con il gruppo dei pari, assumono la *leadership* e sfogano la loro rabbia contro altri bambini. Ressler, facendo riferimento ai dati raccolti dall'F.B.I., afferma che il 54% degli assassini seriali, durante l'infanzia, ha manifestato comportamenti crudeli verso altri bambini, percentuale salita al 64% durante l'adolescenza.

Gli studiosi che si sono occupati dell'omicidio seriale hanno cercato di elencare una serie di sintomi che, se riscontrati durante l'infanzia e l'adolescenza, possono far presagire un futuro comportamento omicidiario seriale (sempre, però, stando attenti a non formulare ipotesi di causalità diretta).

Newton elenca i comportamenti che vengono generalmente riscontrati nell'infanzia e nell'adolescenza degli assassini seriali:

- *isolamento sociale*. Nel campione di assassini seriali considerato dall'F.B.I., il 71% dei soggetti riferiva di provare forti sentimenti d'isolamento durante l'infanzia. Si tratta di bambini nei quali la fantasia assume un ruolo predominante e compensa una realtà povera di stimoli positivi. Queste fantasie hanno la caratteristica di essere precocemente sessualizzate, quindi i loro contenuti turbano profondamente il bambino, ma, allo stesso tempo, lo eccitano. Il bambino si lascia sedurre dal suo mondo fantastico e, progressivamente, si allontana da quello reale;
- *difficoltà di apprendimento*. Danni fisici e mentali, deprivazioni precoci e una mancanza cronica di fiducia nei confronti degli altri, sono tutti fattori che contribuiscono a creare il fallimento scolastico, situazione comune a molti assassini seriali. Nonostante la maggior parte di loro abbia un quoziente intellettivo medio o, addirittura, elevato non riescono a sopportare il peso degli studi, a causa della stessa inquietudine interna che provoca la loro incostanza nel campo lavorativo;
- *sintomi di danno neurologico*. Questo danno può essere provocato da una ferita o da una malattia e include forti mal di testa, attacchi epilettici, scarsa coordinazione muscolare e incontinenza. In taluni casi, un forte trauma alla testa è associato all'apparizione improvvisa di un comportamento aggressivo e/o di una personalità eccessiva. Esempio di questa situazione può essere Gianfranco Stevanin, l'agricoltore di Terrazzo (Verona) che tra il 1994 ed il 1995 ha ucciso almeno quattro donne a seguito di pratiche di sesso estremo;
- *comportamento irregolare*. È caratterizzato soprattutto da un bisogno immotivato e cronico di mentire, ipocondria e comportamento camaleontico, utilizzato per mascherare la devianza sociale. Da bambini, molti assassini seriali iniziano a mentire in maniera compulsiva, perché questa attività dà loro una forte eccitazione ed una sensazione di potere. Un altro problema che si presenta di frequente è l'utilizzazione di un atteggiamento ipocondriaco, soprattutto durante l'infanzia, per attirare l'attenzione di altre persone;

- *problemi con le autorità e di autocontrollo.* Spesso, il bambino soffre quando i genitori lo affidano ad altri parenti o a estranei e quando maestri di scuola cambiano troppo frequentemente. Sono bambini incapaci di tollerare le restrizioni e che reagiscono in maniera estrema alla minima frustrazione;

- *attività sessuale precoce e bizzarra.* Molte volte, gli assassini seriali iniziano a masturbarsi da bambini oppure manifestano dimostrazioni di sessualità violenta e abusiva nei confronti di altri. Anche l'utilizzo di materiale pornografico inizia in età precoce. In particolare gli assassini seriali fanno un abbondante uso di pornografia, anche se non è possibile stabilire una correlazione diretta fra i due comportamenti. Da bambini, gli assassini seriali spesso sono costretti loro malgrado ad avere precoci esperienze sessuali, in quanto sono vittime di violenze sia intra che extrafamiliari. Ciò li porta ad una forma di attrazione-repulsione per il sesso, che inizia a diventare un pensiero ossessivo nella loro mente;

- *ossessione per il fuoco, il sangue e la morte.* Spesso, i *serial killer* da bambini sono ossessionati da fantasie distruttive che sfociano, a volte, in veri incendi dolosi che vanno oltre i normali giochi con i fiammiferi fatti da tutti i bambini. Per il *serial killer* bambino o adolescente, appiccare un incendio soddisfa due pulsioni molto forti: la prima è quella distruttiva, comune a tutti i bambini, la seconda è quella sessuale. Quando questo tipo di comportamento insorge durante l'infanzia, significa che il soggetto si sente profondamente inadeguato, perciò si ribella distruggendo oggetti. Per il *serial killer* adolescente, la piromania è un mezzo per scaricare le proprie tensioni sessuali. Gli assassini seriali, inoltre, durante il loro periodo evolutivo, mostrano una particolare attenzione nei confronti del sangue. Per alcuni di loro, ciò è legato ad un vero bisogno fisico di avere un contatto col sangue. Un'altra ossessione riscontrata di frequente nel periodo evolutivo di molti assassini seriali è quella per la morte. Questi soggetti, invece di provare una naturale repulsione nei confronti di tutto ciò che è collegato alla morte, ne sono come affascinati, cosicché certi autori parlano di “necromania”. A volte, il contatto con la morte avviene in età precoce quando il bambino è più facilmente impressionabile. Alcuni assassini seriali, si sono trovati, da bambini, a dover fronteggiare la morte improvvisa di una persona cara, senza riuscire ad elaborare adeguatamente il lutto e ciò ha costituito il punto di partenza per la “necromania” successiva;

- *crudeltà verso gli animali e/o altre persone.* Gli esperti che studiano il fenomeno consigliano di non sottovalutare mai i giochi violenti dei bambini nei confronti degli animali, perché questi comportamenti possono essere segnali di disagio che può preannunciare lo sviluppo di una personalità violenta;

- *furto e accaparramento.* Vengono considerati sintomi del vuoto emozionale del bambino. Spesso il furto è la prima tappa della carriera criminale del assassino seriale. Questo comportamento può comparire in età molto precoce per sfociare poi col tempo in vere rapine a mano armata. A volte, il furto è collegato a deviazioni della sfera sessuale come il voyeurismo e il feticismo;

- *comportamento autodistruttivo.* La “sindrome di automutilazione” può durare per decenni nei quali l'automutilazione si alterna a momenti di calma assoluta ed a comportamenti impulsivi, come i disordini alimentari, l'abuso di alcol e di altre sostanze e la cleptomania.

- *precoce abuso di stupefacenti.* È un modo di evasione psichica dalla realtà o di emulazione del comportamento genitoriale ed è molto frequente tra gli assassini seriali. Il più delle volte, sono gli stessi genitori, e in particolare il padre, a fornire il modello al figlio. Soprattutto quegli assassini che iniziano a uccidere quando sono ancora adolescenti fanno un uso frequente di queste sostanze, per darsi coraggio e sembrare dei “veri uomini”.

Ora andiamo ad analizzare la sessualità presente negli assassini seriali.

Il problema dei rapporti tra sessualità ed omicidio è indubbiamente complesso, in quanto risulta difficile configurare e circoscrivere la nozione di delitto sessuale, per il fatto che non è neppure facile definire l'ambito ed i limiti del concetto di “atti sessuali”. La sessualità, infatti, ben lungi dal rispondere a motivazioni solo di ordine fisiologico, riflette una molteplicità di fattori consci ed inconsci, che coinvolgono funzioni istintuali, erotiche ed affettive, esprimendosi in condotte complesse che ben difficilmente possono essere delimitate nell'ambito degli atti sessuali e, quindi, dei reati sessuali.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Il comportamento sessuale dell'uomo, infatti, è un'espressione individuale soggetta ad un'enorme molteplicità di variabili, tra cui i fattori fondamentali sono riconducibili all'assetto genetico, alle influenze ormonali e culturali in momenti critici dello sviluppo psicosessuale, alle esperienze di vita e ad aspetti transitori dati da modificazioni ormonali, dall'attività ideativa, dallo stato dell'umore e da eventi esterni. Le relazioni tra questi fattori ed il comportamento sessuale, sono spesso fonte di confusione e di pregiudizi, tanto che lo stesso atto può assumere caratteristiche penalmente rilevanti in un certo Stato, mentre può essere ignorato in un altro, o essere considerato malattia a o meno a seconda della tassonomia psichiatrica in uso.

È bene sottolineare che ciascuna delle modalità di attuazione di comportamenti sessuali devianti è solo l'estremo di un *continuum* che va dal nessun interesse per lo stimolo sessuale ad un'impossibilità assoluta di provare una qualsiasi forma di interesse sessuale in assenza dello stimolo stesso. In psichiatria, questi disturbi, in passato chiamati "deviazioni sessuali", attualmente sono definiti con il termine di "parafilia": ciò indica che l'anormalità riguarda ciò da cui il soggetto è attratto. La maggior parte dei *serial killer* presenta, infatti, dei problemi nella sfera sessuale. Questo dato è valido anche per quei soggetti i cui delitti non hanno una motivazione principalmente sessuale.

È proprio la modalità di attuarsi della pulsione sessuale che è importante conoscere ed approfondire in relazione all'argomento di cui ci occupiamo, perché essa, nelle sue infinite sfaccettature, è ciò che caratterizza la condotta di molti *serial killer*. Questi soggetti, spesso, esternano la loro aggressività nella sfera sessuale, assaltando e stuprando estranei in attacchi brutali o esaltandosi in azioni di sadismo sessuale sulle loro vittime. In alcuni casi, le componenti sessuali possono rivelarsi con chiari segni di violenza sessuale o di atti sessuali compiuti dall'omicida sulla vittima, oppure possono essere denunciate dalla particolare sede e morfologia delle lesioni inferte ad essa, quando queste consistono in ferite a parti sessuali del corpo o in escissione delle stesse. Vi sono anche omicidi in cui le componenti sessuali non potrebbero essere sospettate ad un'analisi fenomenica della scena del delitto o in base all'esame della vittima, in quanto completamente integrate dall'atto lesivo e/o omicidiario in quanto tale.

In questo ambito, quindi, non si può fare a meno di rilevare che la tipologia fenomenica di tali delitti può essere differenziata soltanto attraverso un'analisi psicomotivazionale relativa alla qualità, all'interazione e/o alla commistione tra componenti in senso lato aggressive e componenti sessuali.

Gli assassini seriali sono caratterizzati dal fatto di avere una sessualità piuttosto precoce. Spesso, la precocità è provocata da una condizione di abuso o da una vera e propria violenza sessuale da parte dei genitori o di altri adulti con i quali il bambino viene a contatto. Suo malgrado, quindi, il futuro assassino seriale viene fatto entrare forzatamente nel mondo sessuale degli adulti e, da quel momento, i suoi pensieri e le sue azioni saranno permeate dalla sessualità, così da diventare a sua volta un soggetto che abusa. In molte altre storie di vita di questi soggetti, se non troviamo la violenza sessuale, troviamo comunque una situazione familiare altamente promiscua in cui il bambino è obbligato a "respirare" sesso fin dall'infanzia.

Nella sua analisi Ressler evidenzia che il 46% del campione di *serial killer* da lui studiato proveniva da famiglie nelle quali c'erano problemi riguardanti la sessualità; in molti casi la madre dell'assassino seriale è una prostituta e l'odio provato da bambino viene spostato e proiettato su tutte le donne, che l'assassino vuole punire al posto della madre.

L'ossessione per il sesso del futuro *serial killer* si può sviluppare anche a causa di un'educazione troppo repressiva nella quale i genitori descrivono tutto ciò che ha a che fare con la sfera sessuale come qualcosa di peccaminoso, da condannare. Possiamo concludere affermando che in tutti gli assassini seriali si nota la presenza di problemi sessuali e di esperienze di violenza nell'infanzia e nell'adolescenza e la presenza massiccia di numerose fantasie sessuali.

Le perversioni sessuali (che, con termine più moderno, vengono chiamate parafilie) difficilmente si riscontrano allo stato puro, mentre è molto più comune che in uno stesso assassino seriale ci sia una

combinazione variabile di perversioni. Sembra che per i *serial killer*, possa essere valida la teoria di Glover sulle perversioni. Secondo questo autore le perversioni rappresentano:

Tentativi periodici di proteggerci contro le normali angosce da introiezione e da proiezione per mezzo di un'esaltazione della libido. Quando alcune forme di angoscia infantile tornano alla luce nella vita adulta, un mezzo per riuscire ad avere ragione della crisi, è il rafforzamento dei sistemi primitivi di "libidinizzazione"; e questo dà luogo al sorgere della perversione.

Gli assassini seriali sono spesso dei disadattati, incapaci di fronteggiare adeguatamente la realtà e le sue richieste. Quando l'angoscia è troppo forte, ecco che scatta il bisogno di ricorrere alla perversione, che permette al soggetto di raggiungere una gratificazione, anche se transitoria.

Le esperienze sessuali precoci e traumatiche lasciano un segno indelebile nella psiche del *serial killer* e, anche da adulto, il comportamento sessuale sarà orientato verso livelli visuali e di autoerotismo, con gravi problemi nello stabilire relazioni intime normali e nel raggiungimento dell'orgasmo in attività sessuali convenzionali. Le due perversioni principali riscontrabili negli assassini seriali sono il sadismo e la necrofilia, le quali tendono ad escludersi a vicenda. Alcuni assassini seriali sadici compiono atti sessuali con i cadaveri delle loro vittime, ma per affermare la loro potenza sessuale e come ulteriore segno dispregiativo nei confronti della vittima. Il necrofilo, invece, ama il cadavere, fisicamente e psichicamente, e può ricevere piacere solo con un corpo inanimato. In conclusione dove l'assassino seriale sadico finisce il piacere - con la morte della vittima - inizia invece la soddisfazione sessuale necrofilo.

Lo psichiatra Robert J. Stoller considera invece la perversione come:

Forma erotica dell'odio, una fantasia, che di solito viene messa in atto ma a volte rimane a livello di un sogno diurno. È un'aberrazione abituale preferita ad altre forme di comportamento sessuale, necessaria perché il soggetto provi una piena soddisfazione ed è motivata primariamente da ostilità. Nella perversione, l'ostilità prende forma in una fantasia di vendetta celata nelle azioni che costituiscono la perversione e serve a convertire il trauma dell'infanzia nel trionfo dell'adulto.

Cerchiamo adesso di distinguere e di analizzare le caratteristiche salienti delle parafilie più importanti, ricordando che, negli assassini seriali, non è quasi mai presente un quadro patologico univoco, ma spesso ci sono dei “complessi di perversione”.

Sadismo

Il DSM IV definisce il *sadismo sessuale* una “parafilia nella quale il soggetto si eccita sessualmente mediante la sofferenza psicologica o fisica di una vittima, ed il comportamento può essere così estremo da portare all'uccisione delle vittime”.

Il piacere principale dell'assassino seriale sadico è quello di prolungare il più possibile le sofferenze delle sue vittime, ritardandone il momento del decesso. Spesso, questo assassino seriale fa ricorso a strumenti che gli consentono di immobilizzare la vittima per poterne poi prolungare l'agonia. Il sadismo è collegato all'uso della tortura nella serie omicidiaria e, in questo caso, ci troviamo di fronte ad un soggetto che può sviluppare l'aggressività come risposta ad un meccanismo di difesa contro sentimenti di colpa o frustrazioni.

I *serial killer* di questo tipo preferiscono uccidere le loro vittime mediante strangolamento, perché possono prolungare a piacere il momento reale del decesso, aumentando e diminuendo la forza della stretta; l'azione è accompagnata da una vera e propria eccitazione sessuale che può culminare nell'orgasmo. L'uso del coltello e, in generale, di armi da punta e da taglio, ha un significato di sostituzione o rafforzamento della funzione del pene. Alcuni *serial killer*, infatti, sono completamente impotenti, per questo l'arma sostituisce *in toto* le funzioni dell'organo sessuale e viene usata per la penetrazione simbolica del corpo; si nota, infatti, che diversi assassini seriali concentrano le pugnalate sui seni della donna e intorno alla regione vaginale, perché vogliono distruggere i simboli della femminilità che tanto li spaventano.

Necrofilia

Mentre i sadici si eccitano alla vista del sangue delle loro vittime, i necrofilo cercano di mantenere intatto il cadavere e, per questo motivo, come mezzo per uccidere, prediligono lo strangolamento, il soffocamento, l'avvelenamento, cioè quelle tecniche che lasciano intatti i tessuti corporei. L'assassino seriale necrofilo, di solito, è stato un bambino chiuso in se stesso, timido e poco socievole con i coetanei.

Il mondo della fantasia occupa un posto centrale nella vita di questo soggetto, a scapito del mondo reale, con il quale il *serial killer* necrofilo non ha molta dimestichezza. Il sesso con persone vive è qualcosa che incute in questi soggetti paura: il piacere sessuale è inibito dal timore dell'oggetto. Il cadavere è un oggetto completamente passivo sul quale il necrofilo può indirizzare la propria sessualità, finalmente libera da inibizioni.

L'assassino seriale necrofilo è un contemplativo, mentre quello sadico preferisce l'azione. Il necrofilo è un soggetto poco attivo sessualmente e non è particolarmente interessato alla penetrazione, preferisce la contemplazione dei corpi.

Feticismo

Nel caso di questo disturbo, il nucleo dell'attenzione sessuale è, comunemente, incentrato su qualche parte non genitale del corpo (piede, natiche, seni ecc.). Un certo grado di feticismo è presente in molti esseri umani ed è una componente accettabile della sessualità. Diventa feticismo patologico quando è totalmente assente lo stimolo a realizzare l'amplesso e l'impulso genitale riguarda esclusivamente le attività sessuali nelle quali è implicato il feticcio. La maggior parte degli assassini seriali mostra manifestazioni di feticismo particolarmente spiccate. Il comportamento feticistico si presenta specialmente nella "fase totemica", cioè nel momento in cui l'omicidio è già stato effettuato e l'assassino sente il bisogno di rivivere l'eccitazione dell'azione omicidiaria. Quando i feticci terminano la loro azione di soddisfazione, l'assassino entra in una "fase depressiva", uscito dal quale si metterà alla ricerca di un'altra vittima.

Gli assassini seriali presentano diverse forme di feticismo:

- a. feticismo di una parte del corpo: l'assassino concentra l'interesse sessuale su una o più parti della vittima; in questo caso, avviene un processo di "parzialità", per cui la vittima acquista importanza in quanto possiede la particolarità che interessa all'assassino;
- b. feticismo per qualità fisiche: in alcuni casi, gli assassini seriali sembrano attratti da particolari caratteristiche fisiche della vittima, come, ad esempio, la predilezione per le donne grasse;
- c. feticismo del vestiario: è il tipo più facilmente riscontrabile nei *serial killer*; Krafft Ebing sostiene che, in questo caso, il fascino non è più spiegato dalla donna in sé, ma da un determinato capo di vestiario, che si distacca completamente dalla rappresentazione complessiva della donna.

Voyeurismo

È una delle perversioni predilette dagli assassini seriali; in molti casi, si deve parlare di "voyeurismo obbligato", in quanto il bambino può essere costretto dai propri genitori ad assistere ad uno o più rapporti sessuali. Ne deriva una situazione profondamente traumatica per lo sviluppo della psiche del soggetto. Molti individui, prima di iniziare ad uccidere, si sono dedicati per anni al voyeurismo, di solito accompagnato dal feticismo, attività che richiedono una forte partecipazione dell'immaginazione e il ruolo massiccio della fantasia. Molto spesso, si verifica un processo in base al quale il soggetto non è più in grado di soddisfare la propria eccitazione con l'attività voyeuristica, per cui ha bisogno di stimoli sempre più forti.

Esibizionismo

È un'altra delle tappe obbligate dello sviluppo sessuale degli assassini seriali. Di solito, i primi arresti per reati sessuali includono l'esibizionismo ed il comportamento contrario alla moralità pubblica e il buon costume.

Stupro seriale

Gli stupratori, spesso, provano impulsi sessuali sovrabbondanti. Le fasi dell'eccitazione sono regolari, mentre ad essere profondamente disturbata è la fase del desiderio. Spesso, questi assassini seriali sono dediti alla pornografia e sono feticisti di biancheria intima femminile. A volte lo stupro si conclude con l'uccisione della vittima, a volte no (stupratori seriali).

Cannibalismo e vampirismo

Queste due perversioni sessuali non sono affatto rare tra i *serial killer*. Nella maggior parte dei casi questi comportamenti sono il risultato di un disturbo psichiatrico di gravità variabile. A volte, il cannibalismo è appena accennato e l'assassino seriale si limita a mordere il corpo delle vittime, senza però mangiarne una parte. Un soggetto che prova degli impulsi cannibalistici ed omicidiari può essere in uno stato di allucinazione così forte da autoconvincersi di essere un animale selvaggio. Nella prospettiva del soggetto, il crimine diventa di proprietà dell'animale, trasferendo su esso la responsabilità dell'atto. Per alcuni assassini seriali, queste perversioni hanno un chiaro significato simbolico.

Questi atti possono essere praticati dopo che il soggetto ha avuto un rapporto sessuale insoddisfacente con la vittima ed è una regressione al comportamento animale. Per altri è solo un modo estremo di raggiungere la gratificazione sadica. In ogni caso, i *serial killer* cannibali sono sempre uomini. Per gli assassini seriali, il cannibalismo rappresenta un appagamento degli impulsi omicidiari con una violenza estrema e con eccesso di desiderio. L'identità altrui viene annientata con l'introduzione di parti del corpo ed i soggetti che cannibalizzano le vittime sono sempre affetti da gravissime turbe sessuali che risalgono ad un'infanzia vissuta in un tessuto familiare completamente disgregato.

Pedofilia

È una perversione molto comune tra gli assassini seriali: dopo le donne, quella dei bambini è la categoria vittimologica più frequente. In questo caso, l'assassino seriale ha una particolare difficoltà a relazionarsi con un soggetto sessualmente adulto. Il bambino è un soggetto meno impegnativo, per cui non subentra l'ansia da prova. Il controllo del potere è assoluto, dato che la vittima offre un grado di resistenza quasi nullo. Quasi sempre i pedofili hanno loro stessi alle spalle un'esperienza di abuso subita durante l'età evolutiva, per cui sono portati a ripeterla, assumendo però, questa volta il ruolo dell'aggressore.

Riguardo alle modalità di avvicinamento della vittima, possiamo distinguere due tipologie di assassini seriali pedofili:

- a) pedofilo violento: di questa categoria fanno parte gli stupratori ed i soggetti che, alla violenza del minore, fanno seguire l'omicidio con modalità particolarmente cruenta;
- b) pedofilo non violento: utilizza principalmente la modalità della seduzione, riuscendo ad individuare i minori che hanno gravi carenze affettive; in questi casi, il pedofilo può rappresentare per loro un mezzo per riempire il vuoto affettivo ed emotivo lasciato dai genitori. Un esempio di pedofilo non violento è rappresentato da Luigi Chiatti, un giovane geometra di Foligno che, tra il 1992 ed il 1993, uccise due bambini

È necessario effettuare un'ulteriore distinzione tra assassini seriali pedofili solitari, che agiscono individualmente e assassini seriali pedofili organizzati, che agiscono in gruppo e all'interno del più vasto campo della prostituzione minorile e del turismo sessuale.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Infine vediamo l'influenza della pornografia sul serial killer.

Se è errato affermare che ci sia una correlazione causale tra pornografia e violenza, è senz'altro giusto dire, invece, che quantità e qualità degli stimoli pornografici possono facilitare il comportamento violento. È un dato di fatto che molti assassini seriali affermano di fare uso frequente di materiale pornografico. Va distinta, però, la pornografia normale dalla pornografia sadomasochista, che sembra quella più direttamente coinvolta nell'omicidio seriale. Gli stimoli provenienti da questo materiale, non fanno altro che rafforzare le fantasie di dominio già presenti nella mente del soggetto e dargli, in un certo senso, una giustificazione di essere nel giusto. In sintesi la pornografia sadomasochista rafforza le fantasie del soggetto, quelle stesse fantasie che sono alla base dell'omicidio seriale. Persone che sono già predisposte alla violenza possono fare uso di pornografia violenta, ma ciò non significa che questa crei una predisposizione alla violenza, anche se può rinforzarla e esacerbarla.

Un effetto sicuramente collegato a questo tipo di pornografia è quello di desensibilizzare il soggetto alle manifestazioni del dolore e alla visione della sofferenza di vittime reali. Ferracuti evidenzia l'esistenza di una assuefazione al materiale pornografico, che egli chiama "effetto di sazietà", che fa sì che, col passare del tempo, il soggetto perda l'interesse per uno stimolo sempre della stessa intensità e abbia bisogno di materiale che gli dia stimoli più forti per rafforzare le proprie fantasie.

Proprio la dimensione fantastica è un altro elemento fondamentale del comportamento omicidiario seriale ed ha una fortissima valenza sessuale. Nella maggior parte degli assassini seriali e in particolare in quelli sadici, le fantasie sono strettamente collegate al sesso e alla violenza e rappresentano il motore scatenante dell'omicidio ("fase aurorale" di Norris).

Il processo è circolare: le fantasie, che, col tempo vengono perfezionate sempre di più, diventando piene di dettagli ed estremamente vivide, aiutano il passaggio all'atto omicidiario e, dopo ogni omicidio, si aggiungono nuovi elementi che incrementano la dimensione fantastica, proprio perché le fantasie possono nutrirsi, a questo punto, anche dei ricordi dell'uccisione, diventando così sempre più cruenta. Inoltre, l'omicidio reale non è mai appagante come sa esserlo quello immaginato nella mente del *serial killer*, per questo motivo il soggetto ripete più volte l'atto omicidiario alla ricerca della perfezione che raggiunge soltanto nella sua immaginazione. L'esperienza del ricordo, quindi, è di fondamentale importanza per ogni assassino seriale, in quanto serve ad alimentare le sue fantasie: a questo servono i feticci ed i "trofei" che molti soggetti conservano dopo ogni omicidio.

Questo processo avviene in ogni omicidio seriale, anche se la durata dell'elaborazione della fantasia subisce variazioni molto ampie a seconda del tipo di omicidio. Occorre precisare che tutti i bambini hanno fantasie, ma quando queste sono sempre orientate verso morte e distruzione, è il segno più chiaro di un'inclinazione patologica che si orienterà verso un futuro comportamento deviante.

La storia dei “mostri” comincia a Borgo San Lorenzo, una cinquantina di chilometri da Firenze, la notte del 14 settembre 1974. In uno spiazzo nascosto c'è una Fiat 127 parcheggiata, e dentro due ragazzi che cercavano un po' di intimità, Pasquale 19 anni e Stefania di 18. Forse non si accorgono neppure dell'ombra che improvvisamente compare davanti al finestrino dell'auto. Cinque proiettili raggiungono e uccidono il ragazzo, mentre Stefania è solo ferita. Ma quell'ombra l'afferra, la tira fuori dall'auto e comincia a colpirla furiosamente con un coltello anche dopo che è già morta, per novantasei volte.

Dopo sette anni, il corpo senza vita di Giovanni è appena stato tirato fuori dall'auto e appoggiato a terra delicatamente, in attesa di trasportarlo all'obitorio. Gli hanno sparato tre volte, poi lo hanno accoltellato alle spalle. Un'esecuzione spietata. Ma a pochi metri c'è qualcosa di più terribile, qualcosa che si fa fatica ad immaginare. Carmela, la sua compagna, ammazzata a colpi di pistola e coltello, è stata quindi buttata in un fosso. Poi qualcuno le ha tagliato i jeans che indossava e, con tre fendenti netti, le ha staccato il pube... I due omicidi hanno qualcosa in comune: la stessa pistola calibro 22 con incisa la lettera H.

Il 23 ottobre 1981, a Cadenziano, vicino a Prato c'è un'auto con un finestrino sfondato, fuori dall'auto si trovano i corpi di Stefano, 26 anni e Susanna 24. Anche per loro colpi di pistola e coltellate, in più la ragazza subisce la mutilazione del pube. I sette bossoli sparati provengono dalla stessa pistola calibro 22 degli altri omicidi.

Ora sono tutti d'accordo: si tratta di un serial killer che non si fermerà finché non verrà preso.

Dopo sette mesi:

Siamo a Bacchiano di Montespertoli quando Paolo e Antonella si sono appena fermati in un piazzale. Qualcuno inizia a sparare a loro addosso. Lui è trovato in fin di vita, poco dopo morirà in ospedale, lei morta sotto i colpi della stessa pistola; si tratta sempre della solita calibro 22.

Qui, un maresciallo dei carabinieri, si ricorda di un fatto successo tanti anni prima, e più precisamente il 21 agosto 1968; una coppia stava facendo l'amore in macchina, Antonio e Barbara, nei sedili posteriori c'era un bambino, Natalino, figlio di Barbara, Barbara non disdegnava rapporti extra coniugali!!! Qualche ora dopo nel cuore della notte un uomo porta il bambino davanti ad una porta, il bimbo bussa ed esce un uomo insonnolito, il bimbo disse “Dopo mi accompagni a casa? Perché c'è la mi' mamma e lo zio che sono morti in macchina”.

La cosa che fece scalpore che a distanza di anni fu ripreso il caso e all'interno dei reperti si ritrovarono i bossoli, erano quelli della calibro 22 con inciso la lettera H.

Per questo delitto c'era un colpevole, Stefano Mele, il quale aveva ucciso la moglie Barbara per i suoi continui tradimenti, tale confessione ebbe qualcosa di sospetto, infatti uscì un altro nome, quello di Francesco Vinci, colui il quale fornì la pistola al Mele. Così facendo viene condannato Francesco Vinci per i delitti sopra descritti, ma quando lui è in carcere succede un altro delitto.

Vengono uccisi Meyer e Rush, due ragazzi tedeschi con i medesimi bossoli calibro 22 con inciso la lettera H, il 30 luglio 1984 a morire sono Claudio e Pia alla quale viene tagliato non solo il pube ma anche il seno sinistro, con gli stessi bossoli calibro 22 con la lettera H.

L'8 settembre 1985 l'ultimo delitto: le vittime sono sempre un uomo ed una donna, due francesi, Nadine e Jean, oltre al solito modus operandi del serial killer, il “mostro” a voluto lanciare una sfida a chi lo stava cercando da tempo tanto che inviò un pezzo di seno delle Nadine al PM Della Monica.

Questo è l'ultimo omicidio, nel 1984 nasce la SAM (squadra anti-mostro) con a capo il Dott. Perugini, con esperienza di anni nell'FBI su casi di *serial killer*. Lui ha un'idea e un nome Pietro Pacciani.

Pacciani, 77 anni, agricoltore, molti precedenti penali; nel 1951 accoltella un rivale in amore e poi costringe la donna a fare l'amore vicino al cadavere; dopo 13 anni di carcere esce e si sposa, ha due figlie che appena diventano grandicelle vengono violentate e maltrattate, per questo prende un'altra condanna. Nell'aprile 1982 si decidono di andare a perquisire casa sua, lì trovano diversi bossoli calibro 22 con inciso la lettera H, poi un albo da disegno che apparteneva all'ultima vittima, Meyer.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Da qui il processo, prima dichiarato colpevole, poi assolto per mancanza di prove, poi esce il nome fatto da quattro testimoni di un altro “mostro”, Mario Vanni. Fatto sta che con le indagini vengono fuori che due dei testimoni sono coinvolti a loro volta negli omicidi, uno come palo l'altro come “manovale”, trattasi di Fernando Pucci e Giancarlo Lotti, per questo nel 1996 la Cassazione riapre il processo a Pacciani. Nel 1998 Pacciani muore, mentre gli altri vengono tutti condannati, chi all'ergastolo chi a trentanni, fatto sta che per il nuovo dirigente delle SAM manca ancora il mandante, manca il motivo del rituale, perché questa è la parola chiave: rituale. L'uso dello stesso coltello, stessa pistola, vicino a cimiteri o chiese, le mutilazioni, la scelta di uccidere mentre le vittime avevano un rapporto sessuale.

Questa è la storia dei “mostri di Firenze”, qui penso che nella narrazione possiamo trovare molti punti sopra descritti, dove fanno emergere l'infanzia difficile, i problemi familiari, le manie sessuali, dove fanno da specchio riflesso al comportamento e al *modus operandi* di uno dei *serial killer* più pericolosi e devastanti della storia italiana.

Trattamento terapeutico di un *serial killer*: l'esperienza del dottor Martin Obler

Maria Grazia Sanguin*

Nel 1997, il Dottor Martin Obler decide di raccontare in un libro il suo rapporto terapeutico con il *serial killer* Devon Cardou¹, presentandosi da lui nel mezzo della serie omicidiaria.

Altri terapeuti hanno avuto in cura per un certo periodo degli assassini seriali, ma, in nessun caso, si è stabilito il legame particolare tra Obler e Cardou.

Nessun *serial killer* ha mai confidato ad un terapeuta le sue fantasie, se non quando si trovava in carcere e soltanto allo scopo di dare un'immagine di sé collaborativa per ottenere le misure alternative.

Devon Cardou invece vuole stabilire un legame di qualche tipo col dottor Obler e, in questo, sta la sua unicità. Si viene a creare un *gioco mentale perverso* in cui Cardou fornisce diversi elementi che inevitabilmente fanno intuire la sua colpevolezza, senza però effettuare una confessione vera e propria.

Si tratta di omicidi avvenuti a New York nei quali le vittime sono soprattutto ragazzi, ma anche qualche ragazza, di età compresa fra i 17 e i 20 anni, tutti uccisi in maniera estremamente brutale con pugnalate ripetute e mutilazioni sessuali praticate con bottiglie di soda rotte. Le vittime sono costrette a rapporti orali e anali, durante i quali vengono effettuati gli omicidi. Gli attacchi sono estremamente pianificati, nonostante sia evidente la manifestazione di una quota di rabbia fuori dal comune, però tenuta sotto controllo all'interno dello schema generale degli omicidi.

Tutte le vittime presentano mutilazioni simili nelle aree anale e genitale e pezzi di vetro sono inseriti dentro i corpi.

Dentro la vagina delle donne, c'è sempre una bottiglia rotta, mentre agli uomini viene tagliato il pene.

Alcune vittime sono legate con catene prima della morte.

Devon Cardou si presenta allo studio del dottor Obler su invito di un collega psichiatra. È un ragazzo di 27 anni, di bell'aspetto e notevolmente affascinante, che sta prendendo un dottorato in psicologia ed è uno degli studenti più brillanti del programma universitario. La prima impressione del dottor Obler è quella di trovarsi di fronte a una personalità estremamente forte e a un'intelligenza superiore, che intimidisce i suoi compagni di corso.

Ha anche un'enorme curiosità sessuale che lo porta ad avere rapporti bisessuali.

Si presenta con una stretta di mano forte e decisa che mette subito in evidenza la sua muscolatura. L'abbigliamento è elegante, costoso e molto curato, perfettamente adattato al suo fisico. Appare tranquillo, sicuro di sé e consapevole del suo carisma.

Ogni anno accademico, è stato sempre fra i primi del corso, ma, a causa di alcune stranezze comportamentali, non ha mai avuto i riconoscimenti che ci si aspetterebbe di trovare in un soggetto della sua brillantezza mentale ed è stato coinvolto in pochissime attività extra-scolastiche.

La famiglia è di origine francese, di prestigio e piuttosto ricca, il padre lavora nell'industria di manifattura di abbigliamento.

Al secondo incontro col terapeuta, Cardou si presenta vestito come un uomo d'affari e portando una valigetta di pelle color cuoio.

Riportiamo qualche passaggio del colloquio fra il dottor Obler (O) e Devon Cardou (C):

O: *Di grande effetto. Sembra pronto per andare a lavorare a Wall Street.*

C: *Sto cercando di assomigliare a Cary Grant nel film del 1959 "Intrigo internazionale".*

O: *Lo conosco. Diretto da Alfred Hitchcock. Uno dei miei film preferiti. Adoro la suspense.*

* Studente Scuola di Scuola di Perfezionamento in Scienze criminologiche e investigative, Camera di Commercio di Londra, Ciels Padova.

¹ Il nome del soggetto è stato cambiato per proteggere la privacy del paziente e, allo stesso tempo, sono state omesse le date in cui avvengono i fatti narrati.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

C: Oh, davvero? Le piace solo nei film?

O: La maggior parte delle volte, è l'unico luogo in cui riesco a trovarla. Chi interpretava l'anziano agente segreto che alla fine del film salva Cary Grant ed Eva Marie Saint?

C: Troppo facile. Leo G. Carroll. Stanno trasmettendo la serie "Man from UNCLE" proprio in questi giorni. E chi interpretava il braccio destro di James Mason che più tardi avrebbe avuto successo nella serie televisiva "Mission Impossible"? Anche questa la stanno trasmettendo. Martin Landau.

O: Prego, si sieda. Posso chiederle, oltre all'influsso di Cary Grant, perché si è vestito in questo modo, oggi?

C: Volevo impressionarla dandole l'immagine di quale cittadino elegante e raffinato io sia realmente.

O: Ho la sensazione che per lei sia molto importante impressionarmi. Come mai?

Da questi primi scambi verbali, si nota subito come lo scopo di Cardou sia quello di impostare il rapporto sulla manipolazione e il controllo a suo vantaggio. Si presenta non come persona, ma come personaggio di un film, un'identità fittizia che sostituisce quella reale, confusa e disturbata. Cardou sta valutando quanto il dottor Obler possa rappresentare un pericolo e quando il dottore gli fa una domanda troppo diretta su un argomento importante, lui resta in silenzio.

O: L'altra sera, quando ho detto che avevo cercato di rintracciarla, lei ha risposto "Lo so". Allora ritengo che i suoi genitori l'abbiano informata.

C: Gliel'ho detto. Non li ho sentiti proprio i miei genitori.

O: Che mi dice di suo fratello? È più giovane, vero?

C: Stessa cosa.

O: Allora devono essere stati i messaggi che ho lasciato all'università.

C: Certo. Siamo nell'era dell'informazione, no? E' facile rintracciare da dove vengono le notizie.

O: Che stiamo facendo qui? Lei ha bisogno di aiuto?

C: Siamo qui perché quel vecchio pellicano di Pomerantz vuole che io venga valutato. A parte questo, non sono del tutto sicuro. Lei pensa che io abbia bisogno di aiuto?

O: Mi piacerebbe scoprirlo. La scorsa notte, al telefono, perché si è messo a ridere in quel modo?

C: In quale modo? Non ricordo.

O: Non lo ricorda?

C: No.

O: Devon, mi piacerebbe saperne di più sull'incidente.

C: Lo fa sembrare una cosa così sordida, quasi un crimine.

O: Non intendevo questo.

C: Comunque, ci sono delle cose che non sono pronto a raccontarle. Non ancora.

...

C'è molto che lei vuole sapere, non è vero?

O: Questo è il motivo per cui sono qui.

C: No, questo è il motivo per cui io sono qui. Pomerantz e quegli altri rincoglioni dell'università mi hanno portato qui perché non hanno un cazzo d'indizio. Quindi, lei dev'essere il battitore più forte, quello che farà piazza pulita della mia confusione.

O: Lei è confuso?

C: Secondo loro, sì. Se li ascolta, io sono Leopold e Loeb messi insieme. "Compulsione", 1960, Orson Welles e Stuart Whitman.

O: Devon, non mi piace essere fuorviato parlando di film.

C: Ma i film sono parte di me! Dottor Obler, se lei potesse veramente aiutarmi... E se io potessi essere di qualche aiuto per lei, dovrebbe accettare l'intero pacchetto. Pensa di poterlo fare?

O: Lo voglio.

C: Bene. Anch'io lo voglio.

O: Perché?

C: Forse perché penso che lei ne sia capace veramente.

O: Devon, non credo che potremo lavorare bene insieme, finché lei non deciderà di essere completamente sincero con me.

C: Sono d'accordo.

O: *Allora spero che lo sarà.*

C: *Dottor Obler, per favore, non faccia come tutti gli altri. Lei deve fare le domande – le domande giuste – per avere le risposte giuste. Le chiedo troppo? Non credo proprio.*

O: *Così le mie domande devono migliorare?*

C: *Certo. Non penso di essere una persona terribile. Se gli altri lo pensano, non posso veramente aiutarli. E' un problema loro.*

...

C: *Devo cadere in ginocchio? Per confessare?*

O: *C'è qualcosa che vorrebbe confessare?*

C: *Tutti abbiamo qualcosa da rivelare, cose che vorremmo aver fatto in maniera diversa. Anche lei.*

...

O: *Devon? Stuart Whitman non recitava in "Compulsione". Probabilmente voleva dire Bradford Dillman.*

C: *Lei ha ragione.*

Cardou continua a identificarsi con i personaggi cinematografici e ammette che sono una parte importante di lui.

Imposta il rapporto col terapeuta come un duello mentale e gli chiede esplicitamente se è pronto a immergersi nella lotta: è un modo per verificarne la "solidità" e capire se sarà un degno avversario. Cardou comincia a far capire che ha molte cose da dire, ma il terapeuta deve dimostrare di essere più intelligente di lui. Quando il dottor Obler gli pone domande dirette con un tono deciso e duro, riesce ad acquisire una leggera posizione di vantaggio. Cardou non sopporta che gli venga dimostrato di aver sbagliato, perché non tollera il fallimento, così mostra tutta la sua irritazione e abbandona lo studio alterato.

Dopo le prime sedute, il dottor Obler traccia un profilo sommario di quelle che sono le sue impressioni su Devon Cardou. Si tratta di un giovane uomo che ha un bisogno enorme di fidarsi di qualcuno. Essendo sempre uno dei primi della classe, è invidiato dai compagni e questo lo ha costretto ad alzare delle barriere che non permettono a nessuno di passare. I rapporti di Devon con la famiglia non sono particolarmente calorosi e i genitori non sono supportativi: sono abituati a vederlo riuscire sempre in tutto e non pensano che possa avere dei problemi e pretendono da lui risultati sempre migliori. Devon trova sollievo nel cinema, nella finzione. Modellando il suo comportamento sui personaggi dello schermo, la personalità si forma solo sulla base dell'immagine da dare all'esterno. Quindi, esteriormente abbiamo un individuo brillante, carismatico, affascinante, mentre, interiormente, è confuso, non ha fiducia ed è emozionalmente vulnerabile, specialmente quando si sente a disagio nell'ambiente in cui si trova. Va in terapia recitando un ruolo e cerca di mantenere intatto il personaggio.

Nelle sedute successive, il dottor Obler gli propone di sottoporsi a ipnosi e Cardou, dopo aver manifestato un'iniziale perplessità dovuta alla paura di perdere il controllo di sé, accetta la proposta, vedendo in essa una nuova sfida.

Mentre si trova sotto ipnosi, ha dei violenti attacchi di convulsioni e inizia a parlare in modo molto aggressivo, come se la sua personalità fosse cambiata in modo assoluto. Improvvisamente, tira fuori dalla borsa che ha con sé una bottiglia di soda e con la mano effettua il movimento della masturbazione selvaggiamente. Sempre durante la *trance* ipnotica racconta al terapeuta di aver sodomizzato un ragazzo con una bottiglia.

Cardou chiede di essere ancora ipnotizzato, perché vuole incrementare la sua capacità di resistenza ed è seccato di aver perso il controllo in precedenza. Vuol essere lui a controllare questo nuovo gioco, non il dottore.

Nella nuova *trance* ipnotica, non avvengono più repentini cambi di personalità, ma Cardou comincia a rivelare qualcosa della sua infanzia. Nella famiglia Cardou, il padre detiene il potere quasi assoluto, gli piace esercitarlo e ogni sua richiesta è un ordine. Il padre, un uomo freddo che non ama elargire manifestazioni d'affetto, esige che il suo primogenito (cioè Devon) sia brillante e si prepari per una carriera esaltante.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

E Devon fa di tutto per accontentare il padre. Eccelle negli studi e trascorre la maggior parte del suo tempo a studiare, trascurando il gioco e i rapporti con gli altri ragazzi. L'unica valvola di sfogo è guardare i film in televisione in mezzo alla notte, quando i suoi genitori sono andati a dormire. Appena è un po' più grande, comincia ad andare assiduamente al cinema.

La madre è una donna nervosa e fisicamente fragile, proveniente da una famiglia di ottimo livello sociale. Il padre di Devon la sposa semplicemente per dare "classe" alla famiglia e perché partorisca due figli. Una volta assolto il compito, la sua presenza viene semplicemente tollerata, ma non vi è traccia di rispetto o di amore. Il fratello minore, Andre, viene visto dal padre come una semplice garanzia della sopravvivenza del nome nel caso in cui dovesse succedere qualcosa a Devon, invece la madre concentra quasi tutto il suo amore e le sue attenzioni sul figlio più piccolo e questo atteggiamento fa sorgere in Devon un precoce sentimento di rabbia e gelosia molto intensa.

L'unico momento in cui Devon perde parzialmente il controllo di sé è quando il dotto Obler gli chiede della vita sessuale dei genitori.

O: *I suoi genitori si amavano?*

C: *Amore? Lei vuol sapere se hanno fatto sesso più di due volte, ovviamente?*

O: *No, non necessariamente.*

C: *Si che lo facevano.*

O: *Cosa?*

C: *Oh, sì. Lo facevano, eccome. E pensavano che nessuno lo sapesse. Non certo io, maledizione. Forse lo sapevano. Sono degli schifosi degenerati. Sì, volevano che io...*

O: *Cosa volevano?*

C: *Volevano che io sapessi che lo facevano. Avevo solo tre anni, forse quattro. Abbastanza precoce, eh? Dormivo nella loro stanza, in un lettino addossato alla parete. Il loro letto era così grande, con il baldacchino e le tende che però non erano mai completamente chiuse.*

O: *Perché dormiva nella loro stanza?*

C: *Dovrebbe chiederlo a loro. Penso che volessero farmi assistere.*

O: *Assistere a cosa?*

C: *A loro che scopavano.*

O: *Così lei ha visto i suoi genitori mentre facevano sesso. Non è una caso particolarmente anormale.*

C: *Anormale? Lascio decidere a lei. Mio padre si abbassava i calzoni del pigiama, sollevava la camicia da notte di mia madre mettendogliela sullo stomaco e sembrava un animale. Poi iniziava a scoparla. Grande Papà. Mamma Vogliosa. Lui la scopava e continuava a scoparla. Papà Maiale. Tutti e due animali. Lei iniziava a gridare. Lui grugniva, un animale ruttante. Lei faceva ogni tipo di rumori. Lui le stava facendo male, no? Però continuava a scoparla. Entrambi facevano suoni, alti, bassi...*

O: *Devon, sua madre si è mai lamentata che le venisse fatto del male? Che suo padre le facesse del male?*

C: *No. Lei non si è mai lamentata di nulla.*

O: *Non è possibile che, con quei suoni, lei stesse manifestando piacere?*

C: *Lui le stava facendo male. Pensa che sia piacevole essere scopati nel culo?*

O: *Lei è certo che fosse questo quello che facevano?*

C: *Non sia così ottuso! Dottor Obler, mi lasci spiegare. Ci sono delle volte come questa che mi sembra che lei vada facilmente in confusione e la cosa mi disturba molto.*

O: *Non capisco, si spieghi meglio.*

C: *All'epoca, quando osservavo questi rapporti, non capivo che i miei genitori stavano godendo. Per me, uno dei due stava facendo del male all'altro. Certamente, quando sono cresciuto, ho capito che c'era di mezzo il sesso. Comunque, il piacere non c'era. O potrei dire che il dolore di mia madre costituiva il piacere di mio padre.*

O: *Queste scene cosa le facevano sentire nei confronti di suo padre?*

C: *Provavo un salutare odio per entrambi i miei genitori.*

O: *Lei ritiene l'odio salutare?*

C: *Può essere abbastanza utile. Andiamo avanti.*

Devon viene mandato a studiare nelle scuole private dove vanno i figli appartenenti a famiglie ricche e prestigiose e, anche se la maggior parte dei suoi coetanei sono ragazzi intelligenti, lui sembra essere quello più intelligente e più svelto.

Per gestire i suoi sentimenti di rabbia, la gelosia degli altri studenti e anche il comportamento di alcuni insegnanti che lo considerano un ragazzo difficile e irrispettoso, Devon comincia ad applicare dei giochi di potere. Si mostra disponibile e fa in modo di stringere qualche amicizia con i coetanei al solo scopo di scoprire i punti deboli delle persone per metterle una contro l'altra.

Nel raccontare queste esperienze, non c'è traccia di senso di colpa né di rimorso per il suo comportamento.

C: *Abbh. Andava abbastanza bene per lei?*

O: *Mi è sembrato molto istruttivo.*

C: *Ora che mi conosce meglio, cosa ne pensa di me?*

O: *Certamente ne so di più di lei rispetto a due mesi fa, ma non posso dire di conoscerla ancora. Abbiamo molta strada da percorrere.*

C: *Questo è un dilemma.*

O: *Cosa?*

C: *Lei non ne sa abbastanza, così deve trovare altre informazioni. E saperne di più, potrebbe renderla infelice.*

O: *La mia felicità non è un...*

C: *Direi una scelta di vocaboli piuttosto povera. E' disturbato?*

O: *Devon, in momenti come questo, ho la sensazione che ci sia qualcosa di terribilmente importante che lei vorrebbe dirmi. Perché non lo dice e basta?*

C: *Oh, così non ci sarebbe alcun divertimento. Ma sto cercando di aiutarla, davvero lo sto facendo. Più di quanto abbia mai fatto con nessun altro. Non voglio che anche lei sia disturbato.*

O: *Allora facciamo qualcosa.*

C: *Oggi sono contento. E mi sento al sicuro, qui. E lei?*

O: *Sì, certo. Perché non dovrei?*

C: *Bè, c'è stato un altro omicidio, non lontano da qui. Scommetto che la maggior parte delle persone del quartiere stanno in apprensione. La vittima – che brutto modo di andarsene.*

O: *Si sente dispiaciuto per la vittima?*

C: *Perché? Non significava nulla per me.*

O: *Come faceva a sapere che c'è stato un altro omicidio?*

C: *Quale omicidio?*

O: *La scorsa settimana, quando abbiamo concluso la seduta, lei lo ha menzionato.*

C: *Oh, quello.*

O: *La notizia è apparsa sui giornali soltanto due giorni dopo.*

Per la prima volta, Devon accenna agli omicidi, in maniera casuale, ma senza manifestare alcun tipo di sentimento. La posta in palio del gioco perverso si sta alzando.

C: *Probabilmente l'ho sentito alla radio, oppure qualche conoscente me ne ha parlato. Non lo ricordo.*

O: *Va bene.*

C: *Chi abbiamo qui davanti? Il dottor Obler o il dottor Watson?*

O: *Semplice curiosità. La sua affermazione mi è rimasta nel cervello e volevo capire meglio.*

C: *A volte lei è così trasparente! E pensavo di potermi fidare di lei.*

O: *Ho sbagliato a fare queste domande, Devon. Mi dispiace.*

C: *Si creerebbe una situazione veramente intrigante per lei se avesse un paziente che è un assassino e glielo confidasse, non è vero? Voglio dire, c'è il segreto professionale. Non potrebbe dirlo a nessuno. Oppure sì?*

O: *Parliamo in via ipotetica?*

C: *Certamente.*

O: *No, non potrei parlare. Ma le leggi sono sempre in trasformazione. Però, se venissi a conoscenza di un reato che continua a essere commesso nel presente, come terapeuta, sarei comunque obbligato a presentarmi alle autorità, ma solo se esistesse un pericolo chiaro e imminente. La valutazione di una situazione del genere è totalmente soggetta*

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

all'interpretazione del terapeuta, che si presuppone sia completamente obiettivo. La maggior parte dei terapeuti professionisti, e io sono uno di questi, sono addestrati ad avere il bene del paziente come priorità assoluta. Se il terapeuta non è assolutamente certo, è obbligato a non rivelare a nessuno le informazioni che sono circolate durante le sedute. Le conseguenze sono serie, sia per il paziente che per il terapeuta che non rispetti il segreto professionale.

C: Mi trovo proprio di fronte a un dilemma. Mi fa pensare a "To confesso", il film di Hitchcock del 1953. Montgomery Cliff fa il ruolo di un prete. (...) Un assassino confessa di ...

O: L'ho visto. Io non sono un prete.

C: Oh, non lo sapevo!

O: Ha ucciso? In che modo?

C: Dottor Obler, con tutto il dovuto rispetto, stiamo parlando di lei o di me?

O: Mi dispiace. Torniamo a occuparci della terapia.

C: Prima di riprendere, voglio confidarle una cosa.

O: Sì?

C: Oggi, ho firmato tutti i moduli necessari per lasciare l'università. Lo so. Avrei dovuto discuterne prima con lei, invece di fare di testa mia.

O: La mia partecipazione o la mia reazione alla tua decisione non è importante.

La manipolazione ha raggiunto uno dei suoi apici. Devon Cardou ha il totale controllo del rapporto terapeutico ed è lui a decidere quali informazioni rivelare e quali no e questo gioco di potere lo eccita immensamente.

Dopo aver introdotto la tematica degli omicidi, pur stando molto attento a non ammettere effettivamente nulla, Devon si apre un po' di più e racconta al dottor Obler quella che forse è stata la prima esperienza sessuale traumatica, quella che, probabilmente, è anche all'origine della modalità con cui vengono commessi gli omicidi.

O: Mi racconti una fantasia.

C: Cosa dovrei raccontare?

O: Una fantasia. Tutti hanno delle fantasie.

C: Anche lei?

O: Certo.

C: Lei le vive le sue fantasie, non è vero?

O: Devon, mi racconti una fantasia a piacere.

(...)

C: Le racconterò una storia, dottor Obler. E' sul sesso. La vuole ascoltare?

O: Certo.

C: Cinema scuri e tetri. Da solo. L'oscurità fredda e anonima. Le ho raccontato dei film, di quelli vecchi. A sedici anni, andavo a vedere quegli altri film. Quei cinema stavano lungo la 42esima Strada. Film in cui si scopava, anche violento, con tutti i disgustosi dettagli. Uomini. Lo prendevano dappertutto, in bocca e nel culo. Io guardavo, stavo lì, capisce? Tutt'occhi.

Per la miseria, guarda lì! Il film è finito e ci sono dei ragazzi sul palcoscenico. Nudi. Ragazzi nudi dal vivo. Uno di loro è poco più di un bambino, piccolo e magrolino. Sono bendati. Wow, ma che vogliono scoparlo davanti a tutti? Oh, aspetta, c'è una grossa bottiglia con un lungo collo. Gliela stanno infilando dritta nel culo!

Deve far male. No! Gli piace! Di più, gliela infilano ancora di più! Oh, Dio, gli piace molto. Non posso credere a quello che sto vedendo. Sono tutt'occhi.

Un ragazzo si siede vicino a me. Lo sento vicino, ma cerco di non guardarlo. Odora di pelle, la sua giacca. Odora di capelli imbrillantinati, jeans bagnati e scarpe, dev'essere piovuto, è appena entrato, mi ha visto e si è seduto.

Mette il suo pugno sui miei pantaloni. Cerca di slacciarmeli, non ci riesce, sono troppo stretti. Mi guarda.

L'albergo dietro l'angolo. L'abbiamo fatto. Come nel film. Mi ha fatto male. Lo ha fatto di nuovo. Ha tenuto la giacca. Odore di pelle. Odore di sesso. Odori. Sono rientrato a casa. Nessuno si è accorto che ero diverso. Per fortuna.

O: Lei si sente diverso?

C: Lo sono?

O: È successo veramente?
 C: Sì. Non è contento che io sia sincero con lei?
 O: Certo. Anzi, grazie per avermi reso partecipe di questo ricordo. Adesso mi piacerebbe che lei mi raccontasse un sogno. O sono la stessa cosa. Il racconto sembrava simile a un sogno.
 C: Avrebbe dovuto provarlo sulla sua pelle.
 O: Forse la prossima volta, mi racconterà un sogno.
 C: Va bene, va bene. Prendilo nel culo.
 O: Sta dicendo a me?
 C: No, ragazzino timido, sono io che faccio queste cose.
 O: Questo è il suo sogno?
 C: Io lo faccio. All'inizio ci si sente bene. Poi bisogna fermarsi. Non sento. Stai fermo. Te lo metto più dentro. Ti piace? Affilato. Attenzione, ti posso tagliare. No, non ti muovere! Fermo! Così va meglio. Così profondo e delizioso. Siamo in paradiso.

Partendo dalla visione della scena primaria (il primo rapporto sessuale dei genitori), si arriva alla sodomizzazione subita durante l'adolescenza e in entrambe le esperienze il piacere e il dolore sono legati in modo indissolubile e confuso.

Nella seduta successiva, Devon racconta un sogno in cui il sesso, il dolore e la morte sono indissolubilmente legati fra loro.

O: Devon, le sono molto grato.
 C: Veramente? Perché?
 O: Lei ha risvegliato in me più interesse di qualsiasi altro paziente. E' molto raro per uno psicologo avere una così alta aspettativa per ogni seduta successiva con lo stesso paziente.
 C: Io voglio renderla felice, dottor Obler.
 O: Sono particolarmente affascinato dall'idea di esplorare altri sogni con lei.
 C: Hey, è come se io fossi Gregory Peck e lei fosse Ingrid Barman nel film "Io ti salverò". Non voglio dire che lei sia una donna. Pensa che Hitchcock fosse bisessuale o omosessuale?
 O: Non lo so. Per favore, le va di raccontare un altro sogno?
 C: La situazione è vaga. Sono immerso nella nebbia o in un appartamento fumoso. Di fronte a me, c'è un ragazzo molto giovane che somiglia a mio fratello Andre. E' nudo, con un grande mantello nero drappeggiato sulle spalle. All'inizio, penso che abbia solo due anni, poi mi accorgo che si tratta di un adolescente. E' cresciuto proprio mentre lo stavo guardando.
 O: Se si trova di fronte, come fa a sapere che ha un mantello sulla schiena?
 C: So che c'era. Il ragazzo, di 17 o 18 anni, prende in mano una grossa bottiglia e inizia a masturbare il collo su e giù. Sono infuriato con lui, ma non so perché. Improvvisamente, gli strappo la bottiglia dalle mani e la rompo contro la base del grande letto di legno. Lui è meravigliato. La cima della bottiglia è larga, con i bordi appuntiti. Hey, è come nei film western quando i cowboy fanno una rissa in un bar.
 La nebbia o quello che è si dirada e sto veramente in tensione cercando di vedere qualcosa. Dov'è il ragazzo? Giro intorno alla stanza, poi finalmente lo vedo in un angolo che sta succhiando una grossa banana. Appena mi avvicino, vedo che il sangue che sta gocciolando dall'altra estremità della banana. Oh Dio, mi vien voglia di scopare quel ragazzo. Quando gli giro intorno, i bordi appuntiti della bottiglia iniziano ad affondare nel mantello. Il sangue scorre giù dalla sua schiena e passa in mezzo al solco delle sue natiche. Penso che abbia il cancro.
 O: Cosa le viene in mente quando pensa a questo sogno?
 C: A niente, fottuto bastardo!
 O: Va bene. Cos'altro? Vogliamo continuare?
 C: Non più.

Durante un'altra seduta, Devon racconta un altro sogno nel quale si sente Marlon Brando ed è convinto di far parte di una banda di motociclisti. Gli altri membri lo incaricano di uccidere alcune ragazze una ad una e gli viene data l'arma con cui eseguire, una grossa bottiglia di vetro, ma lui si sveglia poco prima di iniziare a uccidere.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

In tre mesi di relazione terapeutica, tutte le volte che Devon parla di una donna ne parla in termini estremamente negativi e rabbiosi e probabilmente ciò è da ricollegare al pessimo rapporto con la madre, ma anche nei confronti degli uomini è rabbioso. Devon non ha mai una relazione veramente empatica con nessuno, basata su sentimenti positivi come amicizia, rispetto o solidarietà.

Devon è capace di convincere se stesso di avere dei sentimenti genuini, mentre, in realtà, non sono né veri né profondi. Probabilmente, durante il periodo evolutivo, non ha sviluppato la capacità di provare dei sentimenti, ma è capace di sentire soltanto le emozioni primarie come rabbia, sopravvivenza, sesso, controllo dell'ambiente circostante e la paura auto-protettiva legata alla sopravvivenza. Devon è un miscuglio di raffinata intelligenza e istintività animale.

Il sentimento primordiale è la rabbia e lui pensa e agisce in maniera completamente auto-giustificatoria. Il materiale portato nelle sedute, porta a ipotizzare che la rabbia si sia inizialmente sviluppata durante l'infanzia, una rabbia totale, indirizzata verso i genitori e il fratello più piccolo. Devon non è mai cresciuto dal punto di vista emotivo e i suoi sentimenti sono rimasti soffocati dalla rabbia.

Ha osservato i genitori compiere l'atto sessuale, il padre onnipotente e dominante e la madre compiacente. Ha interpretato i suoni emessi dai genitori come un dare ed esprimere dolore, collegato alla penetrazione anale. Ha sviluppato un odio profondo per il padre che faceva del male alla madre, ma non era in grado di sfidarlo o di impedirgli di ripetere l'atto ancora e ancora. Contemporaneamente, odia anche la madre perché prova piacere e li definisce entrambi degenerati.

Il tema della bottiglia di vetro (la stessa bottiglia che viene utilizzata negli omicidi) si ripete in continuazione. Appena nacque il fratellino, il primo giorno che venne portato a casa dall'ospedale, Devon tentò di spaccargli la testa con una bottiglia di vetro, ma venne fermato dal padre appena in tempo. In quasi tutte le sue fantasie sessuali e di morte, esiste una bottiglia spaccata usata per far male.

Dopo uno dei rapporti sessuali fra i genitori, Devon vide del sangue sul pene del padre e intorno all'ano della madre, episodio che lo portò a rafforzare il legame sesso e violenza che si era formato nella sua mente. Questo fece accrescere la sua rabbia anche nei confronti della madre, colpevole, secondo lui, di trarre piacere da un atto tanto doloroso. Devon non può esprimere liberamente la sua rabbia, perché ha paura che il padre gli faccia le stesse cose che fa alla madre e la madre potrebbe a sua volta evitarlo sempre di più, così la sua unica scelta è quella di spostare la rabbia verso il fratello e altri oggetti più opportuni. La coscienza non si è sviluppata in lui a causa della ferita narcisistica auto-inflitta che lo porta a provare una rabbia intensa contro se stesso, direzionata invece sugli altri ragazzi ai quali fare male, lo stesso male che ha sofferto lui.

Il rapporto terapeutico non è una vera relazione d'aiuto, ma piuttosto un gioco, una lotta di potere che lo stimola e lo diverte. Devon ha trovato un avversario che lo interessa ed è come se combattesse contro un surrogato paterno per cercare finalmente di sconfiggerlo.

Andando avanti con le sedute, Devon inizia a parlare in modo più approfondito della sua infanzia e adolescenza, fornendo altre informazioni sui rapporti nella sua famiglia. Racconta che il padre non lo picchiava spesso, ma quando lo faceva stava male per diversi giorni, perché il padre usava una catena di bicicletta. Da ragazzo, gli piace annusare gli asciugamani usati e torturava gli animali. A dodici anni, seppellisce vivo un gatto, lasciandogli fuori solo la testa, poi ci passa sopra con una falciatrice.

In un'altra seduta, Devon porta al dottor Obler alcuni schizzi fatti a mano libera, disegni raffiguranti ragazzi e ragazze, soltanto le facce e accenni di spalle e torace, nessuna figura intera. Devon dice che si tratta di persone che incontra casualmente e che gli rimangono impresse per un certo periodo, persone con cui ha solo degli incontri superficiali; infatti, confida al dottore di sentirsi molto solo perché non ha un affetto vero e si vive l'amore solo sullo schermo, nella finzione cinematografica. Prova rabbia verso

tutto il mondo, perché è convinto che le persone fingano di offrire la loro amicizia semplicemente per tradire la fiducia alla prima occasione.

Andando avanti nella terapia, gli elementi che puntano sulla colpevolezza di Devon Cardou si moltiplicano ed è sempre più difficile per il dottor Obler gestire il conflitto fra il segreto professionale e l'impulso a rivolgersi alla polizia. Quando Devon si accorge che il dottore sta vacillando, lo minaccia sottilmente di fare del male alle persone a lui care se si rivolgerà alla polizia. Il gioco si fa sempre più oppressivo e anche la maschera di cortesia ostentata in tutte le sedute inizia a incrinarsi. Quando finalmente il dottor Obler prende la decisione di rivolgersi alla polizia, è già stata arrestata un'altra persona e gli agenti si rifiutano di prendere in considerazione l'ipotesi che il colpevole possa essere Devon Cardou.

Il dottor Obler e Devon arrivano a stringere un patto per cui il dottore non rivelerà mai a nessuno tutto quello che gli ha confidato Devon e lui, in cambio, non commetterà più omicidi. La realtà, però, è che Devon Cardou potrebbe aver cambiato *modus operandi* e aver ripreso a uccidere in un altro luogo.

Sicuramente, questo caso è una riprova del fatto che le terapie tradizionali non sortiscono nessun effetto con un *serial killer* che invece si vive il rapporto terapeutico come un gioco di potere e un esercizio intellettuale per affermare la propria superiorità.

Un'altra questione spinosa messa in luce da questo caso è quella del segreto professionale per psicologi e psichiatri. La salvaguardia della confidenzialità paziente/terapeuta è senza dubbio essenziale, ma anche la salvezza di potenziali vittime che possono diventare preda di un feroce assassino è importante e va tutelata in ogni modo.

RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Norme redazionali

1. Cosa spedire alla redazione

Articolo deve essere inviato in formato Word, non utilizzando in nessun caso programmi di impaginazione grafica. Non formattare il testo in alcun modo (evitare stili, bordi, ombreggiature ...). Se i contributi sono più d'uno, devono essere divisi in diversi file, in modo che a ciascuna unità di testo corrisponda un diverso file. I nomi dei file devono essere contraddistinti dal cognome dell'autore. Nel caso di più contributi di uno stesso autore si apporrà un numero progressivo (es.: baccaro.doc, baccaro1.doc, ecc.).

Si tenga presente che i singoli articoli sono raggiungibili in rete attraverso i motori di ricerca. Sugeriamo dunque di utilizzare titoli che sintetizzino con chiarezza i contenuti del testo e che contengano parole chiave a questi riferiti.

Allegare all'articolo:

- un abstract di massimo dieci righe (sarebbe molto gradita una versione dell'abstract anche in inglese, per dare la possibilità di comprensione dei contenuti a un pubblico molto più ampio).
- una breve nota biografica dell'autore/trice. A tale scopo dovranno essere comunicati i titoli accademici ed eventuale indirizzo di posta elettronica.
- le singole tabelle e le immagini a corredo dei contenuti, devono essere in file separati dal testo, numerati per inserirli correttamente nel testo stesso e possibilmente accompagnate da didascalia e citazione della fonte.
- inserire il materiale (abstract, cenno biografico, indice, testo dell'articolo, bibliografia, siti consigliati) in un unico file, lasciando a parte solo le immagini e le tabelle.
- la bibliografia deve essere collocata in fondo all'articolo.

2. Norme per la stesura dell'articolo

Nel caso in cui l'articolo superi le due cartelle è preferibile suddividere lo scritto in paragrafi titolati, o in sezioni, evidenziati in un indice all'inizio dell'articolo.

Il testo deve avere una formattazione standard, possibilmente con le seguenti caratteristiche:

- testo: garamond 12;
- interlinea "1,15 pt";
- titolo capitolo: garamond 12 grassetto;
- titoli paragrafi: garamond 12;
- evitare soprattutto i rientri (non inserire tabulazioni a inizio capoverso);
- non sillabare;
- evitare le virgolette a sergente «», ma usare solo virgolette alte (" ");
- non usare le virgolette semplici (' ') e preferire le virgolette inglesi (‘ ’ “ ”);
- fare attenzione all'uniformità dello stile quando si fanno copia/incolla di testi soprattutto provenienti da Internet;
- evitare sempre il maiuscoletto e il maiuscolo e il sottolineato.

Un termine che ammette due grafie differenti deve sempre essere scritto nello stesso modo (per esempio, i termini "psicoanalisi" e "psicanalisi" sono entrambi corretti, ma è importante utilizzarne uno solo per tutto il testo).

Le parole in lingua straniera (ad es. in latino) ed espressioni quali *en passant* vanno scritte in corsivo.

Il riferimento alle illustrazioni va scritto nel seguente modo: (Fig. 1).

Corsivo e virgolette vanno evitati come effetti stilistici.

Si raccomanda il rispetto di alcune convenzioni come le seguenti: p. e pp. (e non pag. o pagg.); s. e ss. (e non seg. e segg.); cap. e capp.; cit.; cfr.; ecc.; vol. e voll.; n. e nn.; [N.d.A.] e [N.d.T.].

I numeri di nota dovranno sempre precedere i segni di interpunzione (punti, virgole, punti e virgole, due punti ecc.), ma seguire le eventuali virgolette di chiusura. Esempio: “Nel mezzo del cammin di nostra vita”²³.

La frase deve sempre finire con il punto. Esempio: Verdi, nel 1977 (87) si chiedeva: “Perché l'alleanza non resse?”.

a. Note a piè di pagina

Per le note a piè pagina usare corpo 10 Times New Roman.

b. Elencazioni di punti

Rientrare di cm 0,5. Se sotto lo stesso punto sono riportati più periodi, rientrare la prima riga dei periodi successivi al primo di cm 1.

Quando l'elencazione è preceduta da una frase che finisce con due punti, fare minuscola la prima parola di ogni punto (se non è un nome proprio) e mettere il punto e virgola dopo l'ultima parola di ogni singolo punto. Quando invece la frase che precede l'elencazione finisce con il punto, fare maiuscola l'iniziale della prima parola e mettere il punto dopo l'ultima parola.

Preferire per contrassegnare i punti al trattino tradizionale un simbolo grafico, non variando ogni volta il simbolo usato.

c. Citazioni

- Citazioni nel testo

Le citazioni brevi (fino ad un massimo di due righe) vanno riportate tra virgolette. Citazioni più lunghe si riportano senza virgolette, ma vanno evidenziate lasciando una riga prima e dopo la citazione, in modo tale che quest'ultima rimanga distinta dal corpo del testo ma senza rientro.

Le omissioni si segnalano esclusivamente con tre puntini tra parentesi quadre: [...].

- Citazioni da web

Delle fonti reperite in rete va dato conto con la stessa precisione (e anzi maggiore) delle fonti cartacee. Se ricostruibili, vanno indicati almeno autore, titolo, contenitore (ossia il sito, la rivista *online*, o il portale che contiene il documento citato), data del documento, URL (tra parentesi angolari), e data della visita (tra parentesi tonde), come nell'esempio sotto riportato. Gli indirizzi (URL) vanno scritti per esteso, senza omettere la parte iniziale, l'indicatore di protocollo (es.: <http://>), ed evitando di spezzarli (se necessario, andare a capo prima dell'indirizzo).

es.: Pellizzi F., *I generi marginali nel Novecento letterario*, in «Bollettino '900», 22 maggio 1997, <<http://www3.unibo.it/boll900/convegni/gmpellizzi.html>> (15 agosto 2004).

d. Figure

Tutte le figure devono essere numerate, in modo progressivo iniziando da uno per ogni capitolo. Nel testo è necessario indicare la posizione esatta in cui inserire le foto e le tabelle (nel caso creare un elenco a parte) e riportare la didascalia, comprendente eventuale indicazione dell'autore il soggetto, luogo, anno, la fonte.

In didascalia di solito si utilizza l'abbreviazione tab., fig..

Le immagini dovranno essere caricate in files a parte debitamente numerati con numerazione progressiva che rispetti l'ordine di inserimento nel saggio.

Nel testo non si può scrivere «come evidenzia la tabella seguente:...» dato che ciò creerebbe la rigidità di doverla necessariamente collocare dopo i due punti. È molto più vantaggioso numerare progressivamente per capitolo tutte le figure e le tabelle e scrivere ad es. «come evidenzia la tab. 2», in modo che questa può essere inserita in qualsiasi punto della pagina o addirittura in quella a fronte, dove risulta più comodo ed esteticamente più confacente: ad es. all'inizio pagina, sopra il riferimento nel testo.

Il formato dei file grafici deve essere tra i più diffusi, preferibilmente Jpeg o Gif o Tiff.

Per le tabelle e i grafici è da preferire il formato excel o trasformate in Jpeg.

e. Titoli e sottotitoli

Titolo capitolo: non centrarli sulla pagina ma allinearli a sinistra. La distanza tra il titolo, se è di una riga, e il testo o il titolo del paragrafo è di 10 spazi in corpo 12.

Titoli paragrafi, sottoparagrafi e sotto-sottoparagrafi e altri titoli o parole in evidenza su riga a sé: lasciare 2 righe bianche prima di digitarli e ancora una riga bianca dopo averli digitati. Se il titolo finisse a fine pagina spostarlo alla pagina successiva aumentando il numero di righe bianche (di norma una o due sono sufficienti). Anche i titoli dei paragrafi, sotto paragrafi, ecc. sono allineati a sinistra, senza rientro.

f. Bibliografia

Gli autori sono invitati a utilizzare la bibliografia secondo i criteri illustrati di seguito, perché consente di ridurre l'uso delle note bibliografiche che, per un testo visionabile sul video, distolgono l'attenzione dal contenuto.

◇ *titoli dei periodici e dei libri* in corsivo senza virgolette inglesi;

◇ *titoli degli articoli* tra “virgolette inglesi” (si trovano in “inserisci - simbolo”);

◇ *nome autore*: nel testo il cognome dell'autore va preceduto, quando citato, dal nome; nella bibliografia alla fine del capitolo o del libro e nelle citazioni bibliografiche in nota mettere sempre prima il cognome. Non mettere la virgola tra il cognome e il nome dell'autore ma solo (nel caso di più autori) tra il primo autore e quelli successivi digitando preferibilmente una “e” prima del nome dell'ultimo autore;

◇ *data di pubblicazione*: metterla tra parentesi dopo il nome; per gli articoli dopo il nome della rivista o dopo il numero del fascicolo, sempre divisa da una virgola.

◇ *editore*: metterlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Mettere, quindi, sempre dopo una virgola, il luogo di pubblicazione;

Esempi:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), “Time and outcome evaluation”, *Journal of marketing*, 55: 54-62.

Murray H.A. (1938), *Explorations in personality*, Oxford University Press, New York.

- Bibliografia nel testo

Le indicazioni bibliografiche devono essere espresse direttamente nel testo fra parentesi tonde, secondo il seguente schema.

• Nome dell'autore (se non espresso nel testo) e anno di pubblicazione senza virgola:

Uno studio recente (Neretti, 1999) ha confermato questa opinione.

Il recente studio di Neretti (1999) ha confermato questa opinione.

I recenti studi di Neretti (1999; 2000; 2001a; 2001b) hanno confermato questa opinione.

Recenti studi (Bianchi, 2000; Neretti, 1999; Vitali, 2001) hanno confermato questa opinione.

• L'eventuale numero della pagina in cui si trova la citazione, obbligatorio quando la citazione è diretta, è separato da virgola senza nessuna sigla (Neretti, 1999, 54).

- Riviste

Cognome dell'autore e iniziale del nome puntato, anno di pubblicazione fra parentesi, separato da uno spazio, *titolo in corsivo*, nome della rivista tra virgolette preceduto da “in”, numero della rivista.

Esempio:

Alberti G. (1999), *Democratizzazione e riforme strutturali*, in “Politica Internazionale”, nn. 1-2.

Per le riviste, non si ritiene necessario il luogo di pubblicazione, né l'indicazione della pagina esatta in cui si trova l'articolo.

- Articoli di periodico

titolo tra virgolette, nome del periodico - per esteso o in forma abbreviata in corsivo – numero del volume, pagine di riferimento:

Stevenson T. (2003), “Cavalry uniforms on the Parthenon frieze”, *American Journal of Archeology* 104, 629-654.

Nel caso di un periodico composto da vari fascicoli con numerazione separata nell'ambito della stessa annata, si scrive: 104/4

- Articolo di giornale

Nelle citazioni da quotidiani, al nome dell'autore e al titolo dell'articolo si fanno seguire il titolo del giornale tra virgolette angolari, giorno, mese e anno della pubblicazione.

- Tesi di laurea

Dopo il nome e il cognome dell'autore e il titolo, che si riportano con le stesse norme usate per i libri, si aggiunge il nome del relatore, la Facoltà e l'Università di appartenenza, l'anno accademico in cui la tesi è stata discussa.

Il materiale deve essere inviato a: altracitta@libero.it